Daniela Campanelli  Donatella Cucuccio  Stefania Paoli

# Port'Alba e Antonio Álvarez de Toledo

GIANNINI
EDITORE

Daniela Campanelli  Donatella Cucuccio  Stefania Paoli

# Port'Alba e Antonio Álvarez de Toledo

COPYRIGHT RISERVATO
È vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata anche in fotocopia per uso didattico. Le violazioni saranno perseguite a norma della legge 633 del 22/4/1941.

Le autrici si dichiarano a disposizione degli eventuali aventi diritto per quel che riguarda la pubblicazione delle immagini.

© 2025 delle autrici

In copertina
Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro, *Rendimento di grazie dopo la peste del 1656*, datato 1657, particolare. Napoli, Certosa e Museo di San Martino (© archivio dell'arte | pedicini fotografi, su concessione della Fototeca della Direzione regionale Musei nazionali Campania)

ISBN 978-88-6906-472-2

Finito di stampare a Napoli nel giugno 2025
presso le Officine Grafiche Francesco Giannini e Figli S.p.A.

# Indice

PRESENTAZIONE di Silvana Dovere 7

PREFAZIONE. ABRIENDO PUERTAS PARA CONOCERNOS MEJOR
di José Vicente Quirante Rives 9

INTRODUZIONE di Daniela Campanelli – Donatella Cucuccio – Stefania
Paoli 13

UNO SGUARDO SU NAPOLI AI TEMPI DEL VICERÈ
ANTONIO ÁLVAREZ DE TOLEDO di Stefania Paoli 15

APPENDICE. Napoli ai tempi del viceregno del V duca d'Alba.
Da una relazione del 1625

DA ALBA DE TORMES A NAPOLI. IL CONTESTO STORICO
di Donatella Cucuccio 47

ANTONIO ÁLVAREZ DE TOLEDO V DUCA DI ALBA -
VICERÉ DI NAPOLI DAL 1622 AL 1629
di Stefania Paoli 67

*Prima lettera dei Deputati della Città al Re* – Napoli li 13 giugno
1630 – Trascrizione manoscritto. 85

*Carta del Emperador al Conde de Olivares* – Viena 25. de Junio 1631
- Trascrizione manoscritto. 86

*Carta del Emperador al Rey de España nuestro señor* – Viena 25. de
Junio 1631 - Trascrizione manoscritto. 87

*Carta del Emperador al Duque de Alcala* – Viena 26. de Junio 1631 -
Trascrizione manoscritto. 88

*Carta del Emperador al Conde Rugero su embaxador en la corte de
España* – Viena 25. de Junio 1631 - Trascrizione manoscritto. 89

DA ALBA DE TORMES A NAPOLI. IL CONTESTO LETTERARIO
di Donatella Cucuccio 91

BREVI NOTE ICONOGRAFICHE E DOCUMENTARIE SULLA PORTA
di Daniela Campanelli 115

Silvana Dovere,
Rettore Dirigente Scolastico
del Convitto Nazionale “Vittorio Emanuele II” di Napoli

José Vicente Quirante Rives
Scrittore, avvocato e già Direttore dell’Istituto Cervantes di Napoli

Daniela Campanelli – Donatella Cucuccio – Stefania Paoli
Docenti del Liceo Classico Europeo
del Convitto Nazionale “Vittorio Emanuele II” di Napoli

*Presentazione*

di Silvana Dovere

Che cosa c'è di più intrigante di una passeggiata tra le pagine della storia della Napoli secentesca?

Che cosa c'è di più interessante della scoperta delle mille contraddizioni dei vicoli, popolati dal popolo affamato e dei palazzi imponenti, espressione del potere sontuoso dei re spagnoli? E che cosa c'è di piu stimolante di immaginare i volti e i costumi dei personaggi spagnoli, degli intrighi della Napoli millenaria, confrontandoli fantasiosamente con la stridente modernità della Napoli dei nostri giorni?

Questo libro prende per mano il lettore curioso e acculturato e lo conduce sapientemente in un viaggio storico, ma affabulante, che è incorniciato nella storia, colorato dalle tradizioni, intriso dal fascino della etnologia e che sottolinea la prepotente matrice delle nostre radici.

In questo periodo attuale, in cui ogni vicolo di Napoli è pervaso da un gioioso brio, in cui la eco degli eventi e delle grandi iniziative attira folle di turisti da ogni parte del mondo, in cui molte frange di giovani autoctoni hanno saputo canalizzare la propria creatività nell'artigianato d'arte e nelle più svariate attività imprenditoriali, la forza prepotente della cultura millenaria e la bellezza mozzafiato di Napoli e dei suoi monumenti sembrano ribellarsi virtuosamente alle sofferenze, alla fame, alle miserie, ai luoghi comuni, ai soprusi subiti e sembrano esplodere, prepotentemente, nella forza sana della bellezza, dell'armonia dei paeseaggi mozzafiato, del sole sempre più cocente, delle tarantelle.

Nel frattempo, tra i sussurri rumorosi delle onde salate, la Sirena Partenope, ammaliante incantatrice, ci cattura, oggi come allora, e trascina il nostro lettore, curioso e acculturato, sulle sponde di questa sorprendente Napoli, meravigliosa nella sua rinnovata furia vitale, dolcemente nostalgica nei tramonti struggenti, focosa e immortale, nella rinascita di ogni giorno, sempre fuori da ogni schema e come fuori da ogni tempo.

*Prefazione.*

*Abriendo puertas para conocernos mejor*

di José Vicente Quirante Rives

Este año se cumplen cuatro siglos de la apertura en el *largo del Mercatello* de la Puerta de Alba, *Port'Alba* como la conocen aún hoy los napolitanos. El virrey Antonio Álvarez de Toledo, V duque de Alba, la inauguró en 1625 para facilitar el acceso a los tribunales. Con motivo de esta efeméride, varias profesoras del *Convitto Nazionale "Vittorio Emanuele II"*, prestigioso colegio adyacente a la celebrada puerta, han escrito oportunamente unos interesantes y documentados artículos conmemorativos. Se trata de una loable iniciativa que demuestra querencia por la memoria, sin la que vivimos expuestos a los relatos interesados que tergiversan el pasado para influir en el presente. Heródoto fundó esa disciplina que llamamos historia con voluntad de apego a la verdad, tarea nada sencilla por la cantidad de intereses que confluyen en la exégesis de los hechos. De esos peligros no está a salvo la interpretación de los dos siglos, XVI y XVII, en los que Nápoles formó parte de la Monarquía de España, dos siglos condenados sumariamente por buena parte de la historiografía resultante del *Risorgimento* que dio lugar a la nación italiana, y que solo recientemente, a partir de Benedetto Croce, han sido objeto de estudios más ponderados, lamentablemente circunscritos en la mayoría de ocasiones al círculo de los especialistas. Porque es cierto que el virreinato goza de mala fama entre los napolitanos, que lo suelen reducir a un periodo de abnegada dependencia de una potencia extranjera, con esa huella léxica cargada de negatividad, *dominazione spagnola*. Y, sin embargo, esas centurias merecen más atención, un análisis sosegado y profundo, porque fueron decisivas para el devenir de ese ángulo de Europa, que durante ellas transitó por la que el egregio Giuseppe Galasso denominó *via napoletana allo Stato moderno*. Sin olvidar que en ese tiempo florecieron como nunca las artes, ese prodigioso *Seicento napoletano*, con José de Ribera y Cosimo Fanzago a la cabeza, y figuras tan destacadas como Andrea Vaccaro, Francesco Solimena o Luca Giordano, la música de los Scarlatti, Durante, Porpora, Jommelli o Pergolesi, la literatura de Marino, Cortese o Basile, en definitiva, una explosión de creatividad barroca con la que Nápoles asombró al mundo.

La tarea de las profesoras Donatella Cucuccio, Stefania Paoli y Daniela Campanelli es admirable porque testimonia su esfuerzo por acercarse sin prejuicios a la historia de su ciudad y de su país. Sus artículos sobre la puerta, el virrey y el contexto político, social y cultural de Nápoles en el primer cuarto del siglo XVII devuelven lustre a este monumento, nos permiten mirarlo con otros ojos, renovado. Y de esa actitud esclarecedora se beneficiarán sus afortunados estudiantes, que podrán desarrollar así un espíritu crítico, un cedazo con el que tamizar la marea de información que les llega sin orden ni concierto; porque gracias a la encomiable labor de sus profesoras sabrán distinguir entre información y conocimiento.

Me siento honrado por la oportunidad de prologar este meritorio trabajo, y extiendo mi más sentida enhorabuena a las autoras, felicitándolas por sus valiosas aportaciones. Me despido con el deseo de que este volumen contribuya a una mayor y mejor comprensión de la relación histórica, tan proficua y relevante, que mantuvieron Nápoles y España.

Contra el olvido y a favor de las luces de una historia veraz.

*L'inizio della nostra avventura*

*Conferenza su "Nápoles española" di José Vicente Quirante Rives.*
*Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II di Napoli 21 novembre 2023.*

*Il Rettore Silvana Dovere accoglie José Vicente Quirante Rives in Convitto.*

*Gli alunni Antimo Buonanno, Giuseppe D'Errico,Giuseppe Di Meo, Eliana Esposito, Samuele Ciro Vitiello e Ludovica Regnaud Carcas accompagnano José Vicente Quirante Rives in una visita guidata in lingua spagnola al Convitto, prima della Conferenza del 21 novembre 2023. Nelle foto ci siamo anche noi tre e la professoressa Aristud che era venuta a supportarci. Un paio d'ore dopo queste foto nacque l'idea del Progetto Port'Alba.*

Vogliamo sentitamente ringraziare il Rettore del Convitto Nazionale "Vittorio Emanuele II" di Napoli, Silvana Dovere, nostro Dirigente scolastico, per la fiducia e l'appoggio nella realizzazione del progetto Port'Alba, di cui questa pubblicazione è parte; nonché José Vicente Quirante Rives, dalla cui mente vulcanica e un po' partenopea è scaturita l'idea di questa impresa.

Grazie, infine, a tutti coloro che a vario titolo ci hanno sostenuto in questo percorso.

Queste pagine sono dedicate agli alunni del Convitto, nella speranza che possano contribuire ad alimentare in loro la passione per la conoscenza e per i luoghi nei quali trascorrono tanta parte della loro giovane vita.

Nel 1820, nei Lineamenti di filosofia del diritto, Hegel scriveva: "I monumenti pubblici sono proprietà nazionale, vale a dire più propriamente che, come avviene alle opere d'arte in generale quando sono utilizzate, così anche i monumenti pubblici, finché sono abitati dall'anima della memoria e dell'onore, hanno il valore di fini viventi e autonomi. Una volta abbandonati da quest'anima, invece, essi divengono in questo senso, per una nazione, possessi privati, adespoti e accidentali"

E questo noi non vogliamo che accada.

Daniela Campanelli, Donatella Cucuccio, Stefania Paoli

## *Introduzione*

di Daniela Campanelli – Donatella Cucuccio – Stefania Paoli

Lo scorso anno, nell'ambito del Ciclo di Conferenze organizzato per gli alunni dei licei del nostro Istituto, abbiamo avuto il piacere e l'onore di avere in Convitto José Vicente Quirante Rives, scrittore e avvocato, già Direttore dell'Istituto Cervantes di Napoli.

Quirante Rives ha affascinato tutti noi con una bellissima conferenza sulla *Nápoles española*, titolo di un suo volume che il Convitto aveva regalato per Natale agli alunni del Liceo classico europeo che studiano spagnolo.

In quella occasione, Quirante lanciò l'idea: nel 2025 ricorrono i 400 anni dell'apertura di Port'Alba, insigne monumento che è proprio qui, accanto a voi. Perché non organizzate qualcosa con i vostri alunni?

È così che è nato il Progetto Port'Alba, proposto da noi, appoggiato con entusiasmo dal Rettore Silvana Dovere, dai colleghi e dai nostri alunni, che amano lo spagnolo e la Spagna e a cui dedichiamo il nostro lavoro.

Il volume che pubblichiamo è una delle attività che rientrano appunto nel Progetto Port'Alba, la porta fu aperta 400 anni fa, nel 1625, dal viceré Antonio Álvarez de Toledo. La pubblicazione chiude, dunque, tutta una serie di attività svolte per questo progetto nel corso dell'anno: visite guidate a Port'Alba effettuate dai nostri studenti per la cittadinanza, in italiano e in spagnolo (quando richiesto anche in inglese e in francese); uno spettacolo teatrale su Port'Alba (a cura del prof. Massimo Renzetti); il PCTO di quest'anno a Salamanca, con visita ad Alba de Tormes, svolto dalle classi del liceo triennio B, che studiano spagnolo; approfondimenti storici, artistici e letterari sulla prima metà del Seicento, svolti dai docenti dei Consigli delle classi che studiano spagnolo.

Con i nostri contributi abbiamo cercato di capire come il periodo del viceregno spagnolo sia stato un momento di svolta importante nei rapporti con il baronaggio meridionale, un'anteprima del sistema di stato moderno. E anche che gli Spagnoli hanno fatto tanto per Napoli, pur non dimenticando che le guerre in corso (a Milano, a Genova, nelle Fiandre...) richiedevano un contributo del Regno, ma anche della Spagna e degli altri possedimenti spagnoli, in termini di soldati e di denaro.

L'apertura di Port'Alba nel 1625, fortemente voluta da Paolo di Sangro, II principe di Sansevero, all'epoca capo delle Deputazione del Tribunale della Fortificazione, Mattonata e Acqua e dal viceré Antonio Álvarez de Toledo, V duca d'Alba, è uno degli ultimi interventi determinanti per la definizione della città vicereale e predittivo di quello che sarà lo sviluppo nord-occidentale della città futura.

Un approfondimento urbanistico sull'area su cui insiste Port'Alba, documentato da immagini e piante storiche, è a cura di Daniela Campanelli. Questo contributo getta luce su di un angolo di città caro ai napoletani, ma la cui origine è ancora poco nota e molto legata alla storia dell'antico convento di San Sebastiano, oggi Convitto Nazionale "Vittorio Emanuele II" di Napoli.

La storia, i luoghi e i personaggi dell'antica e potente famiglia D'Alba sono stati descritti e raccontati da Donatella Cucuccio.

Don Antonio Álvarez de Toledo, V Duca d'Alba, era nato e cresciuto ad Alba de Tormes. La storia di don Antonio inizia lì, nel castello-palazzo di Alba de Tormes, circondato da una corte raffinata e attiva culturalmente.

Donatella Cucuccio fa una carrellata sulla storia degli illustri predecessori di Don Antonio, che appartiene al più importante e nobile lignaggio di tutta la Spagna.

Nella Napoli dell'epoca, definita da Lope de Vega "città bella", il principale passatempo per nobili e popolo è il teatro: si recita ovunque, per strada, nei palazzi nobiliari, nelle piazze. Dai documenti risulta che molte compagnie teatrali spagnole sono attive a Napoli. Ci sono dei teatri dove si recitano esclusivamente opere in lingua spagnola, come il teatro dei Fiorentini, che mette in scena molti lavori di Lope de Vega. In città tutti impazziscono per le sue commedie.

Anche questa sezione è a cura di Donatella Cucuccio.

Nonostante Lope non sia mai stato qui, la nostra città è il soggetto di ben 26 delle sue *piéces*. Lope de Vega fu amico e protetto del V Duca d'Alba, Antonio Álvarez de Toledo.

Del periodo del viceregno a Napoli di Antonio Álvarez de Toledo (1622-1629), dell'apertura di Port'Alba (1625) e della Napoli dei suoi tempi si occupano, invece, i due contributi di Stefania Paoli, arricchiti dalla trascrizione di documenti dell'Archivio storico di Napoli, quasi tutti inediti: una relazione del 1625 sui problemi di Napoli, una lettera di rimostranze dei Deputati della città al Re Filippo IV e quattro lettere dell'Imperatore Ferdinando II riguardanti le questioni causate dalla sosta a Napoli di Marianna di Ungheria, accompagnata dal V Duca d'Alba, nel 1630.

*España y yo somos italianos*
*lettera di Filippo IV al Duca d'Alba* – 1629

*Uno sguardo su Napoli ai tempi del Vicerè Antonio Álvarez de Toledo*

In questa breve introduzione si intende dare un'idea - seppure di estrema sintesi - della Napoli dei quasi sette anni (24 dicembre 1622-16 agosto 1629[1]) in cui Antonio Álvarez de Toledo, V Duca d'Alba, fu viceré di Filippo IV.
Napoli era allora fortemente permeata di cultura spagnola. Già dal 1442, infatti, gli Aragonesi vi avevano regnato e dal 1503 era iniziato il periodo vicereale spagnolo. Insomma, ai tempi del V Duca d'Alba Napoli aveva già poco meno di due secoli di governo spagnolo: come Regno, nel periodo aragonese, quando il re vi risiedeva, o come viceregno, quando il re dalla Spagna governava tramite un suo delegato, il viceré appunto, incaricato di esercitare il potere in suo nome. Il re, però, pur distante, manteneva il pieno controllo della situazione.
Nominato dal Consiglio di Stato, che era presieduto dal monarca spagnolo, il viceré esercitava varie funzioni: nominava i funzionari, soprintendeva alla vendita degli uffici e alla concessione di onorificenze, era a capo del Consiglio Collaterale, il più importante organismo giudiziario, amministrativo e politico del Regno[2], e del Tribunale di Stato e Guerra[3], sceglieva l'Eletto del Popolo tra una rosa di candidati indicata dal Seggio del Popolo. Aveva, inoltre, l'autorità di comando militare.

[1] In realtà il Duca d'Alcalà, suo successore alla carica di viceré di Napoli, era già arrivato in città il 26 luglio 1629. Ma Il Duca d'Alba s'imbarcò per lasciare Napoli solo il 16 agosto. E inoltre si fermò ancora dal Principe di Colubrano a Posillipo. Così racconta D.A. Parrino, *Teatro eroico, e politico de governi di Vicere del Regno di Napoli Dal tempo del Re Ferdinando il Cattolico fino al presente*, T.2, 1694, p. 183. (da ora in poi D.A. Parrino, *Teatro eroico*).

[2] *Risiede presso la persona dei Viceré il Consiglio Collaterale, composto di Consiglieri di Stato, e di Reggenti della Reale Cancelleria. Quelli sono chiamati, quando si trattano materie di Stato, o di Guerra; quelli s'assembrano ciascun giorno nel Palagio Reale per la spedizione de' negozj di Giustizia.*
D.A.Parrino, *Teatro eroico*, Napoli, 1692, I, p. 95.
*Il Collaterale era il più importante organismo politico-amministrativo del Regno. Nel Collaterale, afferivano le funzioni di cancelleria, quelle legislative,* […] *quelle amministrative (nomine di ufficiali, controlli sulle province, questioni militari, di giurisdizione) e quelle giudiziarie (controllo sui tribunali, avocazione di processi).*
Cfr. M. Rossi, *Il Parlamento napoletano nel sistema imperiale spagnolo. Tra rappresentanza e resilienza*, in *InStoria* N° 160 / aprile 2021 (CXCI).

[3] *Molti sono i tribunali che amministrano la giustizia alla città e Regno. Il principale è quello di Stato e Guerra, composto di cavalieri principali ed istrutti nelle materie politiche e militari, il di cui capo è il viceré, ed i consiglieri di numero 20, ed in mancanza di viceré il decano di detto conseglio governa con esso il Regno, assieme col Consiglio Collaterale, e vi si trattano cause appartenenti alla conservazione del Regno per guerra e politica.*
D.A.Parrino, *Napoli città nobilissima, antica e fedelissima…,* Napoli, nella nuova stampa del Parrino a strada Toledo, l'anno del Giubileo MDCC, Vol. I, p. 19.
https://www.memofonte.it/home/files/pdf/guide_parrino_1.pdf

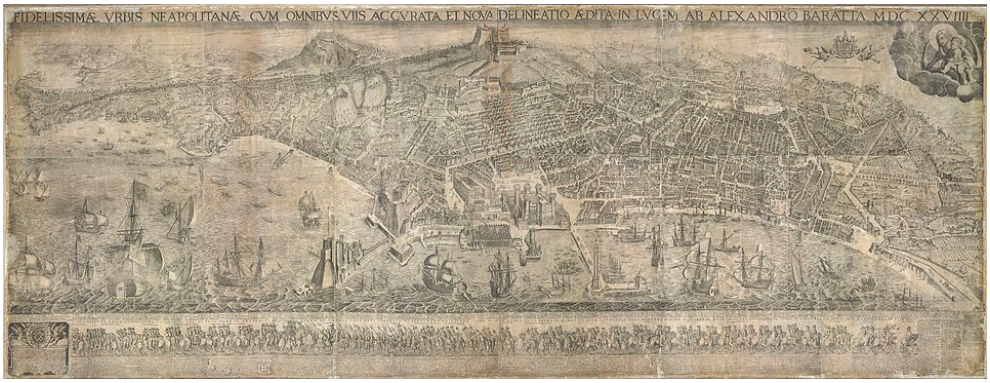



Figura 1 - *Alessandro Baratta - Fidelissimae urbis neapolitanae cum omnibus viis accurata et nova delineatio aeditam in luce ab Alexandro Baratta MDCXXVIIII.*
*https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Alessandro_Baratta,_pianta_di_Napoli_1629.jpg*

La pianta, dal disegno dettagliatissimo[4] e completata dalla *legenda* dei più importanti edifici della città, fu pubblicata per la prima volta nel 1627, ma poi ripubblicata più volte,[5] e fu dedicata proprio al V Duca d'Alba. L'intitolazione della pianta del 1629 è "Fidelissimae urbis neapolitanae cum omnibus viis accurata et nova delineatio aeditam in luce ab Alexandro Baratta MDCXXVIIII".
Questa la dedica al Duca d'Alba, conservata anche nelle altre edizioni della Pianta:

> *Molti anni sono, principiai a delinear questa bella Parthenope, e per la fatica, che non è stata poca, e per diversi accidenti, non mi si è conceduto il perfezionarla se non nel glorioso auspicio di vostra eccellenza. A lei, dunque, la dedico, sì per elezione come per mera giustizia. All'elezione mi muove l'esser l'eccellenza vostra il Duca d'Alva, al rigor della gi[u]stizia mi necessita il suo buon governo, che sì come per avanti era quasi ridotta in nuovo chaos, così ora si può veramente dire che dalla santa mente di vostra eccellenza distinto si sia fatto Napoli, che non dinota altro che città nova. Città che è capo del più florido regno che sia nell'uno e l'altro hemispero, per le cui doti si straccoron le penne di Strabone, di Servio, di*

[4] Si veda la Pianta Baratta pubblicata dalla Biblioteca Hertziana, interattiva e in altissima definizione. https://maps.biblhertz.it/map?name=baratta
[5] La pianta fu poi ripubblicata nel 1629 e nel 1670.
*La Carta murale della città di Napoli del 1629, nota come Pianta Baratta, è una carta estremamente importante e rara, eseguita con tutta probabilità per volontà vicereale, a scopo non commerciale ma politico-militare. Le sue dimensioni monumentali in sedici fogli, l'inserimento di apparati didattici e la lunga Cavalcata in basso richiesero ad Alessandro Baratta e ai suoi collaboratori molti anni di lavoro. La sua importanza è soprattutto nell'amplissima estensione rappresentata, che documenta lo stato della città in vivace e talora caotica espansione ai primi del Seicento; il suo fascino è nell'utilizzo di un impianto prospettico unito allo sviluppo in alzato, così da far sembrare allo spettatore di trovarsi sempre in asse con il punto che sta osservando*. S. GOLIA, *'Questa bella Partenope'. La Pianta Baratta al Museo di San Martino*, 12 febbraio 2015.
https://web.archive.org/web/20170317055029/http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Eventi/visualizza_asset.html_1795564367.html

> *Plinio e di tant'altri, sì che per conservar il suo decoro era necessario che venisse un tanto heroe; direi più, ma m'insegna Tacito che «Assentatio, erga principem quaecumq. sine affectu perficitur». Lascio però che la fama in mio luogo supplisca all'essaltazione dell'eccellenza vostra, la qual riverentissimamente supplico a gradir il cenno in luogo di quanto potrei con verità essagerare, e la volontà per quello che più farei se potessi, et humilissimamente le fo riverenza pregando all'eccellenza vostra larghezza di vita e grandezze proporzionate alli suoi meriti, che sono infiniti. Di Napoli, a dì 15 di settembre 1627. Di vostra eccellenza humilissimo servitore Alessandro Baratta.*

Napoli era una città murata e nelle mura vi erano varie porte, tra cui, appunto, Port'Alba, aperta da Antonio Álvarez de Toledo nel 1625.
Le mura correvano sia dalla parte di terra, sia dalla parte di mare. Delle mura di terra restano ancora alcune torri (ad esempio lungo Via Cesare Rosaroll) e porte[6] (Port'Alba, appunto, Porta S. Gennaro, Porta Capuana, Porta Nolana); le mura lungo la costa, invece, sono state abbattute, ma si vedono molto chiaramente nella Pianta Baratta. Lungo queste mura si aprivano molte altre porte[7], alcune delle quali dovevano il nome al fatto che fossero nella vicinanza dei luoghi di produzione o di vendita oppure di ingresso in città di specifiche merci (Porta de' Bottari, Porta dello Speron del Sale, Porta della Pietra del Pesce, Porta della Marina del Vino, Porta dell'Oglio, Porta della Calce…).
All'interno delle mura, sulla città greca e poi romana, Napoli si era andata affollando con abitazioni, chiese, monasteri[8].
Ma ai tempi del V Duca d'Alba la città si espandeva ormai ben al di là delle mura: si era ampliati, infatti, i borghi, in particolare nella zona occidentale della città, anche in seguito all'apertura di Via Toledo. Altra zona in crescita per edifici e per bellezza era quella di Chiaia e Posillipo.

---

[6] *Le porte che ha la città dalla parte di terra sono 9, e li loro nomi son questi: del Carmine, perché presso di questa chiesa; la Nolana, così detta perché per questa si va a Nola; la Capovana, perché a Capua; di San Gennaro, essendo che per questa s'andava a San Gennaro extra Menia, overo ad corpus; di Costantinopoli, anticamente detta di Don Orso, hoggi così perché presso vi sta la chiesa dedicata alla Vergine di questo titolo; d'Alba, perché fu aperta in tempo del Duca d'Alba viceré; dello Spirito Santo, perché vicino di questa chiesa si vede, e prima fu detta Porta Cumana e poi Regale, che ancora ne mantiene il nome; di Medina perché governando il Regno il Duca di Medina, fu aperta in questa forma, chiamandosi prima il Pertugio, per un adito che in quella forma vi stava; di Chiaja, essendo che per questa si va alla spiaggia che noi chiamiano Chiaja, e questa era l'antica porta Petruccio, overo del Castello.*
C. CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli, A spese di Salvatore Palermo, 1792, p. 8 (da ora in poi CELANO, *Notizie del bello…*).
https://archive.org/details/gri_00013312500863255 2/page/8/mode/2up

[7] *Dalla parte del Mare, vi sono sedici porte, e i loro nomi son questi, principiando dalia Chiesa del Carmine. La prima chiamasi del Carmine, stando attaccata al Convento. La seconda è detta della Conceria, perché va presso dell'Arte de' Coriari. La terza vien detta di S. Maria a Parete, per una Cappelletta di questo titolo, che se li vede a lato. La quarta è detta della Mandra, perché vi si macellano le Vaccine. La quinta de' Bottari, per le botti, che vi si fanno; ed anco è detta dello Speron del Sale, per gli magazzini di Sale, che vi stavano. La sesta dicesi Porta di Mezzo. La settima di S. Andrea, per una Chiesetta beneficiale, che se li vede vicino. L'ottava dicesi della Pietra del Pesce, perché quivi si vende. La nona è detta della Marina del Vino, perché vi sono magazzini, dove si vende quel vino, che vien per mare da Sorrento, Vico, e da altri luoghi della Costiera. La decima è detta del Caputo, perché v'abitava una nobile Famiglia di questo nome. L'undecima è detta di Massa, perché avanti di questa vengono le barche da quella Città. La decima seconda è detta del Molo piccolo, perché da questa vi s'entra. La decima terza è detta Olivares, perché dal Conte d' Olivares fu aperta. La decima quarta dicesi dell'Oglio, perché quivi sbarcava l'oglio, che per mare veniva, e dicevasi anticamente de' Greci, perché v' abitavano i negozianti di questa Nazione. La decimaquinta è detta della Calce, perché avanti di questa vi è un luogo dove vi si vende. La decima sesta è detta de' Pulci, perché presso di quella abitava una famiglia di tal nome*.
C. CELANO, *Notizie del bello…*, Napoli, 1792, vol. I, pp.8-9.

[8] Parrino conta 341 chiese e ben 74 monasteri cfr. D.A. PARRINO, *Teatro eroico*, I, pp. 84-88.

All'interno delle mura oltre ai decumani Parrino ricorda tra le *strade magnifiche* la via che ancora oggi porta il nome dei Toledo, da Porta Reale fino al Regio Palagio; la Via S. Giovanni a Carbonara, quella di Monte Oliveto e molte altre.
Moltissime erano le piazze, ma (con il Parrino) ne ricordiamo tre: quella del Mercato grande (ancora oggi chiamata Piazza Mercato), in cui c'era mercato due volte a settimana, quella di fronte al Castel Nuovo e quella davanti al *Palagio Reale*. A queste aggiungiamo qui il Largo Mercatello[9], l'attuale Piazza Dante, tra l'antica Porta Reale e Port'Alba.
Ecco il paratesto alla pianta Baratta[10]

> *Questa illustrissima città è gionta ora in tanto colmo e grandeza e magnificenza che chiunque la vede stupisce in vedere tanta gente qua*[n]*ta ora in essa e suoi borghi dimorano, trapassando al sicuro il il numero da seicento milia anime, oltre di quelli che vanno e vengono. E quantunque non sia di gran circuito, essendo quella non più che cinque miglia e mezo, à nondimeno sette borghi principali, che compresi con la città circondano miglia dudici; ne' quali si scorgono bellissimi palaggi con vaghi e delitiosi orti e giardini abbondantissimi d'ogni sorte di frutti, ed abbondazza di cedri, limoni e melarange che ivi nascono, anzi vi fioriscono e fruttano ben spesso due volte l'anno, con fontane così d'acque vive come artifitiose, et sono talmente ripieni di habitatori, così di signori titolati come da qualunque sorte di persone, che ogni borgo sembra popolosa ed ornatissima città, e di gran lunga si vedrebbono maggio se il fabricarvi non fosse stato proibito dalle Reggie Pramatiche. Hanno essi borghi tutti preso il nome delle chiese vi sono. Il primo vien detto di Santa Maria dello Reto, il 2° di Sant'Antonio, il 3° di Santa Maria delli Vergini, il 4° di Santa Maria della Stella, il 5° di Giesù Maria, il 6° di Santa Maria del Monte, il 7°, ch'è il più delitioso, nella spiaggia di San Lonardo col vocabolo corrotto detto Chiaia e d'ari*[a] *temperatissima e molto giovevole per i convalescenti d'ogni infermità. Al fine di detta spiaggia si vede quella mirabil grotta per la quale si va da Napoli a Pozzuolo, fatta dagli antichi Greci.*

É questo il periodo in cui inizia il *Gran tour*[11] e d'altro canto l'opera del Celano, come sottolinea l'Autore stesso nel sottotitolo, è stata scritta "per guida e comodo de' viaggiatori".

### La popolazione

Napoli agli inizi del Seicento era per popolazione seconda solo a Parigi.
Così ci descrive la variegata popolazione della città il Parrino[12]:

> *La nobiltà fuori di seggi è de' cittadini benestanti o de' forastieri, che non pochi se ne vengono da Genova, Roma, Sicilia ed altri luoghi lontani, e vivono con decoro e splendore, molti de' quali si sono ammessi e si vanno ammettendo a' seggi.*
> *La civiltà consiste in cittadini che vivono del loro: dottori, medici, nodari, gente di tribunali, di banchi ed officj letterati, come anche di mercanti di cambj, e vi si*

[9] Per distinguerla dalla Piazza Mercato, dove era il grande mercato del Regno.
[10] https://www.biblhertz.it/3532866/
[11] Per la prima volta, però, questo termine fu usato nel 1670 in una traduzione francese del *Voyage of Italy* di Richard Lassel cfr. P. Macry, *Introduzione* in C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*; a cura di Giovanni Battista Chiarini; introduzione di Paolo Macry, Napoli, Edizioni dell'Anticaglia, [2000], Vol. I p. XII e anche pp. XIII e XV-XVIII.
[12] D.A. Parrino, *Napoli città nobilissima, antica e fidelissima*…, vol. I, in Napoli, l'anno del Giubileo, nella nuova stampa del Parrino a Strada Toledo, all'insegna del Salvatore, 1700, p. 25.
https://www.memofonte.it/home/files/pdf/guide_parrino_1.pdf

> *ponno ammettere i mercanti di libri, sete, lane ed orefici, che anche con civiltà si mantengono.*
> *La plebe consiste nel resto del popolo, che è quasi innumerabile, particolarmente nel Mercato, Molo Piccolo e Lavinaro.*

E così l'anonimo autore di una *Breve descrittione del Regno di Napoli*[13]*:*

> *Già nel computo fatto nell'anno 1614. si trovò ascendere il numero dell'anime à 167972. Ma hora si troua essere cresciuta altretanto* […] *e non più sono cinquecento mila persone, alle quali giongendosi i Monasterij, e gente Ecclesiastica, e forastieri, e quei, che ad ogn'hora frequentano la città, oltra quelli, che vanno, e vengono, e non vi fanno ordinaria dimora, che accrescono in numero di gran lunga, talche si consumano ogni giorno nella città, e borghi più di sei milia tomoli di grano, non computandoci quei, che fanno pane in casa, che è vna buona parte, oltra diuersi chierici, religiosi, e monache, che sono in molto numero.*

Traspare già da questa descrizione la vivacità della città: già di per sé popolosissima, Napoli era frequentata da *forastieri*, da quelli *che ad ogn'hora frequentano la città*, da quelli che *vanno, e vengono*, cioè probabilmente gli abitanti delle zone circonvicine. Perché era a Napoli che si svolgeva la più gran parte delle attività economiche, politiche e giudiziarie del Regno. Qui risiedeva il viceré, nel palazzo progettato dall'architetto Domenico Fontana, la cui costruzione era già iniziata nell'anno 1600 e che proprio il Duca d'Alba stava facendo ampliare; qui c'era un porto attivissimo, qui erano i maggiori Tribunali del Regno.

LE ISTITUZIONI LOCALI

Torniamo alla Pianta Baratta.
Nella parte inferiore, sotto la *legenda*, ammiriamo una bellissima cavalcata in cui compaiono il Duca d'Alba e tutti i potenti della *fidelissima città di Napoli*.

Così la presenta Alessandro Baratta:

> *Vero disegno della nobilissima cavalcata che si suol fare in questa fedelissima città di Napoli così nell'ingresso di ciascheduno viceré come in ogn'altra occasione di donativi alla cattolica real maestà o d'altre allegrezze e particolari accidenti ne' quali si dimostra la fedeltà e magnificenza di tutto il regno*.

Queste le autorità raffigurate e indicate con didascalie (dalla testa della sfilata, cioè da destra verso sinistra):

Portiero delli Continui[14]; Trombetti numero 8; Capitani di Giustizia numero 3; Continui di Sua Eccellentia numero 100; Eletti della città con vinti quatro portieri; Conti; Marchesi; Duchi; Principi; Altri Portieri di Sua Eccellentia; Sette officij supremi del Regno; Portieri di Sua Eccellentia col Rè d'Arma; Usciere; Capitan della Guardia; Consiglieri di Stato; Viceré; Si[n]dico; Consiglio Collaterale, cioè i rigenti coi capi de' tribunali; Consiglieri del Consiglio di Santa Chiara; Presidenti della Regia Camera; Giudici della Vicaria Criminale; Giudici della Vicaria Civile.

[13] ANONIMO, *Breve descrittione del Regno di Napoli …*, Volume 2, Per Ottavio Beltrano, 1644, p. 11. https://books.google.it/books?id=wFJcAAAAcAAJ&pg=PP9&hl=it&source=gbs_selected_pages&cad=1#v=onepage&q&f=false

[14] I *Continui* erano le guardie del Viceré: 100 in tutto, in linea di massima 50 spagnoli e 50 italiani.

Al centro, dunque, il Viceré, con accanto il Sindaco. I più prossimi a lui, sia tra quelli che precedono nella sfilata, sia tra quelli che seguono, sono le autorità più importanti.
Il viceré era infatti coadiuvato da vari organi di potere consultivo, giudiziario e amministrativo. I più importanti erano i seguenti:

- Consiglio collaterale
- Consiglio detto di S. Chiara o Sacro Regio Consiglio di Capuana
- Regia Camera (della Sommaria), con ministri perpetui, che servono con privilegio di Sua Maestà
- Vicaria criminale e civile, con officiali temporanei eletti dal viceré

Per il Regno:

- Regie Audientie, con officiali eletti dal Viceré

Il moderno stato monarchico cerca infatti di centralizzare la gestione della giustizia per porre freno al potere dei feudatari. Prima la giustizia veniva gestita solo localmente dai feudatari stessi, i quali sceglievano anche i giudici, garantendo così i propri interessi a discapito dei vassalli. Con l'istituzione di questi tribunali nella Capitale, invece, si poteva fare ricorso a Napoli in appello. Tuttavia, specialmente per questioni non troppo gravi, la giustizia restava solo in mano ai feudatari, anche perché venire a Napoli per un processo era complicato e richiedeva tempo e soprattutto denaro.
Si dà qui di seguito qualche notizia sui principali organi di potere giudiziario e amministrativo (si fa riferimento a quelli citati dall'anonimo redattore della relazione pubblicata in Appendice a questo articolo).

Consiglio Collaterale (Consiglio di Stato)[15].
Istituito da Ferdinando il Cattolico, il Collaterale fu attivo dal 1507 al 1735, quando fu sostituito dalla Camera di S. Chiara. Aveva funzioni consultive, deliberative e giudiziarie. Assumeva il governo per morte o assenza del Viceré.
Il Collaterale aveva a capo il Viceré ed era composto inizialmente da due Reggenti, dai Segretari del Regno, da due Segretari privati del Viceré e da una ventina di consiglieri eletti dal sovrano per nobiltà di natali o per importanti cariche ricoperte.
Filippo II, con una prammatica[16] del 1593, stabilì che le pronunce del Collaterale fossero vincolanti. Aumentarono i Reggenti e il Consiglio ebbe la cancelleria del regno, una segreteria e un tribunale. Nella cancelleria si effettuava la registrazione e si conservavano i provvedimenti di varia natura presi dal Viceré o spediti dal potere di Madrid prima, di Vienna poi.
Il Consiglio Collaterale si riuniva nel Palazzo reale, nelle "ampie anticamere" che seguivano il Salone dei festini[17].

Gran Corte della Vicaria[18]
Istituita da Carlo II d'Angiò, fu attiva dal 1305 al 1808. Fu la prima magistratura di appello di tutte le corti del regno di Napoli per le cause criminali (reati comuni nel Napoletano, in appello per i decreti emanati nelle province del Regno) e civili. Si occupava anche di questioni relative

[15] Consiglio Collaterale in Archivio di Stato di Napoli - Guida generale degli Archivi di Stato, pp. 28-35. http://www.maas.ccr.it/PDF/Napoli.pdf
[16] Con il termine "prammatica" sono indicate *leggi (o editti o decreti) di emanazione regia su determinati oggetti, per es. in materia costituzionale, o tendenti a regolare comportamenti pubblici*. Cfr. Vocabolario Treccani s.v. *Prammatica*. https://www.treccani.it/vocabolario/prammatica/
[17] CELANO, *Notizie del bello*…Vol. IV, p. 597.
Cfr. anche F. CEVA GRIMALDI, *Memorie storiche della città di Napoli*, Ristampa dell'Edizione di Napoli, 1857, Bologna, Arnoldo Forni Editore, 1976, p. 400.
[18] http://dati.san.beniculturali.it/SAN/complarc_GGASI_san.cat.complArch.18929

all'ordine pubblico, alle cariche pubbliche e di questioni ereditarie (beni dotali, riconoscimento maggiore età…).
Era presieduta da un Reggente creato dal Viceré.
Ebbe la prima sede a Napoli, ma nel 1493 fu trasferita temporaneamente a Frattamaggiore a causa di un'epidemia che colpì la città partenopea.
A seguito della riforma del 1537 voluta da Don Pedro di Toledo, fu spostata con tutte le magistrature a Castel Capuano[19].

Sacro Regio Consiglio o Consiglio di S. Chiara[20]
Istituito dagli Aragonesi, fu attivo dal 1449 al 1808. Inizialmente organo consultivo, fu poi supremo organo dell'ordine giudiziario. Assorbì gran parte delle competenze della Vicaria (vertenze feudali e tra feudatari, sia civili sia criminali). Fu Tribunale di ultima istanza, ma a volte anche di primo grado.
Era composto da un Presidente (Viceprotonotaro), 9 Consiglieri dottori, 2 Consiglieri assistenti. In un secondo momento da 20 Consiglieri, un Segretario, un Suggellatore, un Mastrodatti e poi scrivani, tavolari, portieri, cioè quelli che portavano le insegne regie.
Il Sacro Regio Consiglio dal 1474 al 1539 si riunì nel Monastero di S. Chiara (tranne nell'anno 1500, quando si riunì nel Palazzo del Cardinale Luigi d'Aragona, luogotenente del Regno). Dal 1540, invece, a Castel Capuano.
Le decisioni del Sacro Regio Consiglio potevano essere successivamente riformulate, ma solo dallo stesso organo (non ci si poteva appellare ai suoi decreti, ma si poteva reclamare allo stesso Consiglio).

Regia Camera della Sommaria[21]
La Regia Camera della Sommaria, organo amministrativo, giurisdizionale e consultivo, fu istituita da Alfonso I d'Aragona. Fu attiva almeno dal 1386[22] al 1807.
Si occupava di affari e cause concernenti il fisco e i privati e le università, cioè le libere comunità del Regno, passate al demanio dello Stato e non più infeudate[23] (le tutelava contro le ingerenze baronali); svolgeva funzioni consultive in materia finanziaria, espletate mediante relazioni scritte che rimetteva al Re, a sostegno delle decisioni sovrane. La Sommaria era inoltre l'organo di revisione di tutti i conti dello Stato e delle università (ma per le università solo su richiesta di parte). Dal 1482 diventò tribunale supremo. Le sue decisioni erano inappellabili.

---

[19] *Vi sono molte strade com'è quella* […] *che dal Convento di S. Pietro à Majella conduce al Palagio della Gran Corte della Vicaria* cfr. D. A. PARRINO, *Teatro eroico*, Tomo I, pag. 78 (si fa evidentemente riferimento all'attuale Via Tribunali).
[20] *Notiziario ragionato del Sacro Regio Consiglio e della Real Camera di s. Chiara* ... – Napoli, 24 marzo 1802, in particolare pp. 13-15.
[21] http://patrimonio.archiviodistatonapoli.it/asna-web/scheda/anagrafe/IT-ASNA-00031832/Regia-Camera-della-Sommaria-1386-1807-.html
[22] *Data del più antico documento (1386), oggi conservato nell'archivio della Sommaria*
http://www.san.beniculturali.it/web/san/dettaglio-soggetto-produttore?id=19286
[23] Per il concetto di *Universitas* cfr. P. CRAVERI, *La Napoli di Giuseppe Galasso*, in *Napoli Nobilissima*, 5, 2018, p. 7 *Per ragioni prevalentemente fiscali il rapporto del vicereame con la nobiltà restò un* pactum sceleris*, che fissava in termini assolutistici il potere politico dello Stato e in termini pressoché irreversibili il predominio dei rapporti feudali sulla società. Le libere comunità, come* universitates*, riconquistavano la propria autonomia con grandi sacrifici finanziari, rientrando nel demanio dello Stato, per vedersi, dopo non molto, nuovamente infeudate*.
Insomma, come afferma il Parrino, il Regno *Contiene circa duemila Città, e Terre abitate, alcune delle quali godono il Demanio Reale, l'altre ubbidiscono a' Feudatarij, che le possedono con diversi Titoli, essendovi Baroni, Conti, Marchesi, Duchi, e Principi. Hanno quasi tutti la Giurisdizzione* (sic) *delle prime Cause civili, criminali e miste; molti hanno anche le seconde, pochissimi le terze.* D.A. PARRINO, *Teatro eroico,* T. 1, p. 63.

A capo della Sommaria c'era il Luogotenente del Gran Camerario o Camerlingo. Ne facevano parte, inoltre, Presidenti togati, Presidenti *brevioris togae*, avvocati fiscali, un procuratore fiscale e molti attuari (scrivani).
Così in una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del Seicento:

> *Questo tribunale va ogni venerdì al Collaterale in presenza del Viceré, e gli fa Relazione, sia di qualche grazia che chiedono delinquenti soggetti a questo tribunale, e delle quali esso è Giudice competente, sia di diversi affari proposti al detto tribunale, i quali non potrebbero risolversi senza averne essi prima dato riscontro*[24]*.Nel pomeriggio il tribunale si reca a Palazzo a far rapporto al Viceré e al Collaterale*[25].

Il nome "Sommaria" deriverebbe forse dal fatto che i Ministri avevano il compito di sommare i conti delle entrate del Real Patrimonio oppure dal fatto che essi *procedono nelle Cause sommariamente, e senza tela giudiciaria*[26].
Questo Tribunale ebbe sede nel Castel dell'Ovo, dove prima erano conservati tutti i tesori Reali; poi fu spostato nella strada della Sellaria (la piazza della Sellaria era dove oggi è piazza Nicola Amore, nota anche come I quattro palazzi), poi al Castel Nuovo, poi nella casa del capo di questo Tribunale (il Gran Camerlingo o, meglio, il suo Luogotenente, che si sceglie di quella Nazione, che piace a S.M.) e infine, come tutti gli altri Tribunali, a Castel Capuano, come già si è detto [27].

Regie Audientie
Le Regie Audientie erano corti di giustizia che controllavano l'attività fiscale. Difendevano gli interessi comunitari e delle università contro il potere feudale.
Erano composte da un Governatore, tre uditori, un avvocato fiscale, un procuratore fiscale, un mastrodatti, un mastro di camera, un medico, un carceriere, un trombetta, un boia, un cappellano dell'udienza, un cappellano delle carceri, un cappellano "che assiste in Napoli".

> *Delle sentenze, e Decreti di quelle Corti locali s'appella a' Tribunali delle Regie Audienze delle Provincie, li quali si compongono d'un Preside, che suole anche essere per ordinario Governatore dell'Armi, tre Auditori e un Avvocato fiscale, e molti Ministri subalterni*[28].

Ogni provincia del Regno aveva una sua Regia Audienza, tranne la piccola provincia di *Molissia* […] *dove risiede il Regio Percettore, non essendovi Tribunale della Regia Audienza, per essere unito à quello della Provincia di Capitanata*[29].

[24] cfr. B. J. GARCIA GARCIA (a cura di), *Una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del '600*, Napoli, Bibliopolis, 1993, p. 38.
[25] *Ivi*, p. 95.
[26] D.A. PARRINO, *Teatro eroico*, I, p. 96.
[27] *Ivi*, pp. 98-99.
[28] *Ivi*, p. 63.
[29] *Ivi*, p. 68.

I Seggi e il Sindaco

La gestione amministrativa della città era invece affidata agli Eletti, rappresentanti dei vari Seggi (o Sedili o Piazze)[30]. Ai tempi del V Duca d'Alba i seggi erano 6, cinque per i Nobili (Montagna, Porto, Capuana, Nido, Portanuova) e, dai tempi di Carlo VIII[31], uno per il Popolo.[32] Gli Eletti si riunivano nel Tribunale di S. Lorenzo.

Il Sindaco napoletano, nei secoli XVI e XVII, precedeva i baroni ed altri sindaci, presiedeva i lavori del parlamento e della commissione speciale ed era lui a rispondere al discorso del viceré, a differenza dei parlamenti aragonesi dove questa funzione competeva al protonotario del Regno.

Così il Capaccio definisce il sindaco[33]: *magistrato che, congiunto con detti eletti, rappresenta la città e tutto 'l Regno.* […] *uno degli eletti, e proprio quello del seggio a cui toccò l'elettione del sindico (toccando quest'attione in giro), il presenta al viceré.*

I sedili nobili, non quello del popolo, in occasione dei raduni dei pubblici Parlamenti eleggevano a turno la prima dignità cittadina, il sindaco di Napoli, che aveva un posto riservato accanto al re o a colui che rappresentava il Re. Al Sindaco spettava il diritto di rappresentanza della città di Napoli e del baronaggio del regno nei Parlamenti generali. A lui nei Parlamenti spettava il compito di fare da intermediario tra il Viceré e i Seggi.

SOLDATI

Napoli era una città murata, ma ai forestieri che vi giungevano saltava all'occhio che le porte della città non venivano chiuse di notte. Tuttavia nei castelli c'era un presidio di soldati spagnoli per la tutela, ma anche per il controllo della popolazione.

---

[30] ENCICLOPEDIA TRECCANI *s.v. Sedile.*
*Nell'antico Regno di Napoli, denominazione delle sezioni urbane in cui i nobili erano organizzati per la difesa dei loro interessi; si dicevano anche seggi, portici, teatri, piazze. La conquista di Napoli da parte di Carlo VIII di Francia determinò la creazione d'un s. popolare accanto ai s. nobiliari, che tentò di sopraffare questi ultimi. Fuori s. o fuori seggio furono dette le famiglie che, vivendo nei loro feudi e sdegnando di essere aggregate a famiglie di nobiltà meno antica, non facevano parte di alcun seggio*.

[31] Il Seggio del Popolo fu istituito nel 1495, anno in cui Carlo VIII re di Francia fu re di Napoli come Carlo IV. Cfr. NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli* pubblicata per cura di Paolo Garzilli, Napoli, Stamperia Reale, 1845, pp. 190-191.
*Addi 16 di Maggio 1495 de domeneca lo predicto Re Carlo volse se iurasse et prestasse lo iuramento delo ligio et homagio adomandando ad quilli che erano con Sua Maestà del populo et citadini de la dicta Città. Et certi gentilomini risposero che loro erano populo citadini et gentilomini et tutti li altri erano forestieri et de multi paesi, et che non erano Napolitani. Dove Sua Maestà stecte admirata che tale Città non havesse citadini se non ientilomlni. Dove un altro dì passò per Santo Laurenzo Messere Carlo Mormile, gentilomo de Portauova; il quale fo per Battista Pirozo aromatario, citadino Napolitano, adomandato, pregandolo li dicesse che haveano apontato la Christianissima Maestà deli Capitoli et ordinacioni de la cità: dove li fo risposto dicendole che voleva sapere di questo che havite ad fare vui de questa Terra? Nui simo ieniilomini et citadini de Napoli et vui non vence havite ad impazare in alcuna cosa; vermi de cani fetenti! Lo quale Baptista andò ad tucti citadini et mercanti famusi de dicta cità, et si fe loro intendere el predicto. Et la matina per tempo, da circha 600 homini togati, a dui a dui andaro al castello de Capuana et essendono in la corte et aspectandono de parlare ala predicta Maestà, quella venendose afazare ala finestra et vedendo dicti citadini, domandò che gente erano. Dove li fu risposto che erano li citadini del populo dela Cità. E la predicta Maestà se voltò al dicto Carlo Mormile et a Lancellocto Agnee ed altri consiglieri de sua Maestà, che li haveano decto che in Napoli non nce erano cittadini, et allora se demonstrava essere lo contrario. Dove non seppero che respondere ad sua Maestà, dove fe intendere ad dicti cittadini che octo de loro sagliessero in camera et li altri aspectassero. Dalli quali hebbe informacione che erano più cittadini che non gentilomini et tucto quello che fo bisogno loro de dire. Et cossì sua Maestà donò licencia ad dicti citadini, che facessero consiglio et congregacione in una parte dove alloro fosse più comodo* […] *dove fu facta la unione in Sancto Augustino.*
Carlo VIII è stato re di Francia dal 1483 al 1498 e brevemente re di Napoli, come Carlo IV, nel 1495. Quindi il passo riportato (e la creazione del Seggio del Popolo) si data appunto al 1495.

[32] Cfr. firme nel documento del 3 agosto 1630 (quindi un anno dopo la fine del mandato del Duca d'Alba a Napoli, che data 16 agosto 1629) in ASN, Archivio privato Giudice-Cellamare, 32.

[33] G.C. CAPACCIO, *Il forastiero*, p. 274.

Hentzner, un avvocato che nel 1596 divenne tutore di un giovane nobile slesiano, negli anni seguenti andò con il suo pupillo a fare un *tour* di tre anni in Svizzera, Francia, Inghilterra e Italia. A proposito di Napoli, tra le altre cose, afferma

> *Portae hic non clauduntur, sed Castella multos praesidianos milites habent Hispanos*
> (Qui le porte non vengono chiuse, ma i castelli hanno molti soldati spagnoli di guarnigione)[34].

C'erano soldati a guardia del Palazzo Reale, soldati nei quartieri a monte di Via Toledo, a presidio e controllo della città giravano ronde notturne, soldati erano nei castelli della città… Si stavano costruendo proprio in questi anni e con grandi sacrifici economici vascelli per una armata napoletana da unire all'*Armada del mar Océano*[35]. Per le spese militari si era anzi istituita sin dal 1612 una apposita cassa militare. *La cassa militare comprendeva oltre le spese miltari vere e proprie per le truppe, le galere, le fortificazioni, i castelli etc., anche quelle per le opere pubbliche (strade, canali o lagno), polizia, stipendio al viceré ed ai suoi dipendenti*[36]. In un documento del 1627 conservato nell'Archivio di Stato di Napoli[37] si dice che a Don Gonzalo Fernández de Córdoba (proprio quello di manzoniana memoria) in seguito alla morte di Don Álvaro de Mendozza (sic) era stata data la Castellania al Castelnuovo di Napoli per la sua esperienza militare (*eximiam militaris Artis peritiam et scientiam*) e per i molti altri suoi meriti (*rerum bellicarum usu, et experientia abunde nobis inotescat, cum igitur, hec* (sic) *omnia, et alia quamplurima merita, ac animi roboris paeclara ornamenta in te conspiciantur*). Nel castello, si dice nel documento, c'erano 17 alabardieri (*decem et septem militum vulgo*

---

[34] P. HENTZNER, *Itinerarium Germaniae, Galliae; Angliae; Italiae, Norimbergae*, 1612, p. 322.
Cfr. anche G.C. CAPACCIO, *Il forastiero,* p. 538.
*mentre altrove non si veggono altro che guardie, sentinelle, porte chiuse la notte, con tanta diligenza; in questa, di giorno e di notte, si veggono aperte, né vi si scorge materia alcuna di legno o di ferro che dovesse chiudere. E se non fusse il negotio dei datii, che per non esser fraudati comportano che alcuno vi assista, non si vederebbe mai persona alcuna. È vero che 'l publico ci tiene una somiglianza di custodia, per che gli eletti tengono in ogni porta un lor ministro, che chiamano portiero, e vi assistono et habitano, ma più per cerimonia e prerogativa, che per necessità*.
https://www.memofonte.it/home/files/pdf/guide_capaccio.pdf

[35] M. SIRAGO, *La costruzione dell'Armada del Mar Océano a Napoli nel Seicento*, NAM Anno 3 (2022), Fascicolo N. 11 Storia Militare Moderna (giugno), pp. 143-194.

[36] G. CONIGLIO, *Il viceregno di Napoli nel secolo XVII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, p. 208

[37] ASN Collaterale *Officiorum suae Majestatis*, vol. IX (1626-1628). FF. 124 v.-127 v.
[…] *Philippus Dei Gratia Rex et pro ut reliqui tituli sue Cattolice Maiestatis* […] *Illustri Principi don Gundisalvo Fernandez de Cordova consanguineo/ Nostro fideli dilecto nostro tribuno militum Generali, ac in statu nostro Mediolani locumtenens Generali gratiam nostram regiam, et bonam voluntatem. Cum infida Arcium custodia precipue tutius fere Regni securitas, atque salus consistat nihil nobis et que cordi est atque … regimini et defensioni, ivj dum taxat iuri adsciscantur, de quorum in … fide ac rerum bellicarum usu, et experientia abunde nobis inotescat, cum igitur, hec omnia, et alia quamplurima merita, ac animi roboris paeclara ornamenta in te conspiciantur, et obitu don Alvari de Mendoza Castellania Castri sive Arcis Castri novi in Civitate nostra fidelissima Neapolis (sic) ex intentis vocaverit illam tibi tan quam benemerito, ac nate digno concedendam commitendamque decrevimus propter tuam in Nos singularem fidem et observantiam multis demonstrationibus patefactam et eximiam militaris Artis peritiam et scientiam, me non ob multa magna et preclara merita egregiaque tua bellica facinora et obsequia tam nobis quam Regi Philippo patri ac domino meo colendissimo felicis recordationis ex libita et impensa ex quibus felicissimo eventus providere dum nobis primum in Regijs triremibus nostris, demum in Fiandria, Germania et Lombardia munifice militaveris* […] *te patenter Don Gundisalvum Fernandez de Cordoba dum de nostra mera et libera voluntate processerit Prefectum sive Castellanum Castris sive Arcis Castri novi de nostre fidelissime Civitatis Neapolis facimus constituimus, et ordinamus dictamque Castellaniam tibi concedimus, et fiducialiter comendamus.*
La notizia della castellania di Don Gonzalo Fernández de Córdoba a Castelnuovo è anche in F. NICOLINI, *Una vittima storica di Alessandro Manzoni: don Gonzalo Fernández de Cordoba: saggio biografico*, Napoli, Pironti & figli, 1946, p. 23.

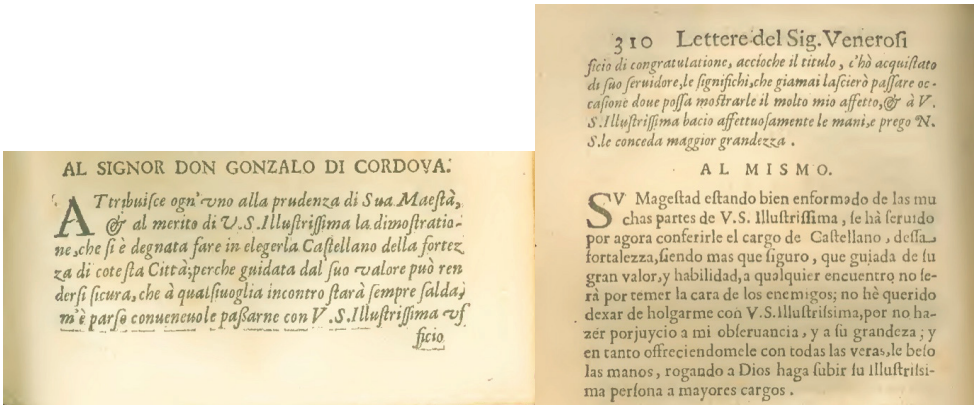
*Alabardereijs qui pro servitio, et assistentia Castellani dicti Castri sunt destinati*) e c'era un forno per il pane, si vendevano pane e carne e nel fossato si coltivavano legumi!
Il castellano dava inoltre la possibilità, dietro pagamento, di pescare nel mare antistante Castelnuovo. C'erano nel castello soldati alle dirette dipendenze del Castellano.
Inoltre il Parrino racconta che accanto al castello

> *Evvi poi una piazza dove ogni sera si forma squadrone nell'entrare la guardia d'infanteria, e cavalleria, restando una compagnia alla porta del Regio Palagio. In questa piazza si sogliono fare le feste de' Tori, Giostre, e giuochi di caroselli per festini Regali.*[38] (cfr. qui Figura 2)

*Figura 2 Veduta di Castelnuovo* da D.A. Parrino, *Napoli città nobilissima, antica e fedelissima*, Napoli, Nella nuova stamperia del Parrino, à strada Toledo, all'insegna del Salvatore, 1700, p. 62.

La notizia della Castellania affidata a Don Gonzalo Fernández de Córdoba si ricava anche da queste lettere del Venerosi (Figura 3),[39] segretario particolare del principe Marino Caracciolo[40].

[38] D.A. PARRINO, *Napoli città nobilissima, antica e fedelissima*, Napoli, Nella nuova stamperia del Parrino, à strada Toledo, all'insegna del Salvatore, 1700, p. 67.
[39] P. VENEROSI, *Lettere italiane e spagnuole del sig Pietro Venerosi*, In Napoli, Domenico Moccarano, 1635, pp. 309-310.
[40] https://giornalelirpinia.it/index.php/cultura/cultura2/153-quando-maria-di-spagna-soggiorno-nel-castello-di-avellino?tmpl=component&print=1&layout=default&page= Venerosi contribuì a organizzare l'accoglienza ad Avellino nel castello dei Caracciolo dell'infanta di Spagna, Marianna d'Austria, sorella del re di Spagna Filippo IV, nel suo viaggio per raggiungere il suo futuro sposo, l'arciduca Ferdinando d'Austria, re d'Ungheria e di Boemia. Di questo viaggio si dirà più avanti, perché l'infanta era accompagnata proprio dal Duca d'Alba, appena uscito di carica come viceré di Napoli.



AL SIGNOR DON GONZALO DI CORDOVA.

ATtribuisce ogn'vno alla prudenza di Sua Maestà, & al merito di V.S.Illustrissima la dimostratione, che si è degnata fare in elegerla Castellano della fortezza di cotesta Città; perche guidata dal suo valore può rendersi sicura, che à qualsivoglia incontro starà sempre salda, m'è parso conuenevole passarne con V.S.Illustrissima vfficio

310 Lettere del Sig. Venerosi

ficio di congratulatione, accioche il titulo, c'hò acquistato di suo seruidore, le significhi, che giamai lascierò passare occasione doue possa mostrarle il molto mio affetto, & à V. S. Illustrissima bacio affettuosamente le mani, e prego N. S. le conceda maggior grandezza.

AL MISMO.

SV Magestad estando bien enformado de las muchas partes de V.S. Illustrissima, se hà seruido por agora conferirle el cargo de Castellano, desta fortalezza, siendo mas que figuro, que guiada de su gran valor, y habilidad, a qualquier encuentro no serà por temer la cara de los enemigos; no hè querido dexar de holgarme con V.S. Illustrissima, por no hazer porjuycio a mi obseruancia, y a su grandeza; y en tanto offreciendomele con todas las veras, le beso las manos, rogando a Dios haga subir su Illustrissima persona a mayores cargos.

*Figura 3* – P. VENEROSI, *Lettere italiane e spagnuole del sig Pietro Venerosi*, In Napoli, Domenico Moccarano, 1635, pp. 309-310. Lettere (una in italiano e una in spagnolo) di Pietro Venerosi a Don Gonzalo Fernandez de Cordova per congratularsi della Castellania che gli è stata affidata dal Re sul Castelnuovo a Napoli.

Questa la trascrizione:

*AL SIGNOR DON GONZALO FERNANDEZ DI CORDOVA*

*Attribuisce ogn'uno alla prudenza di Sua Maestà, e al merito di V. S. Illustrissima la dimostratione, che si è degnata fare in elegerla Castellano della fortezza di cotesta Città, perché guidata dal suo valore può rendersi sicura, che à qualsivoglia incontro starà sempre salda, m'è parso convenevole passarne con V.S. Illustrissima ufficio di congratulatione, accioche il titulo, c'hò acquistato di suo servidore, le significhi, che giamai lascierò passare occasione dove possa mostrarle il molto mio affetto, e a V.S. Illustrissima bacio affettuosamente le mani, e prego N.S. le conceda maggior grandezza.*

*AL MISMO*

*Su Magestad estando bien enformado de las muchas partes de V.S. Illustrissima, le hà servido por agora conferirle el cargo de Castellano, desta Fortaleza, siendo mas que siguro, que guiada de su gran valor, y habilidad, a qualquier encuentro non serà por temer la cara de los enemigos; no hè querido dexar de holgarme con V.S. Illustrissima, por no hazer porjuycio a mi observancia, y a su grandeza; y en tanto offreciendomele con todas las vers, le beso la mano, rogando a Dios haga subir su illustrissima persona a mayores cargos.*

Nel *Forastiero* del Capaccio il cittadino, che illustra la città ad un "forastiero", appunto, vorrebbe soprassedere sulla illustrazione dello schieramento militare del Regno, per non fare annoiare il suo interlocutore. Ma il forastiero risponde che, visto che si parla di viceré e che i viceré erano capitani generali, bisognerà pur parlarne. E inoltre, la Spagna ha tante guerre in atto, quindi è il caso di informarsi.
La corona di Spagna era in guerra perenne. Era in corso quella che sarà definita la Guerra dei Trent'anni e in particolare molte truppe del Regno erano richieste per la guerra nel Monferrato, proprio quella di manzoniana memoria.

Già nel 1612, come si è detto, il viceré Conte di Lemos con una prammatica aveva stabilito che una parte delle entrate della contabilità napoletana fosse destinata alla Cassa militare[41]. Nel 1626, inoltre, quando a Napoli era viceré il V Duca d'Alba, il conte-duca d'Olivares, *valido*[42] del re Filippo IV, aveva presentato un progetto, definito *Unión de Armas*. L'idea, che però si mostrò fallimentare, era quella di creare un unico esercito al servizio del Re di Spagna e a tale esercito dovevano dare il contributo, in termini di uomini e di denaro, tutte le province, i regni e i viceregni spagnoli: *Multa regna, sed una lex*, «Muchos reinos, pero una ley». Il Regno di Napoli, secondo questo progetto politico, avrebbe dovuto dare 16.000 soldati[43].
Per quel che riguarda il Regno di Napoli, così viene descritta, in sintesi, la situazione militare in un'anonima relazione vicereale degli inizi del Seicento[44]. Il viceré ha come sua guardia d'onore 100 gentiluomini, detti "continui", 50 spagnoli e 50 italiani, anche se *il Viceré fa in questo ciò che gli pare*.
In questo Regno vi sono 16 Compagnie d'uomini d'armi, e 4 di cavalli leggeri. Ogni compagnia ha più di 60 cavalli.
Il Battaglione a piedi consta di 74 Compagnie, ognuna con più di 300 soldati.
Molta cura si aveva della flotta, che doveva esser sempre pronta con le sue galere per affrontare gli attacchi dei Turchi.
Le Comunità del Regno, ma non la città di Napoli, pagavano per ogni fuoco (cioè per ogni famiglia) delle imposte per le paghe e gli alloggiamenti della Cavalieri. Inoltre i Baroni pagavano ogni anno l'adhoa, un tributo che sostituiva il servizio militare e che tutti i Baroni dovevano al Re quando c'era guerra.[45]
Ma Napoli non era solo questo[46]. Era una città chiassosa, spesso sporca e indisciplinata (Figura 4 e Figura 5), ma bellissima di palazzi e ville signorili, in particolare sulla costa di Posillipo, di chiese, di conventi, di conservatori (inizia in questo periodo la tradizione musicale napoletana).

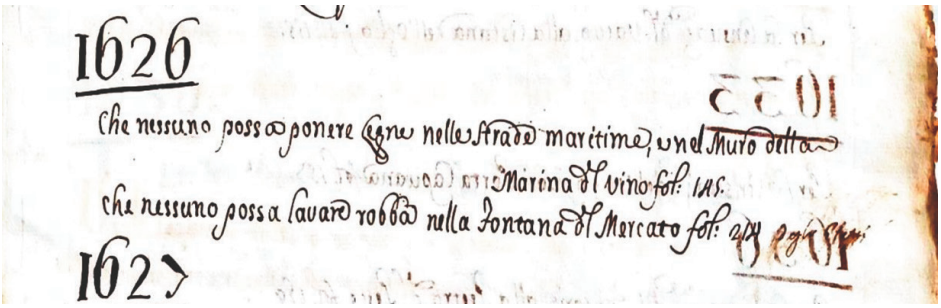

1626
Che nessuno possa ponere legne nelle strade maritime, e nel Muro della Marina del vino fol: 145.
che nessuno possa lavare robba nella Fontana del Mercato fol: 214
1627

*Figura 4: 1626 – Che nessuno possa ponere legne nelle strade marittime, e nel Muro della Marina del Vino. Che nessuno possa lavare robba nella Fontana del Mercato* - Archivio storico Municipale di Napoli - Indice dei Banni e dispacci.

[41] L. GIUSTINIANI, *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, vol. X, Stamperia Simoniana, Napoli, 1804, pp. 300-333.
[42] Il *valido* era all'epoca una sorta di Primo Ministro.
[43] https://es.wikipedia.org/wiki/Uni%C3%B3n_de_Armas.
[44] cfr. B. J. GARCIA GARCIA (a cura di), *Una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del '600*, Napoli, Bibliopolis, 1993, p. 71 ss.
[45] Cfr. D.A. PARRINO, *Teatro eroico*, T. 1, p. 72.
Si rimanda per notizie dettagliate a G. C. CAPACCIO, *Il Forastiero.* Memofonte, 2007, pp. 266-272.
Trascritto al seguente sito https://www.memofonte.it/home/files/pdf/guide_capaccio.pdf
[46] Cfr. I. MAURO, M. VICECONTE y J.-L. PALOS, *Visiones Cruzadas. Los virreyes de Nápoles y la imagen de la monarquía de España en el Barroco*, Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2017, in particolare pp. 79-264.

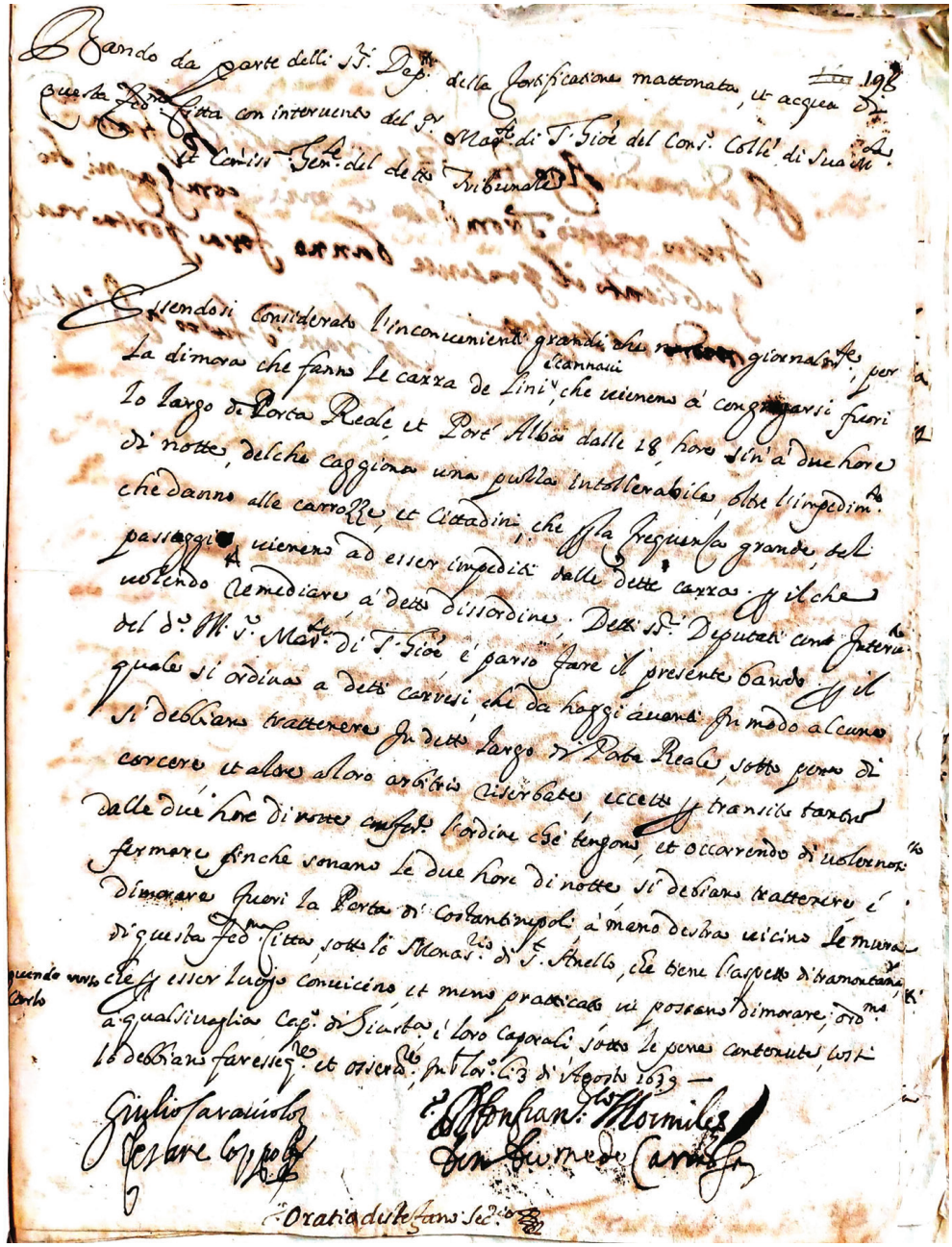


*Figura 5 – Bando della Deputazione della Fortificazione, Mattonata et Acque in cui si dice che i carri che portano lini o canapa (cannabi) non possono sostare, come fanno, pena il carcere, dalle 18 alle 2 di notte tra Porta Reale e Port'Alba, perché creano una puzza intollerabile e impediscono il passaggio delle carrozze. Se proprio devono, potranno fermarsi fuori la Porta di Costantinopoli, presso le Mura della città sotto il Monastero di Sant'Anello.* Archivio Storico Municipale di Napoli - Banni 1552-1700 -f. 198 r - Bando Dep. Fortificazione, mattonata e acqua 3 agosto 1639.

Era una città con tanti malfattori, ladri, furfanti[47], ma anche una città dal cerimoniale raffinato e impeccabile.
Era la Napoli de *Lo cunto de li cunti* di G.B. Basile, membro della importante Accademia degli Otiosi, ai cui componenti sono dedicate le sue 50 fiabe in gustoso napoletano; della sorella di Giovan Battista, Andreana Basile, detta "la bella Adriana", ammirata cantante, provetta suonatrice di vari strumenti; di G. B. Marino, protetto, come Basile, dal V Duca d'Alba.
Si stava costruendo il Palazzo Reale accanto al vecchio palazzo dei Viceré (che era ad angolo dell'attuale piazza Trieste e Trento) e Antonio Álvarez de Toledo ne fece affrescare alcune sale da Belisario Corenzio. Ribera dal 1616 si stabilì e si sposò a Napoli e diventò una delle personalità più in vista della pittura napoletana[48].
C'erano teatri, La Stanza della commedia di San Giorgio de' Genovesi, dove sorge la Chiesa di San Giorgio de' Genovesi, sull'attuale Via Medina (1575); la Stanza di S. Giovanni dei Fiorentini (1618), a Via de' Fiorentini, appunto; quella di San Bartolomeo (1621), tra le attuali Via Depretis e Via Medina. Ma le commedie si rappresentavano anche nel Palazzo Reale o fuori le mura (La stanza di fuori Porta Capuana, ad esempio o il Largo dove si fa Commedia fuori Porta Reale[49]).
Ecco cosa si poteva mettere in scena: *Feste popolari sacre e profane, festeggiamenti in onore dei viceré e consorti, compianti per i lutti reali, carnevali (di particolare importanza per l'epoca, se praticamente da tutti gli atti trascritti appare evidente come la ricorrenza fosse all'epoca considerata una scadenza naturale per i contratti delle compagnie teatrali)* [50].

Sì, c'erano soldati un po' dappertutto, litigavano nei Quartieri spagnoli i soldati napoletani e quelli spagnoli, ma la città doveva essere (almeno nelle parti di facciata) bella ed elegante. Dal Regno era qui a Napoli che le famiglie più importanti si facevano costruire i palazzi. Tanti sono spagnoli, così come da Spagnoli furono fatte costruire molte chiese.
Insomma, una città viva, una vera capitale di un grande Regno.
In città si doveva sentire parlare in spagnolo. Napoli era una città spagnola[51].
D'altro canto, non è che non esistessero seri problemi. Basti considerare che i granai della città erano stati messi fuori dalle mura. Sembrerebbe strano, perché i granai, si pensa, andrebbero protetti. Evidentemente, ciò che si temeva non erano tanto gli attacchi esterni, ma piuttosto quelli interni di questa "fedelissima città di Napoli", come sempre viene chiamata. In caso di rivolta, insomma, i Napoletani si potevano chiudere e asserragliare in città, e se i granai fossero stati all'interno delle mura i rivoltosi avrebbero potuto resistere più a lungo.
Come già ricordato, si era in guerra e gran parte del denaro serviva appunto per i soldati. E questo impegno non era certo richiesto solo al Regno di Napoli, ma erano tutti i possedimenti della Corona spagnola, Spagna compresa, a dover contribuire. Leggiamo questa bella lettera del Re Filippo IV al Duca d'Alba, datata 1629[52].

[47] Cfr. S. GUERRA, *Diurnali* / pubblicati a cura di Giuseppe De Montemayor, Napoli: Tip. Francesco Giannini e Figli, 1891, p. 149.
[48] https://it.wikipedia.org/wiki/Opere_di_Jusepe_de_Ribera
[49] Cfr. ULISSE PROTA-GIURLEO, *I teatri di Napoli nel secolo XVII* – a cura di E. Bellucci e G. Mancini, Napoli, Il Quartiere, 2002.
[50] https://drammaturgia.fupress.net/recensioni/recensione2.php?id=1446
[51] J.V. QUIRANTE RIVES, *Nápoles española. En diez paseos entre calles palacios monumentos e Iglesias*, Napoli, Grimaldi & C. Editori, 2008.
[52] *Documentos escogidos del Archivio de la Casa de Alba*. Los publica la Duquesa de Berwick y de Alba. Condesa de Sirvela, Madrid, 1891, p. 474.

| FELIPE IV | FILIPPO IV |
|---|---|
| AL DUQUE DE ALBA<br>Duque de Alba: las cosas de Milan se hallan en estado tal, que yo he menester que como mis vassallos de Castilla y de Aragon la soccoren á porfía, hallándose tan exaustas, que esse reyno haga lo mismo con gruesso de gente y con gruesso de dinero, y si fuere menester que vendais mi casa de Nápoles para socorrer esta necesídad, lo hareis, que yo viviré en el castillo quando passe allá. Duque, yo os aviso, y direis á todos, que esta guerra en este lance se ha hecho de nacion, y España y yo somos italianos, y antes de perder un pelo allí he de perder el resto de mis estados, y para defendellos he de poner mi misma persona. Nada quede por hacer ni se dilate, porque será lo mismo que perder lo que se hiciere. De Madrid á 27 de Hebrero 1629<br><br>Yo, el Rey. | AL DUCA D'ALBA<br>Duca d'Alba: le cose a Milano si trovano in uno stato tale che ho bisogno che, così come i miei sudditi di Castiglia e d'Aragona la soccorrono con impegno, trovandosi essi stessi tanto esausti, anche questo regno [di Napoli] faccia lo stesso, con un consistente numero di uomini e con una somma considerevole di denaro. E se sarà necessario che vendiate la mia casa di Napoli per soccorrere questa necessità, lo farete, poiché io vivrò nel castello quando passerò da lì.<br>Duca, vi avviso, e direte a tutti, che questa guerra, in questa congiuntura, è diventata una questione di nazione, e la Spagna ed io siamo italiani; e prima di perdere un solo capello laggiù, perderò il resto dei miei stati. E per difenderli metterò in gioco la mia stessa persona.<br>Non lasciate nulla d'intentato, né si indugi, perché sarebbe come perdere ciò che si fa. Da Madrid, il 27 febbraio 1629.<br><br>Io, il Re |

Alcune problematiche amministrative, sociali, politiche e giuridiche della città e del regno al tempo in cui il V Duca d'Alba fu Viceré di Napoli sono esposte e discusse in una interessante relazione anonima, datata 1625, conservata nell'Archivio di Stato di Napoli.
Se ne dà qui in Appendice la trascrizione con alcune note di commento.

Appendice
Napoli ai tempi del viceregno del V duca d'Alba.
Da una Relazione del 1625

La *Relatione tucante la hazienda del Patrimonio, del Governo, Giustizia e Grassa del Regno di Napoli* è un documento manoscritto, anonimo, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, nell' Archivio privato Giudice Cellamare. I Giudice erano una famiglia di uomini d'affari proveniente da Genova, poi stabilitasi a Napoli, dove riuscirono, anche con un'accorta politica matrimoniale, a inserirsi nella cerchia della nobiltà fondiaria.
Ai tempi del V Duca d'Alba Nicola Giudice rivestiva la carica di Corriero maggiore, cioè di responsabile del servizio di corrispondenza del Regno. Una carica, quindi, che doveva essere affidata a uomini di fiducia. È per questa sua carica, probabilmente, che nell'archivio di famiglia si sono conservati questo e altri documenti di cui si dirà in seguito (in particolare nel capitolo sul viaggio dell'infanta di Spagna e del suo soggiorno a Napoli)[53].
La Relazione reca la data del 1625, quindi in pieno viceregno del V Duca d'Alba. D'altro canto, come si vedrà, il duca d'Alba è nominato esplicitamente nel testo e di lui si dice che è in carica[54].
La Relazione è divisa in due parti: nella prima si tratta delle finanze del Regno e nella seconda dei problemi concernenti il meccanismo giudiziario e amministrativo.
Se ne dà qui la trascrizione completa, commentata[55].

[53] Il documento è conservato nell'Archivio privato Giudice Cellamare in ASNa, *Giudice Cellamare, Varie,* sign. 32, ff. 270-274.
Per la famiglia Giudice cfr.
https://genealogia.dejudicibus.it/index.php?f=dejudicibus&b=napoli&c=xvi&p=1587a
DEL GIUDICE, Francesco - Enciclopedia - Treccani
C. PEDICINO, *La venalità degli uffici nelle province del viceregno spagnolo. casi di studio e prospettive di ricerca (secoli XVIXVII)*, in *Historia y Genealogía* Nº 11 (2021), pp. 91-111 (cfr. in particolare p. 110).
Per i compiti, i poteri, le responsabilità e i privilegi del Corriero maggiore cfr. P. GIANNONE, *Ragioni per le quali si dimostra l'uffizio di corriero maggiore del regno di Napoli non dover essere compreso nella reciproca restituzione de beni da stabilirsi negli articoli della futura pace*, in *Vita di Pietro Giannone giureconsulto ed avvocato napoletano con la giunta di alcune sue opere finora inedite precedute dalla Vita del medesimo Autore*, Napoli, Giovanni Gravier, 1770, 165-187 in particolare p.165 ss.
http://www.bibliotecanapoletana.it/assets/archivio/libri/diritto/118.pdf
Interessante, anche se pertinente al Regno di Sicilia e datato alla fine del Cinquecento, la *Constitutione prammaticale sopra l'ufficio di Corriero Maggiore di Sicilia*, Palermo, 1583.
http://docbcrs.bibliotecaregionalepalermo.it/rari_sic_267_4.pdf
[54] f. 271 v. *E se bene dal Sig. Duca d'Alba, ch'al presente governa con tanta prodentia, e zelo, si è puntualmente sopplito à tante spese estraordinarie, che pare impossibile il crederlo, ad ogni modo questo non deve far' esempio per l'avenire, mà lodare la virtù di chi con tanta suavità l'ha disposto e chiarire S. Maestà, e li suoi Ministri, ch'il cavare continuamente l'acque da un pozzo lo rende al fine arido, et inutile.*
[55] Una parte del testo, che qui viene riportato integralmente, è stato pubblicato in G. GALASSO, *Contributo alla storia delle finanze del regno di Napoli nella prima metà del seicento*, 1961. - Roma, - *Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, Vol. XI (1959), pp. 27-29.
https://www.storiamediterranea.it/portfolio/contributo-alla-storia-delle-finanze-del-regno-di-napoli-nella-prima-met-del-seicento/
Nel documento conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, però, al f. 274 v. si trovano il titolo del documento e la data. Essendo la relazione datata al 1625, sembrerebbe poco convincente che sia stata *diretta a don Francisco Antonio de Alarcón, visitatore generale del regno dal 1628 al 1631.* (G. GALASSO, ivi, p. 27).

*Relatione tucante la hazienda del Patrimonio, del Governo, Giustizia e Grassa*[56] *del Regno di Napoli*

F. 270[57] (a matita 49)

> *Né le molte occupationi, che tengo, né la gratuità del negotio, che m'ha V.S. comanda<to>, mi han potuto ritardar sì, ch'io non ubbidisse, come devo alli suoi comand<i>, conoscendo la santità della sua mente, l'integrità del suo animo, e quanto si<a> zelosa dell'honor di Dio, del servitio di S. M.tà, e della quiete de' poveri Pop<olani>. E perciò S.r le dico, che lo stato del presente Regno si divide in quattro ca<pi> principali, primo circa l'hazienda reale*[58]*, 2° circa il governo della Giustizia, <3°> circa la iurisditione, che tiene S. M.tà, 4° et ultimo circa il governo della gra<ssa> di questa fidelissima Città.*

A chi si sta rivolgendo l'anonimo autore di questa relazione? In apertura afferma di avere molto da fare e che, tra l'altro, non verrà nemmeno pagato per questo *negotio*. E tuttavia non si sottrae all'ordine del committente, che viene definito

- Vostra Signoria (*V.S.*) e, dopo, *S.r* (Signore)
- dalla mente santa
- dall'animo integro
- zelante (*zelosa)* nell'amare Dio
- zelante nel servire Sua Maestà
- zelante nel salvaguardare la quiete dei poveri popolani.

Il destinatario dovrebbe essere una persona che non conosce né la situazione finanziaria né l'organizzazione amministrativa del Regno[59].

---

[56] Per grassa o grascia cfr. TRECCANI s.v. *Grascia* https://www.treccani.it/vocabolario/grascia/
*gràscia s. f. [lat. *crassia, der. di crassus «grasso»] (pl. -sce). – 1. Termine che anticamente, soprattutto nell'età medievale, indicava le vettovaglie in genere, spec. i cereali* […] *e per estens., la fornitura dei viveri e anche (per ellissi di gabella della g.) il dazio o imposta di consumo sull'introduzione dei generi alimentari in città* […].

[57] Il foglio 270 presenta il margine destro tagliato nelle prime righe. Alla fine del rigo, quindi, le parole sono incomplete.
Ogni foglio presenta anche una numerazione a matita, che corrisponde all'ordine interno delle carte nel volume in questione dell'Archivio Giudice Cellamare (per questo documento le pagine sono numerate a matita da 49 a 53).

[58] Per *hazienda* si intende il patrimonio, il demanio e le finanze regie.

[59] Che fosse inviata al Duca d'Albuquerque? Oppure, come afferma Galasso, a Francesco Antonio d' Alarcón? Ma dai *Diurnali* di Scipione Guerra si sa che il d'Alarcón fu a Napoli come visitatore per conto di S.M. già nel 1623 (S. GUERRA, *Diurnali* / pubblicati a cura di Giuseppe De Montemayor, Napoli: Tip. Francesco Giannini e Figli, 1891, p. 163 e p. 169 – da ora in poi *Diurnali*) ed era già stato a Napoli nel 1621 per la questione di Genoino, come si legge in Parrino a p. 178 (vedi più avanti in questa stessa nota) Insomma, doveva essere al corrente della situazione napoletana. Lo dice anche G. CONIGLIO, *Il viceregno di Napoli nel secolo XVII*, p. 179.
Per quel che riguarda il Duca d'Albuquerque si sa che *Intanto giunse a Napoli il Duca d'Albuquerque, che nell'anno 1627 passò a Governar la Sicilia; e vi pervenne nel medesimo tempo D. Ferrante di Toledo Contestabile di Navarra figliuolo del Viceré, ch'andava ambasciatore straordinario al Pontefice. Ritornò parimente da Spagna Don Ferrante Antonio d'Alarcone Visitatore Generale del Regno: quell'istesso che nell'anno 1621 venne con commissione del Rè per la causa di Giulio Genovino…* cfr. D.A. PARRINO*, Teatro eroico,* Napoli, 1692, vol. II, libro IV, p. 178.
https://es.wikipedia.org/wiki/Francisco_Fern%C3%A1ndez_de_la_Cueva_(m._1637) :
*Francisco Fernández de la Cueva y de la Cueva (Cuéllar, 1575-Madrid, 18. de julio de 1637) fue un noble, militar, político y diplomático español, titulado VII duque de Alburquerque, que estuvo al servicio de Felipe III y de Felipe IV de España y fue virrey de Cataluña y de Sicilia, y presidente de los Consejos Supremos de Italia y de Aragón, destacando el de embajador en Roma (la embajada más importante) entre otros cargos*. [...] *El nombramiento de este embajador estuvo claramente influenciado por el conde duque de Olivares y corresponde al cambio de políticas por parte de la corona, unas políticas encaminadas a defender el catolicismo y mantener la hegemonía de los Habsburgo en Europa*.

A scrivere, invece, è una persona che sta addentro alla politica del Regno. Si potrebbe forse pensare a Mattia Casanate, Presidente della Camera della Sommaria negli anni del Duca d'Alba. Mattia Casanate faceva parte della cerchia di Diego Tapia, Reggente del Collaterale dal 1624, al quale il Duca d'Alba nel 1626 affidò la redazione degli Stati discussi.
Il Casanate fu incaricato dallo stesso viceré, dal 1626 al 1628, quindi da un anno dopo questa relazione, a "ricoprire il delicato incarico di magistrato delegato al tribunale della pecunia di Napoli – sorta di giudice amministrativo che presiedeva alle entrate e alle uscite della città"[60].

> *In quanto al primo, l'Azienda di S. M.tà in questo Regno consiste principalmente in pagamenti fiscali, Arrendamenti[61], Rendite d'Officij, Adoi[62], et Rilevi de' Banni, et in* […][63] *altre escadentie, e robbe estraordinarie, delle quali entrate una con gli ess* […][64] *d'essi si manda ogn' anno a Sua Maestà un bilancio con nota particolare.[65]*
> *Et si ben pare, che l'Entrate siano molto augumentate da lo che rendevano molti anni à dietro l'esperienza ha dimostrato, e dimostra, che l'a<u>gumento è stato più presto dannoso, che utile, et ha causato, e causa ogni diminutione notabile, perché[66] in quanto à pagamenti fiscali le povere terre, che li pagano, sono quasi tutte fallite, e così mancano detti pagamenti.*
> *Le cause de' loro fallimenti sono molte, primo il soverchio peso, perché[67] è tanto quel che pagano, e ch'ogni dì se l'impone, che non lo possono in modo alcuno supplire, 2° è la carrica de' Commissarij, che si levano la maggior parte dell'entrate, che tengono, 3° è la moltitudine de' preti, che sono hormai cresciuti in numero infinito, e non pagando come gli altri, anzi pretendendo esser franchi ancora per le robbe donate* ultra virilem[68] *et comprate, lasciano il peso solamente alli laici, ch'è impossibile, potendo pagare.*

Le concessioni per l'appalto della riscossione delle imposte a soggetti privati (*arrendamenti*), le rendite delle cariche (*Rendite d'Officj*), le tasse imposte ai feudatari come donativo perpetuo (*adoi*), i ricavi su tasse e gabelle (*rilevi de' Banni*) costituiscono la parte principale

---

Comunque, come si dirà, il destinatario potrebbe essere un ecclesiastico vicino alla corona spagnola o comunque un uomo che riveste qualche incarico importante nella curia (si vedano gli epiteti elencati nel testo e, alla fine del documento, il titolo di *V.S. Reverendissima* con cui l'anonimo autore di questa relazione si rivolge al suo committente).

[60] cfr. G. SABATINI, *Tra crisi delle finanze e riforma delle istituzioni: Mattia Casanate Ministro del Re nella Napoli asburgica* in JOSÉ JAVIER RUIZ IBÁÑEZ (coord.), MARIO RIZZO (coord.), GAETANO SABATINI (coord.), *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la monarquía hispánica*, Cuadernos del Seminario "Floridablanca" n. 5, Murcia, Universidad de Murcia, 2004, T. II, in particolare pp. 703-710.
https://www.google.it/books/edition/Le_forze_del_principe/lGqc_31NU2UC?hl=it&gbpv=1&dq=%22mattia+Casanate%22&pg=PA713&printsec=frontcover

[61] *Arrendamento - Concessioni per l'appalto della riscossione delle imposte a soggetti privati. Il termine viene dallo spagnolo arrendar, cioè appaltare. La concessione prevedeva una percentuale di profitto che serviva sia a coprire le spese che a consentire un guadagno*. (https://www.fondazionebanconapoli.it/archivio/glossario/)

[62] *Adoa - Tassa imposta ai feudatari in sostituzione del servizio militare che consisteva in un donativo perpetuo corrisposto ogni biennio. L'origine del prelievo risale al 1564. Fu soppressa nel 1806.*
https://www.fondazionebanconapoli.it/archivio/glossario/

[63] Il margine destro della pagina in questa parte iniziale è tagliato e quindi manca una parola.

[64] Il margine destro della pagina in questa parte iniziale è tagliato e quindi manca una parola.

[65] *d'essi si manda ogn' anno a Sua Maestà un bilancio con nota particolare*. [testo aggiunto in interlinea].

[66] È scritto senza accento.

[67] È scritto senza accento.

[68] *Ultra virilem*: ciò che non spetta come parte propria secondo le norme ereditarie. Quindi qui si intendono le donazioni o i lasciti.

dell'Azienda di Sua Maestà nel Regno di Napoli, insieme con i pagamenti fiscali e con le entrate straordinarie.
Tuttavia nella *Relazione* si mettono in evidenza vari problemi. Il crescente numero di richieste di pagamenti, infatti, ha fatto sì che molte città (*terre*) non siano proprio più in grado di assolvere agli oneri imposti: più volte, infatti, durante il governo del Duca d'Alba si chiederanno a Sua Maestà condoni delle somme dovute ancora alla Corte dal Regno di Napoli. E anzi lo stesso Duca d'Alba comunica a Sua Maestà che avrebbe anche impegnato i suoi possedimenti personali per dare aiuto al Regno di Napoli "carrico di debiti e morto di fame"[69]. Inoltre i Commissari tengono per sé la maggior parte delle entrate. E non ultimo, poi, c'è il problema dei preti, che sono un numero esorbitante e in crescita e pretendono di non pagare come gli altri. Il peso dei pagamenti, pertanto, è tutto sulle spalle dei laici.
È necessario considerare che le imposte che gravavano sulle classi più umili erano forti, specie le indirette, costituite in prevalenza da gabelle e da dazi vari. La maggior parte, però, era a beneficio dei comuni o dei feudatari, in particolar modo quelle sui generi alimentari. Questo tipo di imposte non fu introdotto dagli Spagnoli, non andava a loro esclusivo beneficio, non sparì certo con loro e, quel che più conta, non esisteva solo nei territori da loro governati.[70].

F. 270 v.

> *Per intender questo bene, è d'avertire, che tutte le terre del Regno, o vivono per catasto, o per gabelle, nel catasto si pongono tutte le robbe, et industrie de' laici, e poi si fa l'apprezzo, et* per aes, et libram [71] *si divide il peso tra tutti; per gabelle, s'imponeno conforme le necessità, e del ritratto si vanno sodisfacendo li pesi, li quali sono in tre modi, o pesi fiscali, che si pagano alla Regia Corte, o pesi de' Creditori particolari, ch'hanno obligate l'entrate dell'Università, o pesi occorrenti per cose, che giornalmente bisognano di spendersi per servizio dell'Università stesse.*
>
> *Nel catasto non si pongono robbe de' clerici, e persone franche, quelle poi de' laici, che pervengono in potere de' clerici, pretendono né anche pagare e perciò ne[72] stanno scomunicate la maggior parte delle Terre di Regno, di modo che il peso resta a molti pochi, e gli altri restano con le loro franchigie esenti. L'istesso succede nelle gabelle, dove non contribuiscono clerici, né[73] persone franche, di modo che per supplire detti pesi, non solo si sono vendute le difese, et entrate dell'Università, ma[74] de' particulari con haver venduti tutti li mobili, e vestiti delle mogli, e figli, che vanno ignudi per le strade, e delle proprie case[75] levate le travi, e le fenestre, ch'a vederle move a compassione ogni persona.*

[69] Ad esempio, nel 1623 si richiede il condono dei residui delle imposizioni ordinarie e straordinarie dal 1621 cfr. G. GALASSO, *Verso la grande guerra*, in *Storia del Regno di Napoli*, Torino, UTET, 2006, vol. III, pp. 18-19. Tra virgolette è riportata qui una citazione da S. GUERRA, *Diurnali,* p. 149, sempre in GALASSO, *ibidem*.
[70] G. CONIGLIO, *Il viceregno di Napoli nel secolo XVII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, pp. 131-132 (da ora in poi G. CONIGLIO *Il viceregno di Napoli nel secolo XVII*).
[71] *Termine in uso nel diritto romano* […] *che si ritrova poi nella finanza pontificia. Della ripartizione dei tributi* per aes et libram (super aes et libram) *troviamo tracce nella finanza pontificia sotto Pio V, il quale nell'anno 1566 stabilì che* ad servandam aequalitatem *dovessero i possessori della Provincia della Marca contribuire ai carichi pubblici* per aes et libram: *tale forma di ripartizione veniva reputata la più giusta di tutte, come quella che mirava a far contribuire i singoli secondo il loro patrimonio.* […] *Non si ha* […] *riguardo alla sola ricchezza immobiliare, ma tutte le forme di ricchezza si vogliono comprendere in siffatta formula.*
https://www.treccani.it/enciclopedia/aes-et-libra_(ENCICLOPEDIA-ITALIANA)/
[72] È scritto "né".
[73] È scritto "ne".
[74] È scritto "mà".
[75] È scritto "casi".

> *Da questo nascono li grossi residui, che lasciano li Percettori alli loro successori, che sono impossibili ad essigersi.*

In tutto il Regno i proventi per l'Azienda di Sua Maestà provengono dai tributi sui beni immobili e mobili, ai quali ognuno dei laici deve contribuire secondo il proprio patrimonio (*per aes, et libram*); altro introito sono le gabelle, che servono a pagare i *pesi fiscali* alla Regia Corte o i *pesi de' Creditori particolari* delle *Università* o i *pesi* che servono per i bisogni quotidiani delle Comunità (*Università*).
Il problema è che il clero e molte altre persone franche pretendono di non pagare né i tributi sui beni, né le gabelle, per cui il peso *resta a molti pochi* e gli altri ne sono esenti. E quindi non solo le Comunità si sono dovute privare delle entrate, ma anche i privati si sono trovati costretti a vendere *mobili, e vestiti delle mogli, e figli, che vanno ignudi per le strade, e delle proprie case levate le travi, e le fenestre, ch'a vederle move a compassione ogni persona.*
Succede, di conseguenza, che i creditori non riescano a riscuotere le somme loro dovute.

> *A tutto questo s'aggiugne un altro inconveniente notabile, ch'essendosi chiusa la numeratione delle Università, né*[76] *potendosi far la nova, molte povere Università sono rimaste agravate nel numero de' fuochi*[77]*, che*
> *F. 271*
> *stanno numerate per trecento fuochi, e non saranno in verità più che fochi cinquanta, e questi si vanno diminuendo ogni dì*[78]*, di modo che, non portando il peso conforme è di raggione dishabitano dalle Terre, con notabilissimo danno di S. Maestà, che fra pochi mesi, non dico anni, non esigerà quello, che si dà in nota per raggione de' fochi, perché*[79] *non ne saranno, né*[80] *fochi, né chi paghi per loro.*
> *A questo male così notabile non mancano rimedij, ma manca chi s'adopri, primo sarebbe necessario, che S. Maestà comandasse, che le Terre del Regno non fossero gravate più di quello, che possono suffrire, che con prudentia e vigilantia se procurasse saper la quantità certa delli fuochi delle povere Terre impotenti, et andarle sgravando, e le Terre grosse, ch'hanno più fuochi, che peso, farle pagare con egualità*[81]*.*
> *Tener la mano a tanto numero di*[82] *Commissarij, e di alloggiamenti, e presidij de' soldati. Et si bene queste cose pareno impossibili à pratticare, è bene che S.M. intenda ch'il male è tanto avanti, che se non rimedia perde il tutto per avanzar poco.*

[76] È scritto "ne".
[77] *Nel medioevo e all'inizio dell'età moderna, il termine era usato per indicare le singole unità familiari nelle registrazioni di censimento, e libro o lista dei f. era l'elenco delle persone dimoranti stabilmente in un paese e tenute al pagamento dell'imposta personale (o focatico)*. https://www.treccani.it/vocabolario/fuoco/
[78] È scritto "di".
[79] È scritto "perche".
[80] È scritto "ne".
[81] A Tapia, che dal 1624 ricopriva l'incarico di Reggente del Collaterale (cfr. TRECCANI s.v. "Tapia"), fu dato incarico dal Duca d'Alba di controllare i bilanci delle Comunità del Regno e di proporre delle soluzioni alla crisi. cfr. GAETANO SABATINI, *Carlo Tapia e le proposte di riforma dell'annona e delle finanze municipali nel regno di Napoli alla fine del XVI secolo*, in Storia Economica, I, 1998, pp. 121-140 (in particolare p. 135**).**
*Fù però degna di maggior lode quell'immane fatica, che per ordine del Viceré fù cominciata, e finita dal reggente Carlo Tapia Marchese di Belmonte, dal quale furono formati gli Stati dell'entrade, e de' pesi di tutte le Comunità del Reame, e limitate le quantità, che dovevansi spendere ciascun'anno per servigio pubblico: ciò che tolse in gran parte à gli amministratori di esse la commodità di scialacquare il Patrimonio de' Cittadini* D. A. PARRINO, *Teatro eroico,* vol. II, libro IV, p. 178.
[82] È scritto "de".

> *E quando le Università del Regno saranno fallite, né S. Maestà haverà li suoi fiscali, con che mantiene questo Regno, né alloggiamento de' soldati, né*[83] *li particolari Creditori haveranno il loro, e sarà una ruina comune, et irreparabile, et il tutto consiste nel tempo, che quanto più si camina avanti, più si consuma ogni cosa*.

Altro problema. I *fuochi* (cioè le famiglie) in alcune Comunità (*Università*) stanno diminuendo notevolmente, ma essendo stato chiuso il censimento, queste Università devono pagare ancora per un numero di fuochi molto più alto di quello effettivo. È una spirale che si stringe, perché in questo modo alcune Università si impoveriscono sempre di più, le famiglie diminuiscono sempre di più e quindi, come afferma l'anonimo Autore di questa Relazione, tra poco non ci saranno più famiglie che paghino e le Università andranno in fallimento, per cui Sua Maestà non avrà più le entrate con cui mantiene il Regno, né l'alloggiamento dei soldati. E anche i Creditori privati non potranno più esigere ciò che è loro dovuto.
Rimedi, in verità, ce ne sarebbero. L'Autore suggerisce questi, difficili da mettere in atto, come lui stesso afferma, ma indispensabili se si vuole sanare la situazione:

1. non esigere dalle città del Regno più di quanto esse possano sopportare[84];
2. fare un censimento per conoscere il numero reale delle famiglie di ogni città e quindi sgravare le più piccole (le *povere Terre impotenti*) e far pagare di più le città grandi e popolose;
3. controllare (*Tener la mano*) Commissari e soldati.

A questo proposito nel 1626 (quindi l'anno successivo a questa Relazione) il Duca d'Alba incaricò il reggente Carlo Tapia di redigere gli "Stati discussi", cioè una revisione dei bilanci municipali. "Tapia fu posto a capo di una giunta costituita ad hoc, indipendente da tutti gli altri tribunali amministrativi del Regno, con la finalità di realizzare un grande intervento di risanamento dei bilanci delle comunità napoletane. Questo intervento, noto come operazione degli 'stati discussi' (cioè dei bilanci municipali rivisti), prevedeva che per ogni comunità del Regno fosse elaborato un dettagliato piano di riordino delle partite in entrata e in uscita, di ammortamento dei pagamenti in arretrato con il regio fisco, di consolidamento dei debiti con i privati, eliminando sprechi e perseguendo malversazioni.
La gestione di questa complessa operazione di revisione delle finanze municipali e il ruolo di decano del Consiglio collaterale fecero di Tapia l'esponente più in vista del ceto dei togati napoletani."[85]

> *Per gli arrendamenti poi è da avertire, che questi, si ben pareno esser augmentati a beneficio di S. Maestà, la verità è, che sono non solo diminuiti, ma ruvinati affatto.*
> *La causa è stata, et è, che pretendendo li Ministri de far un gran servizio a S. Maestà*
> *F. 271 v.*
> *in alzare gli arrendamenti, l'hanno notabelmente disservito, perché*[86] *da questa occasione ne sono nati più danni, primo perché per alzarli è stato forzoso darli a persone non abonate, ma cattive, 2° perché non havendo potuto pagare così alto*

[83] È scritto "ne".

[84] Cfr. A.S.N., *Notamenti del Collaterale*, vol. 8 (1625), f.74 t.-76 t., 22.8.1625 riportato in G. CONIGLIO *Il viceregno di Napoli nel secolo XVII*. p. 132 nota 35 in cui il Collaterale consiglia a S.M. di non chiedere un donativo straordinario, perché non si riuscirebbe a farlo pagare e l'autorità di S.M. ne verrebbe lesa. Meglio, quindi, non chiedere ciò che non si può ottenere.

[85] https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-tapia_(Dizionario-Biografico)/

[86] È scritto senza accento.

> *prezzo, han dimandato escomputi, e poste mille liti in campagna, di modo che non solo non han pagato l'augmento, ma né anche l'ordinario, e da qui nasce, che devon tutti l'arrendamenti più de D 500mila et ogni dì*[87] *se fanno impotenti, e falliti. Il rimedio è che S. M. ordini precisamente, che li Ministri habbino più mira à dar l'arrendamenti per prezzi giusti à persone da*[88] *bene, e facoltose, che per alzare il prezzo darli à persone ruine, e che si stia con più avertimento al governo di essi.*

Anche le entrate degli arrendamenti sono aumentate solo in apparenza. Infatti, per far cosa gradita a Sua Maestà, alcuni ministri hanno alzato la tariffa per la concessione di tale carica. E così arrendatori sono diventate persone non dabbene, che hanno chiesto scomputi e non hanno pagato né poco né punto (si è giunti a dover riscuotere ben 500mila ducati di arrendamenti arretrati).
I rimedi proposti sono di moderare la tariffa per gli arrendamenti e di affidare la carica di arrendatore a persone perbene e facoltose. E inoltre di controllare il loro operato.

> *Se S.M. restasse servita remediare à questi due corpi de' fiscali*[89]*, e d'Arrendamenti, haveria rimediata tutta l'Azienda reale, non lasciando di dire, che l'ulteriore ruina di questo Patrimonio è il carricarlo ogni dì di spese estraordinarie per li soccorsi d'Allemagna, Fiandra, Milano, e Genova, che non potendo suffrire li pesi propri, et ordinarij, difficilissimamente complirà con l'estraordinarij di modo che cadendo, mancherà a' tutti due.*
> *E se bene dal Sig. Duca d'Alba, ch'al presente governa con tanta prodentia, e zelo, si è puntualmente sopplito à tante spese estraordinarie, che pare impossibile il crederlo, ad ogni modo questo non deve far' esempio per l'avenire, mà lodare la virtù di chi con tanta suavità l'ha disposto e chiarire S. Maestà, e li suoi Ministri, ch'il cavare continuamente l'acque da un pozzo lo rende al fine arido, et inutile*[90].

La situazione, già di per sé, come si è visto, molto compromessa, è ancora aggravata dalle guerre continue e quindi dalle spese militari straordinarie per l'Alemagna, le Fiandre, Milano, Genova[91]. Ma non potendo, come si è detto, affrontare l'ordinario, come si riusciranno ad affrontare le spese straordinarie? Non si potrà certamente, e nemmeno si dovrà, fare affidamento sullo zelo dei Viceré: non tutti sono come il Duca d'Alba, *ch'al presente governa*, che *si è puntualmente sopplito à tante spese estraordinarie*, tanto *che pare impossibile il crederlo.*

---

[87] È scritto senza accento.

[88] È scritto con l'accento.

[89] "fiscali" inserito in interlinea

[90] Il documento da *l'Azienda di S. M.tà in questo Regno consiste principalmente in pagamenti fiscali* fino a questo punto è stato pubblicato in G. GALASSO, *Contributo alla storia delle finanze del regno di Napoli nella prima metà del seicento*, 1961 - Roma, *Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, Vol. XI (1959), pp. 27-29.

[91] In una lettera del 18 novembre 1625 che Gomes de Silva invia al cavaliero Giulio Cesare Fontana si legge *se juntaron en la plaça de armas, quæ se señalo passado el puente de la Madalena, el lunes a diez del presente mes, mas de veynte y quatro mil soldados muy bien armados, y puestos a caballos, lo veynte mil y quinentos y sesenta, y tantos jnfantes, y los tres mil y quinientos de a cavallo entre hombres de armas, y arcabuseros de a caballo, y caballeria ligera que el Baronage deste Reyno a levantado en serviçio de su Magestad, que es la que quedo de los que fueron alistado de Milan. Y advierta V. M. que no entra en este numero el Tertio que se a levantado para Genova por que estuvo la mayor parte del enbarcado sobre las galeras que assistieron tambien enfrente de los tablados y plaça de armas a la guardia de S. E. en la muestra general, y los des mas a la guardia de arçenal desta çiudad por lo que se pudia ofreçer en semejantes dias*. La lettera è pubblicata in G. C. CAPACCIO, *Il forastiero*, pp. 362-370. Questo stralcio è a p. 366.

Piuttosto, Sua Maestà e i suoi Ministri devono capire una buona volta *ch'il cavare continuamente l'acque da un pozzo lo rende al fine arido, et inutile*.
Nel 1626, l'anno successivo a quello in cui fu scritta questa relazione, il Conte Duca, il potente Conte di Olivares, propone a Sua Maestà la *Unión de Armas*, cioè di allestire in tutti i domini spagnoli un esercito di 140.000 uomini (e forse anche di 28.000 cavalieri), addestrati, ma non sempre in armi, che potessero essere utilizzati all'occorrenza in tutte le parti in cui la monarchia avesse dovuto partecipare a una guerra.

> *Circa il secondo capo della giustizia è d'avertire, che questo è il principale, e forse remediato questo, sariano rimediati tutti gli altri perché*[92]
> *f. 272 (*a matita *51)*
> *dal disordine di essi, nascono tutti gli altri disordini: per intender questo bene è necessario sapere, come questo Regno si governa con le migliori leggi, constituzioni e pragmatiche, che siano in qual si voglia altro Regno, che se fossero osservate saria un'Armonia celestiale; si rappresenta la Giustizia per più Tribunali, primo e*[93] *supremo di essi è il Collateral Consiglio, il 2° è il Consiglio detto di S.ta Chiara, et il 3° è quel de la Reg.a Camera, et in essa tutti li Ministri sono perpetui, e servono con privilegio di S.M.*
> *Segue la Vicaria criminale, e civile, e gli officiali sono temporali eletti da Viceré.*
> *Per il Regno poi vi sono le Reg.e Audientie, che similmente sono officiali eletti dal Sig.r Viceré.*

Il relatore passa ora al secondo punto: la Giustizia. È questo -si dice nella Relazione- il punto cruciale, e sanato questo, si sanerà tutto. Esistono, in verità, ottime *leggi, constituzioni e pragmatiche* e certo, se si rispettassero, ci sarebbe *un'Armonia celestiale*. Ma evidentemente non è così.
Già dal 1623, primo anno del governo del V Duca d'Alba (che era arrivato a Napoli negli ultimi giorni di dicembre del 1622), si giustiziò infatti un gran numero di delinquenti e la Vicaria era stracolma di carcerati. Napoli pullulava evidentemente di assassini, ladri, falsari di moneta, tra i quali non mancavano i chierici. Ladri mascherati entravano nelle case delle famiglie benestanti facendo man bassa di tutto. Frequenti erano le evasioni dal carcere della Vicaria, ma anche i delitti all'interno del carcere, le faide familiari, episodi di estorsioni e richieste di riscatti[94]. E tutto questo non solo a Napoli, ma in tutto il Regno. E allora, nel 1624, il Duca d'Alba istituì una ronda notturna per le strade della città e poi proibì che si tenessero in casa e che anche i soldati portassero armi corte (stili, coltelli…) e inasprì le sanzioni contro le faide familiari. Inoltre, proprio in questo anno 1625, il Duca d'Alba fece affiggere *una tabella alla porta del Sacro Consiglio*[95]*, che nessuno possa entrare ivi dentro armato né di spada né d'altra arme, sotto pena di perdere l'arme e di pagare ducati quattro, e questo per li tanti eccessi, che sono successi dentro del detto Sacro Consiglio*[96].

---

[92] È scritto senza accento.
[93] È scritto con l'accento.
[94] S. GUERRA, *Diurnali*, p. 145 ss.
[95] Il Sacro Regio Consiglio agiva perlopiù quale tribunale di ultima istanza, ma per cause di maggior rilievo era competente anche in primo grado. Ebbe sede a Castel Capuano dal 1544.
http://patrimonio.archiviodistatonapoli.it/asna-web/scheda/enti/0000000796/Sacro-regio-consiglio-Napoli-.html
Nel 1537 Don Pedro de Toledo volle riunire in una sede unica, a Castel Capuano, tutti i vari tribunali sparsi per la città. Il Sacro Consiglio vi ebbe sede dal 1544.
[96] S. GUERRA, *Diurnali*, p. 170. Anche in precedenza alcuni Viceré avevano proibito di portare con sé le armi per cercare di reprimere il banditismo e la delinquenza comune: cfr. S. CAPASSO, *Modelli processuali dell'Antico Regime*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, Napoli, 2002, p. 7 nota 5.
https://www.iststudiatell.org/p_isa/collana_giuridica/tribunale_campagna.pdf (consultato 27/12/2024)

Ecco come l'Autore di questo documento riassume il modo in cui si amministrava la Giustizia nel regno di Napoli. Il supremo tribunale era il Consiglio Collaterale; c'era poi quello di S. Chiara e la Regia Camera della Sommaria, con ministri incaricati a vita da Sua Maestà. Erano invece scelti dal viceré gli officiali della Vicaria e quelli delle Regie Audientie[97].
Subito prima dell'ingresso in carica, al Duca d'Alba furono date, come era consuetudine, alcune istruzioni dal re (4 settembre 1622). Una di queste vietava al viceré di modificare competenze, durata e condizioni di godimento degli incarichi vicereali. Era ammessa solo la sostituzione, sempre a opera del viceré, in caso di rinuncia all'incarico[98].

> *Nel Collaterale[99] assiste la persona del Sig.r Viceré con tre Regenti anticamente due spagnoli, et uno Italiano, mà (sic) il tempo, che guasta ogni cosa ha similmente corrotto questo buono uso, ch'invece di tre Regenti n'havemo veduti sei e più, e non bastando li veri Regenti con titolo di S.M., ne si sono veduti, e vi si vedono altri Proregenti con la sola elettione del Sig.r Viceré, che sono stati pro sempre contro l'espressi ordini di S.M.*
> *In questo tribunale vi è il Segretario chiamato del regno, il quale assiste sempre in Collaterale, et interviene à tutti li dispacci, e perché[100] è officio rendibile[101] rare volte si ritrova impiegato in persona di quella confidenza, prudenza, e bontà, che ricerca officio così sopremo.*
> *Ve sono ancora li scrivani di mandamenti, e cancellieri, li quali sono tutti officij rendibili, e si bene un tempo tra[102] essi vi erano persone eminenti, hoggi vi ne sono molti di poca, o nulla confidenza, et affatto ignoranti delli negotij di Collaterale, e tanto interessati, che li poveri litiganti non possono*
> f. 272 v.
> *con tutto il loro havere sodisfare alla voragine così grande di queste persone.*

Non doveva essere il Viceré a nominare i membri del Collaterale, come si è detto nel paragrafo precedente, ma è ormai lui a nominare i Proreggenti. E questi si vanno ad aggiungere ai Reggenti di nomina regia, che non sono più solo tre come prima, ma *il tempo, che guasta ogni cosa ha similmente corrotto questo buono uso* e quindi i Reggenti sono arrivati a sei e più.
Come mai l'Autore di questa Relazione è così scontento dell'aumento del numero dei Reggenti del Collaterale, di nomina regia, e dell'aggiunta di Proreggenti, di nomina vicereale? Forse teme che l'aumento di numero introduca nel Collaterale più spagnoli, che potrebbero portare danno al Regno a favore di S.M. C'è da dire, invece, che […] *il Collaterale,* (pur) *forte della maggioranza dei consiglieri spagnoli* (non) *trascurava lo spirito pubblico e* (non) *imponeva tutte le tasse che Madrid chiedeva. In alcune sedute vennero stabilite nuove imposte, ma in altre, con unanimità di decisioni, spagnoli ed italiani respingevano le richieste del governo*

---

[97] Cfr. P. VENTURA, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Federico II University Press, 2018, in particolare pp. 67-151.
https://core.ac.uk/reader/154815440
[98] G. GALASSO, *Il Regno di Napoli* in *Storia d'Italia*. Vol. 15, Novara, Utet, 2006 p. 11.
[99] […] *il Collaterale assumeva il governo per morte o assenza del viceré. Accentrando nella sua struttura funzioni, oltreché consultive, anche deliberative e giudiziarie, venne ad avere la cancelleria del regno, che sostituì l'antica cancelleria, una segreteria, diretta da un "*secretarius regni*" diverso dai capi delle segreterie dei viceré, ed un tribunale. Soppresso il 7 giugno 1735, fu sostituito dalla Camera di S. Chiara.*
http://patrimonio.archiviodistatonapoli.it/asna-web/scheda/anagrafe/IT-ASNA-00029552/Consiglio-Collaterale-1502-1742-.html (consultato 20/11/2024)
[100] È scritto senza accento.
[101] Significa "a pagamento".
[102] È scritto con l'accento.

*centrale. Così avvenne il 22 agosto 1625, perché da troppo poco tempo era stata imposta un'altra tassa di un tarì per fuoco*[103].
Piuttosto lo scontento per questi nuovi ingressi è dovuto al fatto che i più ricchi, facendo offerte in denaro alla corona, riescono a farsi assegnare incarichi, pur essendo *affatto ignoranti delli negotij di Collaterale.*
Ci sarebbe bisogno, si dice inoltre nella Relazione, di persone eminenti per ricoprire gli altri incarichi del Collaterale (Segretario del Regno, scrivani di mandamenti, cancellieri), ma purtroppo l'Autore di questa Relazione ritiene che tali *officij*, che sono *rendibili*, cioè "a pagamento", siano affidati a persone indegne, ignoranti e avide, tanto che *li poveri litiganti non possono con tutto il loro havere sodisfare alla voragine così grande di queste persone.*

> *Il Tribunale del S. Consiglio di Capuana è quello che dà*[104] *norma alla Vicaria, et Audientie del regno, per esser lor superiori, e giudici de' appellationi*[105].
> *Si governa dal Presidente, il quale non tenendo alcuna dependenza dal Viceré, et essendo capo di tanti Consiglieri regij, è*[106] *stimato per officio di molta dignità, la qual da*[107] *pochi anni a*[108] *questa parte s'è andata diminuendo per lo poco valore delli Presidenti, che l'hanno governato.*

Per Tribunale del S. Consiglio di Capuana (perché dal 1544 aveva sede a Castel Capuano) si intende il Sacro Regio Consiglio, che l'autore di questa relazione aveva citato come Consiglio detto di S. Chiara. La sede di questo organo, che da consultivo era diventato supremo ordine giudiziario, dal 1474 al 1499 e poi dal 1501 al 1539 era stata, infatti, al monastero di S. Chiara[109]. Il Sacro Regio Consiglio (S.R.C.) era dunque un organo giudiziario a composizione collegiale del Regno di Napoli, istituito nel XV secolo dagli Aragonesi con funzioni consultive verso il governo. Esso divenne tribunale di appello sulle decisioni della Regia Camera della Sommaria; infine, sostituendosi all'antica Gran Corte della Vicaria, che pure non fu abolita, divenne Corte Suprema del Regno. Nel XVII secolo divenne l'unica corte competente per le liti inerenti ai feudi e ai feudatari, sia di carattere civile che penale. Su queste liti giudicava in via definitiva e inappellabile, anche se le sentenze potevano essere successivamente riformulate dallo stesso organo. L'enormità di numero delle cause avanti questo tribunale e la mancanza di commissioni o altri organi esaminatori rendeva il procedimento delle diverse istanze molto lungo[110].
Inizialmente composto da un'unica sezione di nove consiglieri "dottori nella legge", due supplenti ed un presidente, il Sacro Regio Consiglio fu poi ampliato ed ordinato in quattro sezioni da Carlo V di Spagna.

---

[103] G. Coniglio *Il viceregno di Napoli nel secolo XVII*, pp. 132-133.
[104] È scritto senza accento.
[105] Per il Sacro Consiglio cfr. *supra* nota 20.
[106] È scritto senza accento.
[107] È scritto con l'accento.
[108] È scritto con l'accento.
[109] *La maestà di questo Tribunale compariva però, e tuttavia comparisce in un modo particolare nell'appellazione che accordava una volta a tutti i Tribunali di questa Capitale; e del Regno* […] *La G.C. della Vicaria così civile, come Criminal, che un tempo era il Tribunal Supremo, e gode tuttavia molte preminenze, e che è il Tribunale ordinario dello Stato, riferisce personalmente i gravami de' suoi decreti nel S.C., e vi manda gli atti in grado di appellazione* […] *Tutte le Regie Udienze, e Corti Baronali, e demaniali del Regno, tanto nelle cause civili, quanto nelle criminali riconoscono il S.C. per Giudice ordinario di appellazione.*
in *Notiziario ragionato del Sacro Regio Consiglio e della Real Camera di s. Chiara ... e Ragguaglio degli altri tribunali della capitale e del regno con altre notizie interessanti*, Napoli, Sacro Regio Consiglio, 1802, pp. 12-13.
[110] https://it.wikipedia.org/wiki/Sacro_regio_consiglio#:~:text=Istituito%20nel%20XV%20secolo%20dagli,divenne%20Corte%20Suprema%20del%20Regno

Nel 1734, cioè nel primo anno di regno di Carlo di Borbone, il Sacro Regio Consiglio divenne la Real Camera di S. Chiara.
Come si legge anche in questa parte del documento qui presentato, il Sacro Consiglio era un organo superiore alla Vicaria e alle *Regie Audientie* del Regno. Il Presidente del Sacro Consiglio è il luogotenente del Gran protonotario (il primo Notaio del Re, che conserva le reali scritture[111]). Importante l'osservazione del nostro Autore della relazione: il Presidente del Sacro Consiglio non ha alcuna dipendenza dal Viceré.

> *Il Tribunale della Reg.a Camera della Sommaria tiene carrico di tutta l'Azienda reale è di grandissima confidenza, e quando questo tribunale sta ben governato, il Regno, e li Particulari stanno con molta quiete; la ragione perché[112] li particulari vivono tutti con l'entrate tengono con la Reg.a Corte, e s'è visto[113], e vede per esperienze, che non governandosi con quel valore che si conviene, li Percettori hanno ruvinato le Provintie, e l'Arrendatori con non pagare hanno ruvinati li particulari, per questo si ha da supplicare S.M., che miri per le persone di detto tribunale, che siano di quelle qualità, che ricerca il governo della sua stessa Azienda[114]<,> la quiete del regno, e di tanti parti particulari.*

Dopo il viceregno di don Pedro de Toledo (1532-1553), che aveva fatto il tentativo di rendere più indipendenti i campi d'azione del viceré sia dalla corona di Spagna, sia dalla società civile del Mezzogiorno, Filippo II mira a costituire un ceto politico-amministrativo fedele alla corona, che argini il potere del viceré. Tale tentativo fu fatto nel Regno di Napoli attraverso la riorganizzazione della Camera della Sommaria, organo di controllo di tutta la contabilità e tribunale con competenze sui contenziosi amministrativi che riguardavano il Regio fisco.
Alcune Prammatiche risultano interessanti per seguire i mutamenti delle mansioni della Sommaria[115].
La Prammatica XIII del 1533 (durante l'ultimo anno del viceregno di don Pedro de Toledo) stabiliva che la Sommaria si occupasse del "Regio Patrimonio" e delle cause che riguardano il Regio Fisco e non si intromettesse nelle cause "di privati e particulari", cause di cui doveva occuparsi, invece, il Sacro Consiglio di S. Chiara. Se, però, in queste cause "occorresse alcun'altra cosa", per non dividere la continenza della causa, la Sommaria stessa avrebbe giudicato.
La Camera della Sommaria, inoltre, avrebbe dovuto verificare Privilegi, Titoli e "fedeltà del barone e feudatario defunto e successore".
Dunque la Sommaria nell'ambito delle funzioni amministrative svolgeva anche compiti giudiziari. Essa, inoltre, controllava il baronaggio.
Tra il 1536 e il 1540 altre prammatiche definirono ancora le mansioni della Sommaria come primo organismo di governo della periferia e come organo di controllo dei percettori provinciali.
Ma è con la Prammatica del 1566 che la Sommaria acquisisce importanti poteri di controllo degli uffici periferici. Con questa Prammatica, infatti, si stabilisce che i Maestri di Camera delle Regie Udienze delle Province del Regno consegnino i denari ricavati dalle composizioni

---

[111] ANONIMO, *Breve descrittione del Regno di Napoli diviso in dodeci provincie* […], Volume 2, Per Ottavio Beltrano, 1644, p. 84.
https://books.google.it/books?id=wFJcAAAAcAAJ&pg=PP9&hl=it&source=gbs_selected_pages&cad=1#v=onepage&q&f=false (consultato il 27/12/2024).
[112] È scritto senza accento.
[113] Cancellato ~~*s'è visto*~~.
[114] È scritto con due z.
[115] cfr. A. MUSI, *Tra burocrati e notabili. Potere e istituzioni nella Napoli del Seicento*, in *Bollettino del Centro di Studi vichiani*, XVI, 1986, pp. 157-176 (in particolare pp. 166-169).

delle liti ai Percettori Provinciali. Saranno questi ultimi a pagare, da questo momento in poi, le "provvisioni a Governatori, Uditori, ed altri Officiali delle dette Udienze". Insomma, la Sommaria, attraverso i Percettori Provinciali, controllava gli uffici periferici.
Nel 1585, con la Prammatica LXII, alla Sommaria vennero affidate competenze che nella prassi erano del Sacro Regio Consiglio.
L'obiettivo era far diminuire il potere della nobiltà e promuovere il ceto dei togati (la burocrazia).
Ma il progetto di burocratizzazione non riesce a raggiungere l'obiettivo e agli inizi del Seicento il Collaterale riesce a riconquistare il primato.
Ad essere oggetto delle vessazioni dei dipendenti della Sommaria che pretendono pagamenti illeciti erano soprattutto *arrendatori, appaltatori, commercianti, amministratori comunali, che erano fatti oggetto di vessazioni dai dipendenti della Sommaria*.[116] Erano questi, infatti, e non il popolo minuto, ad avere interesse a vincere le cause civili, perché i più poveri non avevano niente da dare e niente da perdere.

> *Il Tribunale di Vicari così criminale, come civile è governato da un solo Regente di cappa corta, ad elettione del Sig.r Viceré, in questo tribunale vengono tutte le cause d'appellationi delle Provincie, e le prime di questa Città, ed è subalternato al tribunale del Consiglio, e si ben li Giudici sono annali, s'è visto per esperienza l'utile, che s'è causato dall'elettione de' buoni Ministri, come il danno delli cattivi.*

Carlo I d'Angiò aveva istituito la Gran Corte della Vicaria, cioè la Corte del Vicario[117], poi perfezionata da Carlo II d'Angiò. La Vicaria era la prima magistratura di tutte le corti del regno di Napoli, dove si discutevano le cause d'appello delle Province del regno.[118] Era il viceré che sceglieva il Reggente del Tribunale della Vicaria.
Esso si occupava sia delle cause criminali (reati commessi nel napoletano) sia di quelle civili.
La Vicaria, inoltre, decideva in appello anche per tutti i decreti emanati nel Regno di Napoli.
Nel 1537 don Pedro di Toledo spostò questa e tutte le magistrature a Castel Capuano.

> *Nelli Tribunali delle Regie Audientie il Governatore è ad elettione di S.M. per tre anni, il fiscale perpetuo, li Auditori sono ad elettione del Sig.r Viceré per due anni, et ad libitum.*

Le Regie Audientie erano tribunali di appello del Regno. Erano organizzate in modo da centralizzare l'amministrazione della giustizia. Il Governatore, spesso un militare o un nobile di fiducia del viceré, era al vertice dell'udienza e aveva funzioni sia amministrative che giuridiche. Sotto di lui operavano gli Uditori, che erano eletti dal Viceré. C'erano poi l'Avvocato fiscale, il Procuratore fiscale, l'Avvocato e il Procuratore dei Poveri, oltre al Segretario dell'Udienza e al Mastrodatti.
Le competenze della Regia Udienza si estendevano anche alle corti baronali nei feudi e alle Corti Regie nei comuni liberi. Contro le decisioni di queste corti si poteva fare appello alle Udienze, e successivamente al Tribunale della Vicaria, che fungeva da corte suprema di giustizia civile e penale.
La provincia di Molise non aveva la Regia Audientia.

---

[116] G. Coniglio *Il viceregno di Napoli nel secolo XVII,* p. 178 e note 106 e 108; p. 179 nota 109.
[117] Il Vicario era all'epoca il primogenito del Re. In sua assenza sceglieva un suo luogotenente, il Reggente cfr. P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Milano, Nicolò Bettoni, 1822, vol. IX, pag. 277 e p. 279.
[118] Cfr. G.C. Capaccio, *Napoli descritta ne' principi del secolo XVII*, «ASPN», VII, Napoli, F. Giannini, 1882 pp. 80-81.

F. 273 (a matita 52)

*La conclusione di tutti questi tribunali è, che quando l'elettione è d'huomini timorosi di Dio e del Re*[119] *il Regno gode una quiete grande, et abbundantia di tutte le cose, ma quando l'elettione è di persone immeritevoli, e che si provedono le persone, e non li carichi, il Regno abbonda di Patrocinij, e l'Azienda del re va in rovina, et io per me credo, che se si rimediasse a questo solo basterebbe per rimedio di tutti li nostri mali*.

L'autore della relazione conclude questa parte sui tribunali ribadendo che la questione della giustizia è molto importante per l'Azienda del Re. A suo giudizio il problema sta nella scelta delle persone che sono incaricate di amministrare la giustizia: e la scelta, per come ritiene l'Autore, non è sempre delle migliori, perché invece di affidare gli incarichi a *huomini timorosi di Dio e del Re* si affidano a persone immeritevoli.

*Il terzo capo è della giurisdizione Regia, la quale sta così depressa, et annihilata per esiguità de' Ministri Regij, e per molta vigilanza degli ecclesiastici, ch'è compassione di parlarne, e se S.M. non si risolve di rimediarvi, questo Regno si può dire che sia più di S. Santità, che del Re*[120] *nostro Signore, lo che s'haveria da rimediare son<o> <le> cose seguenti più principali: primo il numero eccessivo di clerici per tutto il Regno, ch'hormai sono più de li laici, e vivono con tanta libertà, come se*[121] *non fussero mai nati christiani con scandalo universale de' Popoli, et ingente perturbatione di tutti li sudditi di S.M., né v'è furto, così pubblico come privato, né*[122] *homicidio, o assassinio, o qualsivoglia delitto enorme, che non ne siano, o fautori, o Autori, clerici, o monaci, 2° è il numero delle chiese, che sono assai più delle stelle del Cielo, et in questa*[123] *Città*[124] *non è vico, dove non ve ne siano molta quantità, et in luoco di tenere Ministri di Dio, e santi sacramenti sono piene di ladri, e di malfattori, e di robbe rubate*[125]*, e di istromenti da*[126] *far delitti. 3° è il prohibire li vescovi, che le robbe de' particulari accatastano per pagare li pagamenti fiscali quando pervengono in potere de' clerici per doni* etiam ultra virilem *non paghino contro ogni termine di ragione*[127]*, et un<a> immemorabile possessione d'haver sempre pagato, dal che nasce, che le povere università sono affatto desolate, e S.M. non può recuperare li suoi pagamenti*

*F. 273 v.*

*fiscali. 4° è l'osservanza che pretendono li vescovi della Bulla di Gregorio 14, per la quale, ancorché*[128] *li laici pretendano, che non*[129] *sia accettata, ad ogni modo, per ogni piccola occasione si procede a monitorij, e scommuniche*[130] *senza alcun rispetto.*

[119] È scritto con l'accento.
[120] È scritto con l'accento.
[121] È scritto con l'accento.
[122] È scritto senza accento.
[123] Cancellato ~~*strada*~~.
[124] Scritto in interlinea.
[125] È scritto con due b.
[126] È scritto con l'accento.
[127] È scritto con due g.
[128] È scritto senza accento.
[129] Abbreviato e in interlinea.
[130] Una m aggiunta in interlinea.

Inizia una parte del documento con una forte critica nei confronti del potere ecclesiastico nel Regno e contro il comportamento immorale e scandaloso degli ecclesiastici, i quali. *vivono con tanta libertà, come se non fussero mai nati christiani con scandalo universale de' Popoli, et ingente perturbatione di tutti li sudditi di S.M., né v'è furto, così pubblico come privato, né homicidio, o assassinio, o qualsivoglia delitto enorme, che non ne siano, o fautori, o Autori, clerici, o monaci.*
Ormai, dice l'Autore del documento, sembra che il Regno *sia più di Sua Santità, che del Re*.
Uno dei problemi per una retta amministrazione della Giustizia, secondo l'Autore del documento, è il diritto d'asilo dato ai delinquenti all'interno delle chiese, secondo quanto prescritto dalla bulla *Cum alias* di Gregorio XIV del 1591[131]. E poiché le chiese sono *assai più delle stelle del Cielo*, il problema si pone in tutta la sua gravità. Anche perché spesso, afferma l'Autore, *sono piene di ladri, e di malfattori, e di robbe rubbate, e di istromenti da far delitti.*
C'è poi un altro problema importante: il clero non paga né catasto né gabelle e quindi, come si legge anche prima in questo documento, tutto il peso cade sulle spalle delle Università. Anche quando gli ecclesiastici ricevono in eredità i beni dei privati, poi su quelli non pagano tasse. Insomma, un problema da risolvere.

> *Li rimedi sono assolutamente due p.mo il comandare S. M., che nella Corte Romana vada et assista persona di merito, qualità, e prudenza con estraordinario valore, conforme fé la M.tà di Filippo 2.°, che habbia gloria, che vi mandò lo March.se de las Nave[132] con il licentiado Franc^co^ de Vera nel 1574[133], e che*

[131] C. LATINI, *Il diritto d'asilo nelle chiese in età moderna. Alcune riflessioni sull'*immunitas *e il* privilegium, in BERTRAND, GILLES, ET AL, éditeurs, *Exil, asile: du droit aux pratiques (XVIe -XIXe siècle)*. Publications de l'École française de Rome, 2022, pp. 35-48. https://doi.org/10.4000/books.efr.2196
*Punto di partenza della maggior parte dei trattati sull'asilo era proprio quella bolla pontificia* Cum alias *(1591), data da Papa Niccolò Sfondrati (Gregorio XIV) che aveva rappresentato un vero e proprio spartiacque tra un modo 'moderno' di intendere l'asilo e un modo 'antico'. In linea di principio infatti, questa bolla aveva rivisto il campo operativo del diritto d'asilo, escludendo alcuni criminali rei di particolari tipi di reato, come i* viarum grassatores*, i* publici latrones*, gli assassini, gli eretici, i rei di omicidio proditorio, ecc., ma al contempo aveva provveduto a rivendicare la piena applicazione dell'immunità locale nei casi da essa non eccettuati senza le eccezioni in precedenza fatte. Il che in buona parte si risolveva nell'ampliare anziché restringere, alla fine del Cinquecento, l'immunità locale.*
*Naturalmente non godevano dell'immunità della Chiesa tutti coloro che avessero approfittato della sicurezza del luogo sacro per commettere un omicidio o un'aggressione: erano dunque esclusi sia coloro che con un archibugio o altro arnese avessero, dall'interno ucciso qualcuno all'esterno della Chiesa, e viceversa.*
*L'*immunitas loci *era stabilita per diritto divino e si estendeva a tutta una serie di luoghi sacri. La regola stabiliva che in tutti i casi in cui si potesse godere del diritto d'asilo, il delinquente, sia pure accusato di reati gravi, esclusi quelli eccettuati dalla bolla* Cum alias *di Gregorio XIV, non potesse essere estratto dal luogo sacro da parte dell'autorità secolare e qualora lo fosse stato doveva essere ad essa restituito. Il problema del privilegio dell'immunità locale affliggeva da tempo la giurisdizione secolare e rappresentava un ostacolo alla "retta amministrazione della giustizia".*
[132] Si tratta di Pedro Dávila, Marchese di Las Navas, considerato un buon negoziatore. A lui Filippo II aveva affidato due ambascerie a Roma. Morì a Roma nel 1574 durante la seconda ambasceria (alla quale si fa riferimento in questo documento). Cfr. https://fundacionmedinaceli.org/it/fa_collection/pedro-davila-y-cordoba-marchese-di-las-navas/
Cfr. anche https://es.wikipedia.org/wiki/Marquesado_de_las_Navas#CITAREFSoler_Salcedo2020
[133] Per questa ambasceria a Roma cfr. B. CHIOCCARELLO, *Archivio della Reggia giurisdizione del Regno di Napoli*, in Vinezia, 1721, pp. 209-213; in particolare p. 213:
*Lettera di Sua M. de 19. aprile 1580. al Marchese d'Alcanizes, in risposta di quanto le aveva scritto con lettere de 15. gennajo e 9. febbraio 1579. intorno à quello si era trattato in Roma circa i negozj di Giurisdizione. E li dice,che vuole resti fermo il vedere i Rescritti, ed Ordini del Papa, e de' suoi Ministri di Roma, e di concedere sopra di que' il Reggio* Exequatur *quando si deve concedere; prescrivendo il modo, e le parole, come si ha da dare: e che Sua Sant. dichiari, che ne resta contenta, né s'incorra perciò nelle Censure della Bolla* in Coena Domini. *E circa il Cappellano maggiore non si faccia novità, ma stia nel modo come stav' allora: e che sopra di ciò se ne ottenesse Breve da Sua Sant. In quanto a' Casi Misti, si contenta, che in alcuni di quelli si concedesse*

> *informato da' Ministri Regij di Napoli, cerchi ridurre la Giurisditione di S. M.tà*[134] *nell'esser suo di…*[135] *Il secondo è, che S. M.tà scriva alli Sig.ri Viceré, che pro tempore saranno, conforme l'istesso Filippo 2° scrisse al Sig.r Duca d'Alcalà, che per niuno termine, né lui, né li Ministrij Regij suffriscano mancamento nella Reg.a Giurisdizione e perché il citare monitorij à Ministri Regij*[136] *è usato con molta larghezza, e con poco decoro de' regij, ordinare, che questi ch'haveranno tanto ardire siano carcerati, e che tanto S. M.tà, quanto li Sig.ri Viceré debbiano proteggere*[137]*, et difendere li loro Ministri, massime in questi negotij particolari, se vogliono esser ben serviti.*

Come è solito fare, l'Autore di questa relazione dopo aver esaminato un problema propone anche dei rimedi.
Il primo, al problema degli ecclesiastici esposto qui di sopra, è che il Re mandi una sua persona *di merito, qualità, e prudenza* presso la Santa Sede, come aveva fatto il re Filippo II.
Filippo II, infatti, aveva inviato a Roma un'ambasceria per comporre le vertenze tra le due Corti, quella spagnola e quella romana, su problemi giurisdizionali, cioè per cercare di ridurre l'ingerenza del Papa nella giurisdizione del Regno. Per l'ambasceria, del 1574, erano stati scelti Pedro Dávila, Marchese di Las Navas (che morì proprio nel corso di questa ambasceria), e il suo consigliere, Francesco De Vera. A loro si era unito Giovanni Zúñiga, Ambasciatore del Re cattolico presso la Santa Sede.
Comunque, l'ambasceria non portò risultati nuovi e ognuno rimase sulle proprie posizioni.
Secondo problema. Per comunicare al pubblico avvisi ufficiali, scomuniche o decisioni varie della Santa Sede, si era soliti apporre sui muri delle chiese o delle piazze dei manifesti, chiamati monitori.
Il rimedio proposto è che il Re scriva ai Viceré di non sopportare più che si citino monitori ai Ministri del Re, di fatto limitandone la sovranità in nome di Sua Santità. E anzi, propone l'Autore, sarebbe bene che coloro che hanno l'ardire di citare i monitori vengano incarcerati: il Re e i Viceré, infatti, devono proteggere e difendere i loro Ministri *se vogliono esser ben serviti*.

> *Resta l'ultimo capo della grassa di questa Città, il quale si divide in due parti: una contiene la grassa del vivere concernente l'abbondantia del pane, vino, et altre cose appartenenti al vitto, l'altro è circa il governo dell'entrate, e beni dell'istessa Città.*
> *La prima parte, rare volte sole succedere male, perché*[138] *dependendo da*[139] *essa quasi la riputatione delli Sig.ri Viceré, per haver'à dare sodisfatione ad un Popolo e moltitudine quasi infinita, vi sogliono stare molto avertiti, e vigilati.*

---

*la prevenzione a' Prelati, con che le pene non si applicassero à beneficio loro, né d'altri à chi Essi fossero tenuti. E circa le Spoglie de'Prelati, e Beneficiati, desidera che si levino, e pagandosi per Essi certa somma l'anno,possano testare, e disponere.*
http://www.bibliotecanapoletana.it/assets/archivio/libri/regno_napoli/023.pdf
Cfr. anche D. GIOVANNI EVANGELISTA DI BLASI E GAMBACORTA, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, Dalle stampe di Solli, 1790, Tomo secondo p.i. pp. 303-309.
https://www.google.it/books/edition/Storia_cronologica_de_vicer%C3%A8_luogotenen/3A346aeskC0C?hl=it&gbpv=1&dq=%22francesco+DE+Vera%22+1574&pg=PA303&printsec=frontcover
[134] Dovrebbe essere "Sua Santità".
[135] Il margine destro del foglio manca, per cui non si legge una parola.
[136] È scritto con due g.
[137] È scritto con una g.
[138] È scritto senza accento.
[139] È scritto con l'accento.

> *F. 274 (a matita 53)*
> *La 2° per stare totalmente in potere de gli huomini, e dell'istessa Città, par che li Sig.ri Viceré si*[140] *ne siano dispediti, e così è andato in modo crescendo il debito, che avanzando 15. milioni d'oro impera*[141] *il credere humano; et è pur vero ch'il tutto alla fine ridondi in poco beneficio di S. M.stà, il quale come Padre deve aiutare, e rimediare le miserie*[142] *di Città così afflitta, con ordin…*[143] *precise un Tribunale de' tre Ministri li migliori, o non più di cinque, ch'attendano a vedere, e rivedere li conti della Città, al trovar modi per il pagamento, e sollevamento de' suoi debiti*[144].

La grassa, o grascia, come si è detto, è la fornitura di viveri, ma anche l'imposta di consumo sui generi alimentari da introdurre in città: queste sono le due parti in cui l'Autore della relazione divide l'argomento l'ultimo argomento da trattare.
Quanto all'approvvigionamento dei viveri, i Viceré badano bene a che non manchino, perché da essa dipende *la riputazione delli Sig.ri Viceré*. Come dire, badano bene a tener sazio il popolo!
Per quel che riguarda invece l'amministrazione delle entrate, pare che il Viceré non se ne curi (se ne occupavano gli Eletti dei Sedili) e così il debito è arrivato a superare 15 milioni di ducati d'oro. Ci sarebbe quindi bisogno di far rimettere a posto i conti della città attraverso un Tribunale composto da tre o cinque ministri.
E il Re, *come Padre deve aiutare, e rimediare le miserie di Città così afflitta*.

> *Questo è quanto m'occorre d'avvisar V. S. R.*[ma] *in tempo così breve, e fra*[145] *tante occupationi per capi generali, e più necessarij, che per discorrere di casi particolari, sarebbe bisogno tempo più lungo, volume più grande, et otio maggiore con certa speranza di vedere se non in tutto almeno in parte remediato à tanti mali da*[146] *Re così santo, e cattolico, che non gli può, né*[147] *deve mancar volontà, e così grande, e potente, che non gli mancano mai forze di poterlo fare.*

Si direbbe che sia un ecclesiastico o comunque un laico con importanti incarichi nella Curia il destinatario di questa Relazione: l'Autore gli si rivolge con il titolo di Vostra Signoria Reverendissima. Anche gli appellativi con cui si rivolge a inizio di questa relazione potrebbero avvalorare questa ipotesi.
D'altro canto, però, deve essere anche una persona molto vicina al Re, con le cui lodi termina questo interessante documento.

[140] È scritto con l'accento.
[141] *impera*: sarà un errore di copia. Dovrebbe essere "supera".
[142] *miserie* ripetuto. La seconda volta è sottolineato, più che cancellato.
[143] Il margine destro del foglio non è ben conservato, per cui non si legge una parte della parola.
[144] È scritto con due b.
[145] È scritto con l'accento.
[146] È scritto con l'accento.
[147] È scritto senza accento.

*Da Alba de Tormes a Napoli*
*La Casa de Alba: il Castello di Alba de Tormes*

di Donatella Cucuccio

Don Antonio Álvarez de Toledo, V Duca D'Alba, viceré di Napoli dal 1625 al 1629, proveniva da Alba de Tormes[1], attualmente comune spagnolo della provincia di Salamanca, Comunità Autonoma di Castilla y León. La cittadina, antica e austera, è famosa soprattutto per due monumenti: il sepolcro di Santa Teresa de Jesús e il Castello dei Duchi D'Alba[2].
Le parole dello scrittore José Sánchez Rojas[3], esprimono quanto la storia di Alba de Tormes sia legata indissolubilmente al suo castello: "Alba de Tormes es un castillo, solamente un castillo: Alba sin su castillo sería un pueblo sin leyenda"[4]. Del castello resta solo una delle sei torri che formavano la sua struttura, detta *Torre del Homenaje*; al suo interno si possono visitare sale che raccolgono opere di un certo rilievo, come gli affreschi raffiguranti la battaglia di *Mühlberg*. Il Castello fu eretto in un'area precedentemente occupata da una costruzione chiamata *Alcázar*[5]*,* ma solo nel 1426 appare per la prima volta il termine *Castillo de Alba* in un documento firmato da Juan II de Navarra[6].
Nel 1429, Juan II de Castilla concesse la *villa de Alba de Tormes* a Don Gutierre Álvarez de Toledo, I signore de la *Villa,* ma non ancora Duca. Don Gutierre farà edificare una torre-fortezza nella zona più elevata de la *Villa,* rendendola la sua residenza.
Nel 1472 il re Enrique IV de Castilla, *el Impotente,* elevò la Contea di Alba de Tormes a Ducato ereditario, rendendo García Álvarez de Toledo I Duca d'Alba.
Durante tutto il '400 furono realizzate opere di ampliamento del castello, ma è solo con Don Fernando Álvarez de Toledo, III Duca D'Alba, conosciuto come il Gran Duca D'Alba, che il Castello inizia a vivere la sua epoca di splendore, arricchendosi di marmi, dipinti ed arazzi; ed è allora che saranno dipinti i magnifici affreschi del *Salón de la Armería,* opera del pittore Cristoforo Passini tra il 1567 e il 1571, che celebrano la battaglia di *Mühlberg*[7], la vittoria del Gran Duca d'Alba sui protestanti e la consegna al re Carlo I di Spagna del duca di Sassonia, Giovanni Federico I.
Nel secolo XVI il castello si trasforma in uno dei palazzi più importanti e sontuosi di Spagna. Le sue sale furono lo scenario della prima rappresentazione di una delle opere di Juan de la Encina.
Vi alloggiarono ospiti illustri quali Fernando il Cattolico, Garcilaso de la Vega, Juan Boscán, Lope de Vega e Calderón de la Barca[8].

[1] Non è possibile determinare il luogo di nascita del V Duca d'Alba, ma di sicuro trascorse la giovinezza nel castello-palazzo di Alba de Tormes. J. L. SAMPEDRO ESCOLAR, *Antonio Álvarez de Toledo y Beaumont,* in «Estudios genealógicos y heráldicos», Boletín de la Real academia de Heráldica y Genalogía, Madrid, 1985.
[2] https://albadetormes.com/areas-municipales/culturayturismo/monumentos/, consultato il 27/12/2024.
[3] Scrittore e Giornalista repubblicano di Alba de Tormes attivo dal 1906 al 1931, nonché docente di Italiano all'Università di Salamanca; da https://historia-hispanica.rah.es/biografias/48487-jose-sanchez-rojas, consultato il 27/12/2024.
[4] https://albadetormes.com/areas-municipales/culturayturismo/castillo-de-los-duques-de-alba/, consultato il 27/12/2024.
[5] Dall'arabo *Al-Qasr,* fortezza.
[6] https://albadetormes.com/areas-municipales/culturayturismo/castillo-de-los-duques-de-alba/, consultato il 27/12/2024.
[7] Battaglia decisiva combattuta nella guerra di Smalcalda il 24 aprile 1547: l'elettore di Sassonia, Giovanni Federico, battè in ritirata con le sue truppe e vide davanti ai suoi occhi l'imperatore Carlo V a capo dell'esercito imperiale passare l'Elba presso *Mühlberg.*
[8] H. González Zymla, *El castillo palacio de los Álvarez de Toledo en Alba de Tormes*, in «Anales de Historia del Arte» *(*2013), Núm. Especial, pp. 455-468.

*Figura 1 Torre del Homenaje, Castello di Alba de Tormes foto di D.Cucuccio, 22/02/2025.*

*La Casa de Alba*

Le origini della Casa d'Alba, il nobile casato dei Toledo, si intrecciano con la storia della città omonima, Toledo. Inizialmente, il casato era stato associato a don Pedro, discendente dell'imperatore di Costantinopoli Isaac Conmeno e elemento chiave nella *reconquista*[9] di Toledo. Ricerche più recenti vedono le vere radici della dinastia nella numerosa e influente comunità *mozárabe*[10] locale, stabilitasi da secoli a Toledo e in Esteban Illán, il progenitore di questa ampia parentela[11]. Alcuni dei suoi discendenti furono importanti funzionari

[9] Per *Reconquista* si intende l'insieme di guerre combattute dai Regni cristiani della Penisola iberica contro gli Arabi, i quali, a partire dall'anno 711, iniziarono a trasformare alcuni regni visigoti di Hispania in Al- Ándalus Tale processo storico ebbe inizio nell'anno 718 con la battaglia di Covadonga e si concluse con la presa di Granada nell'anno 1492.

[10] Il termine proviene da *mustacrib,* sarebbe a dire "l'arabizzato". Questa comunità esiste ancora oggi, con le sue parrocchie che celebrano riti *hispano-mozárabe,* ai quali prendono parte le famiglie discendenti da quegli antichi cristiani.

[11] I genealogisti dei secoli XVI e XVII credevano che il nobile casato dei Toledo fosse iniziato con il figlio dell'imperatore di Costantinopoli Pedro Conmeno, che era andato a conquistare la città imperiale nel sec. XI; nel sec. XX vari studiosi hanno confutato questa tesi, tra questi Gonzalo Argote de Molina, collocando gli Álvarez de Toledo tra le più illustri famiglie *mozárabes* di Toledo, appartenenti all'oligarchia toledana, che nel sec. XIV

amministrativi toledani, come García Álvarez de Toledo, che adottò il cognome con il quale la famiglia sarà conosciuta in Castiglia dal 1326.
La fortuna della famiglia degli Álvarez de Toledo crebbe grazie all'appoggio offerto a Enrique de Trastámara nel suo riconoscimento come futuro monarca di Castiglia, cosa che avvenne l'11 maggio 1366.
Nel 1429, come già detto, Gutierre Álvarez de Toledo riceve in dono dal re Juan II de Castilla "Alba e su tierra e termino e jurisdicción e justicia çevil e criminal, alta e baxa, e mero e mixto imperio"[12]. Don Gutierre esercitò diversi incarichi ecclesiastici, fu vescovo di Palencia e successivamente arcivescovo di Siviglia.La signoria di Alba de Tormes fu ereditata da suo nipote Fernando Álvarez de Toledo, titolo che fu elevato a contea dallo stesso re nel 1439.
La famiglia diventa sempre più potente, tanto che il secondo conte della casata, **don García Álvarez de Toledo y Carrillo**, (1420-1430-Alba de Tormes 1488) sarà nominato Duca da Enrique IV nel 1472, grazie alla fedeltà dimostrata da questi al re durante la guerra civile castigliana, e all' aver rinunciato a tutti i suoi domini a sud de la *Sierra de Gredos*. Ma soprattutto il re gli aveva conferito il ducato di Alba de Tormes, con la speranza di guadagnarsi un sostenitore per Juana, figlia della regina.

*Figura 2 Maestro de la Virgo inter Virgines. La Annunciazione con il I Duca d'Alba. Fine secolo XV. Palacio de Liria (Wikimedia Commons,14 aprile 2021)*

Nasce così la *Casa de Alba,* e da questo momento gli Álvarez de Toledo entrano nella sfera dell'alta politica castigliana, servendo gli interessi della Monarchia[13]. Anzi, entrano a far parte della famiglia monarchica, visto che nel 1475 García Álvarez si unisce in matrimonio con doña

avevano adottato il cognome toponimico Toledo e in precedenza avevano già adottato i vari patronimici: García de Toledo, Álvarez de Toledo,.da J. DE SALAZAR Y ACHA, *Orígenes históricos de un gran linaje*, in «Los Álvarez de Toledo, nobleza viva», Ed. María del Pilar García Pinacho, Junta de Castilla y León, Consejería de Educación y Cultura, 1998, pp. 23-27.
[12] H. GONZÁLEZ ZYMLA, *El castillo palacio..., op.cit,* p. 457.
[13] https://www.fundacioncasadealba.com/la-historia, consultato il 28/12/2024.

María Enríquez, sorella della madre di Fernando il Cattolico**,** cosicché il Duca d'Alba possa chiamare nipote il re[14].

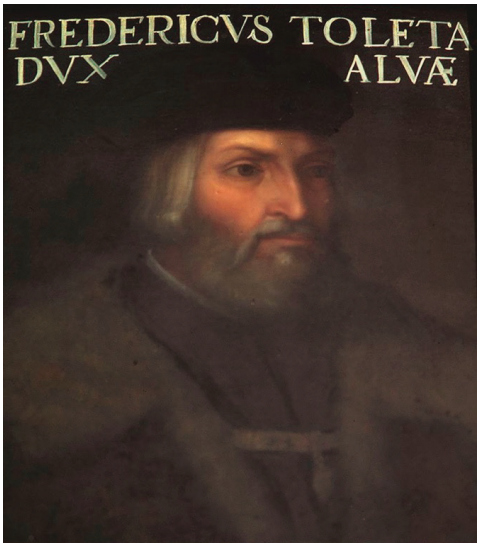



*Figura 3 Fadrique Álvarez de Toledo, II Duca d'Alba di Cristofano dell'Altissimo, anni '60 del XVI secolo, Galleria degli Uffizi, Firenze. (Wikimedia Commons, 28 settembre 2012)*

**Don Fadrique Álvarez de Toledo y Enríquez**, **II Duca d'Alba,** (1455-Alba de Tormes,1531) fu uno dei firmatari delle *Capitulaciones*[15]*,* quando i Re Cattolici occuparono Granada nel 1492. La sua attività politica e militare si svolse accanto a Fernando il Cattolico, suo cugino da parte di madre. Don Fadrique appoggiò il futuro Carlo I, che arrivò in Spagna nel 1517. Carlo I gli concesse l'ordine del Toson d'Oro[16] e successivamente lo nominò Grande di Spagna. Da questo momento in poi l'ascesa della *Casa d'Alba* è inarrestabile. Quando iniziò la rivolta delle

[14] Non ci soffermeremo a trattare questa interessante pagina della storia spagnola, e ai relativi problemi di successione collegati all'impotenza del re Enrique IV ; basti sapere che don García giurò fedeltà al re e in cambio ottenne il titolo di Duca, e ciò significava anche riconoscere la figlia di Enrique IV ,Juana, (nata dalla seconda moglie Juana de Portugal dopo che in svariate occasioni i medici avevano certificato l'impotenza del re), che gran parte dei nobili consideravano figlia di Juan Beltrán, il suo *privado,* e pertanto avevano soprannominato la *Beltraneja.* Ciò nonostante don García ed altri nobili considerarono valido il testamento del re don Juan II, (padre di Enrique IV), che vedeva nell'infante Alfonso, e infine nell'infanta Isabel (la futura regina Isabel de Castilla) gli eredi al trono legittimi (entrambi i principi erano fratellastri di Enrique IV), probabilmente perché la nascita di una bambina non era motivo sufficiente per annullare il testamento di Juan II: il fratello maschio ha la precedenza sulla figlia femmina.
L. S. Fernández*, Introducción a un linaje,* in «Los Álvarez de Toledo, nobleza viva», ed. María del Pilar García Pinacho, Junta de Castilla y León, Consejería de Educación y Cultura, 1998, pp. 17-18.

[15] *Capitulaciones de Granada*: trattato di pace tra i re Cattolici e *Boabdil*, re della dinastia mora dei *Nazaríes,* con il quale si ufficializzò la resa dei mori di Granada e la consegna della città, ultimo baluardo della Spagna musulmana, ai re Cattolici. La *Capitulación* conteneva 77 articoli, che garantivano una serie di diritti ai musulmani, inclusa la tolleranza religiosa. *Don Fadrique* faceva parte dei *49 Confirmantes*, nobili ed ecclesiastici di rango elevato che avevano partecipato alla guerra di Granada fino alla sua resa.

[16] *Ordine del Toson d'Oro*: con Carlo V i sovrani spagnoli divennero *Sovrani e Gran Maestri* dell'*Ordine,* che era nato a *Bruges* con il re di Borgogna Filippo il Buono. L'animale scelto come emblema dell'ordine era ed è l'ariete dorato, con il quale si fa riferimento al Vello d'oro di Giasone. È un ordine esclusivo, il più importante in Europa. Veniva concesso solo ai nobili, e in origine solo 24 cavalieri potevano ricevere la prestigiosa onorificenza.

*Comunidades*[17] Fadrique svolse un ruolo determinante nell'evitare che l'alta nobiltà si ribellasse al re. Il Duca d'Alba fece anche parte del Consiglio di Stato (Consejo de Estado) sotto Carlo I d'Asburgo e accompagnò il sovrano in Germania quando cinse la corona imperiale e assunse il nome di Carlo V[18].
In tarda età si occupò dell'educazione di suo nipote Fernando, che era rimasto orfano di padre, erede della sua casa ducale. A quel punto Alba de Tormes era dotata di una splendente corte culturale, di chiara sensibilità umanista, pertanto don Fernando fu educato da un gruppo di colti educatori capeggiati da Juan Luis Vives, il famoso umanista, filosofo, psicologo e pedagogo e da un umanista benedettino di origine siciliana di nome Bernardo Gentile. Presso la corte ducale di Alba de Tormes trascorsero del tempo Juan Boscán, scrittore (traduttore de Il Cortegiano di Castiglione nel 1534) e il poeta-soldato Garcilaso de la Vega.
Nel castello di Alba de Tormes il giovane futuro Gran Duca d'Alba leggeva "Il Cortigiano" di Baldassarre Castiglione e curava la sua formazione militare attraverso la lettura classica del "De re militari" di Vegezio[19].

*Figura 4 Antonio Moro. Don Fernando Álvarez de Toledo, III duca d'Alba,di Willem Key, 1568. Fundación Casa de Alba. (Wikimedia Commons, 21 luglio 2021).*

[17] Rivolta delle *Comunidades*: Ribellione dei comuni di Castiglia contro Carlo V e le sue richieste finanziarie (1520), che si concluse con la sconfitta dei *Comuneros.*
[18] Á. Bustos Táuler - R. Sanmartín Bastida, *Fadrique Álvarez de Toledo, II Duque de Alba y su inventario de libros (1531): una biblioteca patrimonial*, in «Revista general de Información y Documentación, ISSN: 1132-1873», vol. 26 n. 1 (2016), Ediciones Complutense, Madrid, pp.274-275.
[19] Real Academia de la Historia: https://historia-hispanica.rah.es/biografias/1971-fernando-alvarez-de-toledo, consultato il 29/12/2024.

**Don Fernando Álvarez de Toledo y Pimentel** (Piedrahita 1507 - Lisboa 1582), **III duca d'Alba**[20], il più famoso della casata, fu marchese di Coria, conte di Salvatierra e di Piedrahita, settimo signore di Valdecorneja e cavaliere dell'ordine del Toson d'Oro, diplomatico, governatore dei Paesi Bassi e del Milanesato, viceré di Napoli e del Portogallo. La sua carriera, che riguardò diverse funzioni militari e politiche, durò ben 50 anni, caratterizzando i regni di Carlo V e Filippo II. Figura controversa, è uno dei protagonisti de la *leyenda negra*[21] ed è considerato, tutt'ora, la personificazione della crudeltà nei Paesi Bassi. Quando suo nonno Fadrique morì, nell'ottobre del 1531, Fernando si trovò a capeggiare una delle più importanti casate di Spagna. Il primo dei suoi importanti incarichi giunge quando l'imperatore Carlo V lo chiama a difendere Vienna da Solimano il Magnifico nel 1532. Don Fernando non ci pensa due volte ed eccolo che a galoppo sfrenato, in pieno inverno, con i monti coperti di neve, accompagnato dal poeta-soldato (ed amico) Garcilaso de la Vega, valica i Pirenei con cavalli di posta, inarrestabile. I due attraversano a velocità sostenuta i Pirenei, la Francia, e arrivano a Parigi, dove il Duca si ammala. Si riprende, giunge a Ratisbona dove Carlo V stava riunendo il suo esercito e viene allontanato dal suo amico Garcilaso, che Carlo V decide di esiliare su un'isola del Danubio[22]. Fortunatamente, per intercessione di don Fernando, l'esilio di Garcilaso si realizzerà a Napoli, dove allora era vicerè don Pedro de Toledo[23], zio del duca, e dove Garcilaso avrà modo di vivere la *laus vitae*[24] napoletana. Non sarà necessario combattere per prendere Vienna. La visione dell'esercito imperiale, composto da più di 200.000 uomini, fece sì che i turchi levassero l'assedio alla città[25]. La spedizione si conclude vittoriosamente con la disfatta delle truppe di Solimano il Magnifico e Vienna di nuovo cristiana.

Nel 1535, di nuovo al servizio dell'esercito imperiale, il Gran Duca d'Alba assalta la fortezza de La Goletta di Tunisi e libera la Tunisia dall'occupazione del pirata Barbarossa, ammiraglio dell'impero turco. Di ritorno dall'impresa africana, Carlo V si ferma per tre giorni a Leucopetra, (attuale Villa Nava di Portici), prima di entrare trionfalmente a Napoli, come testimonia una lapide che tutt'oggi si può ammirare all'interno del nobile edificio[26].

Nel 1543 Carlo V lo nomina responsabile dell'organizzazione del matrimonio del principe Filippo II con la sua prima moglie Maria Manuela de Portugal; le nozze si svolsero a Salamanca nell'autunno di quell'anno e i duchi d'Alba furono i padrini.

Impossibile citare tutte le imprese del Gran Duca d'Alba, ma bisogna sicuramente ricordare la guerra contro la potente lega tedesca di principi protestanti, la Lega di Smalcalda. Come capitano generale dell'esercito imperiale il Gran Duca affronta la doppia campagna in terra tedesca nel 1546 e nel 1547 che culminò con la schiacciante vittoria di Mühlberg contro l'esercito protestante. Una vittoria così brillante che il Gran Duca la volle commemorare con gli affreschi che fece dipingere nel torrione del palazzo ducale di Alba de Tormes, dove tuttora si possono ammirare.

---

[20] Real Academia de la Historia, *Ibidem.*

[21] *Leyenda negra:* diffusione di un'immagine negativa della Spagna e della sua storia a partire dal secolo XVI, con fini propagandistici, ad opera dei popoli rivali della Spagna in ambito religioso, marittimo e colonialistico.

[22] Garcilaso viene esiliato dall'imperatore per essere stato testimone del matrimonio di suo nipote con Isabel de la Cueva, il quale comportava la perdita del cognome di famiglia, dato che la famiglia della sposa si era lamentata con l'imperatore poiché questo matrimonio avrebbe ingrandito il patrimonio dello sposo. A causa della partecipazione al matrimonio Garcilaso viene esiliato su un'isola del Danubio.
https://cvc.cervantes.es/actcult/garcilaso/biografia/biografia03.htm, consultato il 24/04/2025.

[23] C. De Frede, *I viceré spagnoli di Napoli*, Tascabili Economici Newton, Milano 1996.

[24] *Laus vitae,* dal latino "lode alla vita", per Garcilaso corrisponde alla *vida holgada* che si svolgeva a Napoli, una vita agiata, piacevole, ricca di cultura, buon cibo, bellezze naturali, belle e nobili dame napoletane.

[25] J. L. Sampedro Escolar, *El Gran duque de Alba.Milicia y política al servicio del Rey,*Sección de Diccionario Biográfico Militar, Madrid, 2020.

[26] M. Á. Candelas Colodrón, *Nápoles en la literatura española de los siglos XVI y XVII,* Ed. Universidad de Vigo, 2023.

Il III Duca D'Alba fu viceré di Napoli dal febbraio 1556 al giugno 1558. Nel 1555 era passato per Milano come governatore di quello Stato che egli aveva considerato *escalón y puerta del reyno de Nápoles*[27]. Governò Napoli ben poco, perché impegnato sia nella guerra contro il papa che contro i Francesi in Piemonte. Paolo IV Carafa, difatti, era un deciso avversario della Spagna, e si alleò con il re di Francia Enrico II, con l'intento di scacciare gli spagnoli dall'Italia. In cambio Enrico II avrebbe ricevuto Milano e Napoli per due suoi figli. Pertanto il Gran Duca D'Alba dovette immediatamente fronteggiare le truppe nemiche, e nel governo del viceregno fu sostituito da suo figlio **Fadrique, futuro IV Duca d'Alba** (settembre-dicembre 1556, aprile-settembre 1557, primavera 1558). Nel gennaio 1557 si interruppe la guerra con Roma grazie alla tregua firmata a Fiumicino; il duca affidò pertanto l'esercito al conte di Popoli e rientrò a Napoli[28]. Per prima cosa inaugurò il parlamento di S. Lorenzo, dal quale ottenne un milione di ducati per poter rafforzare l'esercito, e quindi poté difendere i confini dalle truppe francesi condotte dal Duca di Guisa. Il Guisa riuscì a occupare solo qualche città d'Abruzzo, e fu fermato a Civitella del Tronto. Si giunse così alla pace e Paolo IV ed Enrico II di Francia furono definitivamente sconfitti. Come amministratore del vicereame, il Gran Duca d'Alba portò avanti la politica delle grandi imposizioni fiscali dei suoi predecessori. Come governatore del Regno di Napoli fu equilibrato, ben lontano dalla fama di sanguinario che lo caratterizzò nel successivo governo dei Paesi Bassi. Difese il regno anche da varie azioni navali turche contro le coste, e in particolare il 27 luglio 1557 fu necessario intervenire contro un assalto alla costa di Napoli, a Cariati, che provocò molte devastazioni.

All'inizio del 1558 il Duca d'Alba fu richiamato in Spagna. Da allora fino al 5 giugno governò Francesco Pacheco, cavaliere spagnolo, il quale, secondo lo storico Giannantonio Summonte, a differenza del suo predecessore, nonostante avesse ricevuto notizia d'una flotta turca che si accostava a Sorrento, non fece nulla per impedirne lo sbarco[29].

La terribile fama del Gran Duca d'Alba ebbe origine durante le rivolte dei Paesi Bassi contro il governo spagnolo nel 1566. I calvinisti assalirono e profanarono chiese e monasteri, distruggendo immagini sacre. L'iniziale rivolta religiosa si trasformò, di lì a poco, in una vera e propria guerra civile. Filippo II inviò Don Fernando alla testa di un poderoso esercito, per soffocare la ribellione. Le sue truppe agirono con tale rigore e durezza che ancora oggi, dopo più di quattrocento anni, il terribile ricordo di quei giorni non si è affievolito. La storiografia attuale, pur riconoscendo la durezza del duca d'Alba, mette in evidenza altresì la crudeltà del bando contrario. A Don Fernando fu dato il soprannome di "Duca di ferro", per la sua condotta contro i nemici, ma bisogna comunque evidenziare che è considerato uno dei migliori militari del secolo XVI[30].

[27] B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, ed.Laterza, Bari, 1967.
[28] R. Canosa, *Storia dell'Abruzzo in età spagnola*, Ed.Menabò, Ortona, 2019.
[29] Carlo De Frede, ... op.cit.
[30] https://www.abc.es/sevilla/cultura/forjadores-gran-casa-alba-, consultato il 20/01/2025.

*Figura 5 Stemma di don Fernando Álvarez de Toledo, III duca d'Alba. (Wikimedia Commons,28 agosto 2017).*

**Fadrique Álvarez de Toledo y Enríquez de Guzmán, IV Duque de Alba, figlio del Gran Duca d'Alba**, (1537-1584) ereditò il ducato di Alba de Tormes alla morte di suo padre nel 1582.

Fadrique era diventato erede ufficiale del Gran Duca D'Alba alla morte di suo fratello maggiore, nell' ottobre del 1548. Portò sulle sue spalle con gran fatica e tra mille difficoltà il titolo che era stato di suo padre, in quanto non aveva ereditato né il carattere né la forte personalità del suo progenitore. Nonostante il Gran Duca facesse di tutto per fare di suo figlio il suo degno successore, sin dal primo momento nella corte si diffusero notizie in merito a una presunta inettitudine del giovane Fadrique. Il principe di Eboli, Ruy Gómez de Silva, nemico giurato del Gran Duca D'Alba alla corte di Filippo II, non perdeva occasione per alimentare questa cattiva fama.

Il primo dei suoi incarichi fu quello di accompagnare e poi sostituire suo padre tra il 1557 e il 1558 nel ruolo di viceré di Napoli. Nel 1566, di ritorno in Spagna, tentò di sedurre segretamente, dichiarandole la sua promessa di matrimonio, Magdalena de Guzmán, dama della regina consorte Isabel de Valois (terza moglie di Filippo II); il re Filippo II, che non tollerava che i nobili osassero annunciare promesse di matrimonio senza il suo consenso, lo venne a sapere e provvide subito a farlo rinchiudere nel castello de La Mota, a Medina del Campo, nel 1566. Magdalena de Guzmán, invece, fu rinchiusa nel monastero di Santa Fe di Toledo. La pena di

Fadrique, il carcere, fu commutata in un esilio di sei anni, tre dei quali ad Orano, in Nord Africa[31].

Nell'aprile del 1567 il Gran Duca d'Alba fu inviato dal re nei Paesi Bassi a capo di un gran esercito per soffocare la rivolta di quei territori. A questo punto Il Gran Duca chiese al re di perdonare suo figlio Fadrique affinché potesse essergli di aiuto nella missione. Filippo II accettò la proposta, ma senza concedere il suo perdono a Fadrique. Pertanto, dopo solo un anno e mezzo di esilio ad Orano, a Fadrique fu concesso di accompagnare suo padre nelle Fiandre. Accecato da uno smisurato amore paterno, il Gran Duca mise tutta la fanteria agli ordini di Fadrique, suscitando la disapprovazione del re Filippo II. Inizialmente tutto andò per il meglio: tre città che si erano schierate con il principe di Orange si arresero all'assalto del Gran Duca e soffrirono il suo castigo: Mechelen, Zutphen e Naarden. A questo punto il Gran Duca, vecchio, stanco e ammalato, si ritirò nella città di Nijmegen, lasciando le responsabilità del comando al suo amato figliolo, ma senza perderlo mai di vista. Naarden si trasformò nel punto di flessione della vittoriosa campagna, in quanto la cittadina aveva sofferto una atroce e ingiustificata repressione dopo essersi arresa all'esercito spagnolo. Quest'evento convinse i fiamminghi che con gli spagnoli la resa non serviva a nulla: tanto valeva, a questo punto, combattere o morire. La ribellione della popolazione divenne compatta ed inarrestabile. Fadrique passò ad assediare Haarlem, ma nel frattempo era iniziato l'inverno che nei mesi tra il 1572 e il 1573 fu molto rigido in Olanda; l'assedio non funzionava perché gli abitanti di Haarlem ricevevano cibo e rifornimenti attraverso il lago gelato; fu allora che Fadrique pensò di revocare l'assedio, ma suo padre lo obbligò a continuare, affermando che se non avesse portato a termine il suo compito, avrebbe smesso di considerarlo figlio suo. La lunghezza dell'assedio di Haarlem fu una circostanza della quale approfittarono i detrattori di Fadrique per diffondere nuovamente la fama di "erede inetto" all'interno della corte. Infine, dopo sette mesi di duri combattimenti Haarlem si arrese, e Fadrique inflisse una punizione esemplare ai ribelli, pensando così di recuperare il suo onore. Ma la sua reputazione nella corte era ormai minata e le città olandesi continuavano a resistere con forza.

L'obiettivo seguente era la città di Alkmar, ma il suo assedio fu impossibile: i soldati spagnoli si rifiutarono di continuare. Era l'ultima opportunità, per il Gran Duca d'Alba e per suo figlio di recuperare il loro onore; Filippo II aveva già nominato il loro successore, il *comendador mayor* Luis de Requesens, che di lì a poco si recò nei Paesi Bassi per sollevarli dell'incarico. Al loro ritorno a Madrid padre e figlio furono accolti freddamente dalla corte, grazie anche ai resoconti negativi che giungevano dal de Requesens, che individuavano nel duca Fadrique la causa della disfatta; il partito *ebolista*, capeggiato dal Principe di Eboli, sapeva di non poter attaccare il Gran Duca d'Alba, figura mitica del regno, quindi riuscirono a far tramontare la sua stella colpendo il suo punto debole: suo figlio[32].

[31] S. M. Hernández, *El desafío de la casa de Toledo: Felipe II y el proceso contra don Fadrique de Toledo, IV Duque de Alba,* Progetto di ricerca in «Excesos de la nobleza de corte: usos de la violencia en la cultura aristocrática ibérica del Seiscientos» Ministerio de Economía e identidad, Madrid, 2012.

[32] https://historia-hispanica.rah.es/biografias/2093-fadrique-alvarez-de-toledo-enriquez,consultato il 26/01/2025.

*Figura 6 Circolo di Sánchez Coello. Don Fadrique Álvarez de Toledo y Enríquez de Guzmán. Ultimo trentennio del secolo XVI. Convento di Sancti Spiritus, Toro. ( Wikimedia Commons, 28 aprile 2015).*

Filippo II, convinto ormai dell'inettitudine del IV Duca d'Alba, lo fece rinchiudere nel castello di Tordesillas nel luglio del 1576. Questa situazione si andò a complicare per una faccenda di cuore.

Fadrique era rimasto vedovo per due volte: per una questione di discendenza era necessario un terzo matrimonio. Al ritorno dalle Fiandre si iniziarono i preparativi per le nozze con sua cugina di primo grado, María de Toledo y Colonna, figlia di García di Toledo, IV marchese di Villafranca. Nel frattempo i suoi detrattori sostenevano la causa della povera Magdalena de Guzmán, la cameriera della regina che a causa dei tentativi di seduzione e della incompiuta promessa di matrimonio da parte di Fadrique, era stata per dodici lunghi anni rinchiusa nel convento di Santa Fe de Toledo, e che dal 1578, istigata dalla principessa di Eboli, non faceva altro che inviare lettere al monarca supplicando un matrimonio riparatore. Il re, che era sempre stato severo in materia di nozze della nobiltà e che aveva vari conti in sospeso con Fadrique, si decise a nominare una commissione che investigasse sul caso. Il Gran Duca D'Alba non poteva tollerare che suo figlio si sposasse con una donna che non avrebbe portato alla sua Casata né lignaggio né fortuna; pertanto fece sposare in segreto nella città di Alba de Tormes suo figlio Fadrique con la cugina di primo grado, facendolo poi immediatamente tornare alla sua reclusione di Tordesillas. Venuto a conoscenza del fatto, Filippo II mandò Fadrique in esilio, insieme a suo padre Fernando, nel castello di Uceda, dove rimase per un anno con la sua nuova moglie, (sua cugina), che aveva voluto seguirlo.

Nel luglio del 1579 Il re permise a Fadrique di ritirarsi in una sua residenza privata. Il IV Duca d'Alba sopravvisse a suo padre solo tre anni, malato ormai, a causa degli anni trascorsi in prigionia, e morì nel 1585 senza discendenza, passando il titolo a suo nipote Antonio[33].

**Antonio Álvarez de Toledo y Beaumont, V Duca D'Alba,** era nato nel 1568, in luogo ignoto, e morì a Napoli nel 1639. Non tratteremo qui del suo incarico di viceré a Napoli, ma solo delle vicende che riguardano la sua gioventù ad Alba de Tormes. Era figlio di Diego di Toledo, il quale era deceduto un anno dopo suo padre, il Gran Duca d'Alba, Fernando Álvarez de Toledo. Don Antonio era il prodotto di due grandi casate: da parte di madre, Brianda de Beaumont, discendente dei re di Navarra, e gli Álvarez de Toledo[34].

*Figura 7 Dettaglio del ritratto di Antonio Álvarez de Toledo, di F. Pesche, 1692. Biblioteca Nacional de España. (Wikimedia Commons,7 dicembre 2016)*

Antonio Álvarez de Toledo y Beaumont divenne duca di Alba de Tormes nel 1585, all'età di 17 anni; immediatamente suo zio Fernando, priore dell'Ordine di San Juan, e figlio extramatrimoniale del Gran Duca, celebrò a Siviglia il suo matrimonio per procura con Catalina Enríquez de Cabrera, figlia dei duchi di Alcalá de los Gazules. Il duca, resosi conto dell'errore commesso, sostenne che il matrimonio era nullo, perché celebrato a causa delle pressioni a cui lo aveva sottoposto lo zio priore. Ed ecco che la storia, ancora una volta, si ripete. Antonio, convinto delle sue affermazioni, decise di sposare un'altra dama, senza timore di essere considerato bigamo, e quindi si sposò, (questa volta in presenza e consumando subito il matrimonio), a Guadalajara con Mencía de Mendoza. Questo matrimonio, come già era successo a suo zio Fadrique, fece andare su tutte le furie Filippo II, il quale appoggiava la prima unione ma non la seconda; ciò nonostante il primo matrimonio fu dichiarato nullo. Filippo II lo fece rinchiudere nel castello de la Mota, come con suo zio Fadrique. Il re era contrario alla seconda unione per evitare un'eccessiva ascesa della Casa dei Toledo.
A questo punto entra in scena lo scrittore e drammaturgo Lope de Vega, come amministratore di don Antonio, visto il suo allontanamento da Alba de Tormes. Lope de Vega riuscì ad ottenere

[33] https://historia-hispanica.rah.es/biografias/2093-fadrique-alvarez-de-toledo-enriquez,consultato il 26/01/2025.
[34] https://historia-hispanica.rah.es/biografias/2048-antonio-alvarez-de-toledo-y-beaumont, consultato il 27/01/2025.

l'indulto reale per il Duca, grazie a una serie di lettere con la richiesta di perdono, e che tutte le cittadine governate dal duca accettassero Mencía come legittima sposa[35].
Lope de Vega fu al servizio di don Antonio tra il 1591 e il 1595, prima a Toledo come segretario e in seguito come gentiluomo, nella corte ducale di Alba de Tormes. A quell'epoca era molto forte il legame tra i duchi d'Alba e la città albolense, e molto forte fu anche il legame tra Lope de Vega e il suo mecenate, forse anche a causa di alcune disavventure con la giustizia che entrambi avevano vissuto, per problemi di cuore (che approfondiremo in seguito). Il *Fénix de los Ingenios* -appellativo con il quale veniva chiamato lo scrittore- produsse a quell'epoca il romanzo pastorale "La Arcadia", in cui ritrae il suo "datore di lavoro" nelle vesti di Anfriso, nipote di Giove, vincitore degli dei dell'Olimpo, narrando altresí le vicende amorose di don Antonio Álvarez de Toledo e di donna Maria de Mendoza, rappresentate come "bucolici amori" tra i pastori. Nell' "Égloga a Claudio" Lope così descrive i suoi impegni ad Alba de Tormes:

*Sirviendo al generoso duque Albano,*
*escribí del Arcadia los pastores,*
*bucólicos amores*
*ocultos siempre en vano,*
*cuya zampoña de mis patrios lares*
*los sauces animó de Manzanares.*

Scrisse anche una commedia intitolata "Las Batuecas del Duque de Alba*".* A differenza dei suoi illustri predecessori, don Antonio non era un appassionato di pittura, pertanto aggiunse ben poco al patrimonio pittorico di famiglia. A quei tempi mostrò interesse, invece, per il cadavere di Santa Teresa de Jesús, che all'insaputa dei Duchi d'Alba era stato restituito alla cittadina natale della santa, Ávila, e che fu restituito alla città di Alba de Tormes grazie proprio all'intervento di don Antonio Álvarez de Toledo, in una vicenda alquanto macabra[36].
Il 18 marzo 1595 viene revocato l'esilio al Duca d'Alba e, deceduto Filippo II nel 1598, il V Duca d'Alba poté godere del favore del suo successore, Filippo III, del quale fu gentiluomo di camera, maggiordomo maggiore, consigliere di Stato e di Guerra. Lo decorò anche con il Tosone d'oro, come già era successo ai suoi antenati.
Inizia il regno di Filippo IV che designa don Antonio con un incarico che non era nuovo per i Toledo, giacché è inviato a Napoli come viceré, incarico che svolge tra il 1622 e il 1629.
Ma questa è un'altra storia[37].

[35] https://historia-hispanica.rah.es/biografias/45168-lope-de-vega-carpio, consultato il 28/01/2025.
[36] M. J. García Sierra, *Los Álvarez de Toledo. Un linaje de mecenas en la historia del arte español, Introducción a un linaje,* in «Los Álvarez de Toledo, nobleza viva», Ed. María del Pilar García Pinacho, Junta de Castilla y León, Consejería de Educación y Cultura, 1998, pp. 174-175.
[37] Per le vicende legate al V Duca d'Alba come viceré di Napoli si veda in questo volume il contributo di Stefania Paoli.

*Parentesi sugli Álvarez de Toledo: don Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga*

*Figura 8 Pedro de Toledo come cavaliere dell'Ordine de Santiago, Cerchia di Tiziano,1542, Alte Pinakothek Monaco (Wikimedia Commons, 25 maggio 2012).*

Torniamo indietro di 88 anni. **Don Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga, Marchese di Villafranca del Bierzo (II)**. Alba de Tormes (Salamanca), 1480 – Firenze (Italia), 22.II.1553. Viceré di Napoli, governatore di spicco del re Carlo V, secondo figlio di Fadrique Álvarez de Toledo II Duca d'Alba e di Isabel de Zúñiga (Estúñiga), non ereditò il Ducato d 'Alba, (ereditato da suo fratello García), ma bisogna comunque soffermarsi sulla sua persona perché fu zio di Fernando Álvarez de Toledo, III Duca d'Alba (il Gran Duca d'Alba). Pertanto, visto che il Gran Duca d'Alba era nonno di don Antonio Álvarez de Toledo, V Duca d'Alba, don Pedro de Toledo ne fu il pro-prozio. Fu, inoltre, uno dei viceré più importanti della storia di Napoli. È da evidenziare anche che, a causa del matrimonio di sua figlia Leonor de Toledo con Cosimo I dei Medici, II Duca di Firenze, da don Pedro de Toledo discendono sia la regina francese Maria de' Medici, sia, successivamente, tutti i Borbone[38]:

> *Doña Leonor de Toledo, hija menor de don Pedro de Toledo, casó el 29 de marzo de 1539 con Cosme I de Médicis ,duque de Florencia, luego en 1569 granduque de Toscana (... ) fueron padres de (... ) Francesco María de Médicis granduque de Toscana (...)f ue su hija: María de Médicis, princesa de Toscana y regente de Francia, nacida en Florencia el 26 de abril de 1573, (...) casó en Lyon el 9 de diciembre de 1600 con Enrique IV, rey de Francia y de Navarra (...) Su hijo: Luis XIII, rey de Francia y de Navarra, nacido (...) el 21 de septiembre de 1601 (... ) casó en Burdeos el 25 de noviembre de 1615 con doña Ana de Austria, infanta de España(...)hija de don Felipe III, rey de España y de las Indias (...) El hijo de Luis XIII de Francia y de la reina doña Ana de Austria fue: Luis XIV, rey de Francia y de Navarra, (...) nacido el 5 de septiembre de 1638 y fallecido ( ...) el 1 de*

[38] J. DE SALAZAR Y ACHA, *Apéndice I "Los Álvarez..., op.cit.,* pp. 46-47.

> *septiembre de 1715.Luis XIV era por tanto tataranieto de doña Leonor de Toledo y, a través de su nieto el rey Don Felipe V ha transmitido su sangre a los restantes monarcas españoles*.

Ad Alba de Tormes ebbe la formazione tipica dei nobili dei suoi tempi, incentrata sulla tradizione cavalleresca, sul culto al lignaggio e sulla formazione umanistica[39]. Gli Álvarez de Toledo furono

> *grandi militari e raffinati umanisti, educati e amici dei migliori letterati e maestri del momento. Senza alcun dubbio, il palazzo di Alba de Tormes fu un centro propulsore del Rinascimento spagnolo, un centro umanista come non lo fu neanche la Corte per molti aspetti (...). Lì nacque il linguaggio pastorale (...) lì la lirica di radice popolare raggiunse il suo apice attraverso il Cancionero di Juan de la Encina, che ivi presentò ai duchi l'Introduzione dell'Ecloga VII*[40].

Ben presto, il giovane don Pedro iniziò a farsi valere sui campi di battaglia, prima con la campagna del Rosellón nel 1503, poi nel 1506 per difendere Fernando il Cattolico da un gruppo di nobili oppositori, infine per accompagnare suo padre nella conquista di Navarra.
Accompagnò con i suoi figli Carlo V, appena nominato Imperatore, alla volta delle Fiandre e della Germania, fino al suo ritorno in Spagna nel giugno del 1522. In agosto di quell'anno giunse la notizia che i turchi avevano assediato Rodi; un mese dopo i Toledo partirono alla volta dell'isola greca. Sembra che anche Garcilaso e Boscàn facessero parte della spedizione. A causa dell'arrivo dell'inverno non fecero in tempo a salvare l'isola, che fu presa dai Turchi. Da quel momento in poi don Pedro continuò la sua vita a Corte stabilendo fondamentali relazioni con importanti suoi esponenti, che fecero sì che Carlo V, nel 1532, gli concedesse l'incarico di viceré di Napoli.
Il suo governo, (1532-1553), il più lungo ed incisivo della storia del viceregno spagnolo, fu caratterizzato da una politica accentratrice e assolutistica, dal carattere fortemente "spagnolo" e da una convinta politica antifeudale. Egli comprese che gli abusi dei baroni nei confronti dei loro sudditi andavano aspramente puniti, pertanto baroni ed altri aristocratici furono spesso imprigionati e talvolta condannati a morte. "Il che comportò che più volte-ma inutilmente- se ne invocasse la rimozione, specialmente quando Carlo V, di ritorno dalla spedizione di Tunisi, nell'inverno 1535-36 si fermò a Napoli[41]".
Dell'arrivo dell'imperatore Carlo V a Napoli e della sua permanenza alla villa di Pietrabianca a Portici si è già accennato nel paragrafo dedicato al Gran Duca d'Alba; trascorsi tre giorni a Pietrabianca l'Imperatore con il suo seguito si diresse alla volta di Napoli, e al suo passaggio, persino l'inverno si trasformò in primavera [42]:

> *Finalmente ritrovandosi il tutto all'ordine, nel giorno vigesimoquinto di novembre partì Cesare da Pietra Bianca, ed avendo pranzato la mattina a Poggio Reale, s'incamminò con tutto il suo seguito alla volta di Napoli, gli si fecero ossequiosi all'incontro nella porta, che chiamasi Capuana, il Capitolo e Clero della Cattedrale e gli Eletti della città, col Principe di Salerno, eletto sindaco in quella sontuosa azione;(...) Giamai non vide Napoli Cielo vie più sereno, né cangiati i rigori di Verno nelle delizie d'Aprile, come*

[39] https://historia-hispanica.rah.es/biografias/2045-pedro-alvarez-de-toledo, consultata il 17 aprile 2025.
[40] M. J. García Sierra, *Los Álvarez de Toledo. Un linaje de mecenas en la historia del arte español, Introducción a un linaje,* in «Los Álvarez de Toledo, nobleza viva», Ed. María del Pilar García Pinacho, Junta de Castilla y León, Consejería de Educación y Cultura, 1998, pp. 166-167.
[41] C. De Frede, *I viceré spagnoli..., op.cit.*
[42] D. A. Parrino, *Teatro eroico, e politico de' gouerni de' vicere del regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fino al presente nel quale si narrano i fatti più illustri e singolari accaduti nella città... come anche le fabbriche, iserizzioni, e leggi...,* Napoli, Nuova stampa del Parrino e del Mutii, 1692, I, pp. 149-160.

> *osservossi nella dimora che vi fece l'Imperadore; posciache bandite in tutto, e per tutto, e le piogge, e le nevi, si videro spuntare i fiori, e le rose, ch'impazienti d'aspettare la Primavera, non poterono contenersi nelle viscere delle lor madri, desiderose di piacere non meno a gli occhi, che all'odorato di questo Principe.*

Ma l'arrivo dell'Imperatore a Napoli, invitato dalle grandi famiglie del regno, dimostrava il forte legame con don Pedro, e i tentativi di metterlo in cattiva luce agli occhi di Carlo V non sortirono alcun effetto, anche grazie al sostegno di alcuni dei più attivi esponenti delle lettere spagnole e italiane, Garcilaso de la Vega e Luigi Tansillo, che funsero da "sponsor" al suo operato. Pertanto don Pedro continuò indisturbato con la sua politica di controllo assoluto, trasformando l'Eletto del popolo in uno strumento di sorveglianza sia del popolo stesso sia dei nobili. Il controllo sociale da parte del viceré prevedeva anche la difesa del Regno dalla delinquenza ordinaria, che fu repressa con mano ferrea irrogando numerose pene capitali.

> *Il Regno si consolidò come la più solida e sicura base di operazioni di Carlo V in Italia, grazie ai donativi straordinari concessi dalle assemblee parlamentari sotto la pressione del viceré, così come l'efficace politica militare sviluppata da questi per garantire la difesa delle coste attraverso un ambizioso programma di fortificazioni al quale parteciparono eminenti architetti militari, come il valenziano Pedro Luis de Escrivá - autore delle nuove fortezze fortificate di Sant'Elmo nella capitale e dell'Aquila- e il barone pugliese Gian Giacomo dell'Accaia*[43].

Nel 1537, a don Pedro si offrì la possibilità di rafforzare il suo prestigio grazie alla difesa che organizzò contro l'assalto turco alla cittadina di Castro e ad Otranto. La difesa delle coste del regno dagli assalti dei pirati barbareschi e dei turchi fu un problema che attanagliò il viceré sin dal primo anno del suo mandato, difatti il regno era stato indebolito da scorrerie che si ripetevano tutti gli anni. Il Toledo cercò di affrontare la questione con un'organizzazione su più fronti: costruendo nuove torri di avvistamento lungo tutto il litorale campano e di fortezze, come il castello di Baia; portando la linea difensiva del Mediterraneo sino alle acque di Levante; sviluppando una politica navale capace di permettere al regno di poter contare su una considerevole armata propria[44]. Già nel 1532 don Pedro chiedeva a Carlo V di poter disporre di una squadra di galere sue, senza dover far uso delle galere di Antonio Doria, che erano fondamentalmente al servizio delle coste liguri. Purtroppo don Pedro non venne ascoltato, e nel 1534 il Barbarossa riuscì ad attaccare facilmente le coste calabre. Visto che l'Imperatore non aveva fornito il Regno di Napoli delle galere richieste, il viceré trasformò gli arsenali napoletani in moderni cantieri navali che potessero far fronte a qualunque esigenza[45].
Per le questioni marittime, inoltre, don Pedro poté avvalersi dell'aiuto di suo figlio García de Toledo Osorio, futuro IV Marchese di Villafranca, che diede inizio al "ramo marittimo" dei Marchesi di Villafranca. Don García partecipò con successo a numerose spedizioni contro i pirati saraceni e la flotta turca[46].
Ma torniamo indietro, all'anno 1538. Tamponata l'emergenza dell'assalto turco sulle coste pugliesi, don Pedro dovette far fronte ad un evento del tutto imprevedibile, come ci narra il Parrino[47]:

[43] https://historia-hispanica.rah.es/biografias/2045-pedro-alvarez-de-toledo, consultata il 25/04/2025.
[44] H. O' Donnel y D. de Estrada, *Los Álvarez de Toledo en el mar,* in «Los Álvarez de Toledo, nobleza viva», Ed. María del Pilar García Pinacho, Junta de Castilla y León, Consejería de Educación y Cultura, 1998, pp. 197-190.
[45] H. O' Donnel y D. de Estrada, *Ibidem.*
[46] H. O' Donnel y D. de Estrada, *Ibidem.*
[47] D. A. Parrino, *Teatro eroico e politico…, op.cit.*

> *Furono però maggiori i travagli del 1538, avvegnacché la mattina del Sabato Santo, mentre celebravansi gli Officj divini, sj fè sentire un'orribile Terremoto, al quale ne succedettero molti altri minori, che continuarono per tutta la State, e finalmente sul cominciare dell'Autunno, s'aprì la terra nel Territorio della Città di Pozzuoli, in un Castello sopra 'l Lago Lucrino, che si chiama Tripergola , e vomitò quella massa di sassi, che vi si vede al presente, e chiamasi il Monte nuovo. Le fiamme, il fuoco, le ceneri, le caligini, furono cotanto orrende, che quasi ne paventassero l'acque, ritiraronsi l'onde del Mare; e gli abitanti di quell'antica Città, per salvare la vita, giache vedevano ruinati i poderi, se ne fuggirono in Napoli. (...) E'l Viceré per non abbandonare alle tenebre dell'oblivion la tanto celebrata memoria della famosa Pozzuoli, Città altre volte destinata à gli spassi degli antichi Romani, non solamente fé ristaurarla, ma per animare quei Cittadini, fuggiti altrove, à tornarvi, v'edificò un sontuoso Palagio con un superbo Giardino.*

Per "animare quei Cittadini, fuggiti altrove, à tornarvi", inoltre, il viceré emanò un bando che invitava la popolazione a ritornare ad abitare nella cittadina esonerandoli dal pagamento dei tributi. In tal modo riuscì ad evitare lo spopolamento della zona.

*Figura 9 Achille Vianelli (1803-1894), Veduta di Pozzuoli con torre di don Pedro de Toledo, Matita su carta, 23.3x34, Iscrizioni testo: 27 marzo 1824, Napoli Museo di San Martino (Creative Commons, CC-BY 4.0,2006).*

Il maestoso palazzo di don Pedro si trovava all'interno di un ampio podere coltivato, i celebri *Horti toledani* descritti dal Capaccio, con alberi da frutto e coltivazioni di grano ed ortaggi. In breve tempo la tenuta di Pozzuoli divenne meta di principi, letterati ed artisti. I giardini, magnifici, oltre ad essere curatissimi erano costellati di statue, epigrafi ed antichità varie. Don Pedro de Toledo vi trascorreva molti mesi all'anno ed apprezzava il territorio flegreo sia come località strategica sia come luogo salubre e terapeutico grazie alla presenza delle acque sulfuree[48].

Il viceré era quindi un uomo dal carattere complesso: forte e carismatico, capace politico e grande capo militare; governatore dal polso di ferro e allo stesso tempo colto mecenate innamorato delle Belle Arti e fu anche un eccellente urbanista. Per la prima volta un viceré a

[48] S. M. GUIDA, *Don Pedro Álvarez de Toledo. Ritratto di un principe nell'Europa rinascimentale,* in «Samnium», 2009, nn. LXXXI-LXXXII, 21°-22°, pp. 239-353.

Napoli si occupò di abbellire la città: fece costruire il Palazzo Vicereale; ampliò e fortificò le mura della città; fece costruire via Toledo, che dal Palazzo Vicereale portava fin fuori le mura, a Largo del Mercatello; al di sopra della strada furono costruiti i "Quartieri" per le guarnigioni di soldati[49]; tolse tutti gli archi e i portici che rendevano scure le case; fece pavimentare le strade; nella strada della Sellaria fece innalzare una fontana con la statua di Atlante , che porta il mondo sulle spalle, opera di Giovanni da Noja; trasformò Castel Capuano in un palazzo, e riunì lì i vari Tribunali e vi fece costruire "sicure e comode carceri"[50]. Fece edificare l'ospedale di S. Giacomo degli Spagnoli e la chiesa omonima, al cui interno si fece costruire uno splendido sepolcro di marmo decorato di bassorilievi.
Il palazzo Vicereale si iniziò a costruire nel 1543 su disegno degli architetti Ferdinando Manlio e Giovanni Benincasa, un palazzo fortificato come si usava all'epoca; affacciava sulle due principali arterie, via Chiaja e via Toledo recentemente realizzata. Tra il palazzo e il mare il viceré fece costruire un giardino ornato con piante ed animali esotici[51]. Nel 1600 il nuovo viceré, Fernando Ruiz de Castro, con la collaborazione del suo architetto, Domenico Fontana, decise di edificare un nuovo Palazzo Reale, che sorse a ridosso del Palazzo Vicereale, come si può vedere dall'immagine seguente. Il palazzo vicereale venne abbattuto nel 1837[52].

*Figura 9 Veduta di Napoli con l'entrata di Carlo di Borbone in Largo di Palazzo - anonimo napoletano (XVIII secolo) (Wikimedia Commons)*

I Quartieri spagnoli, anch'essi ad opera di Ferdinando Manlio, nacquero al fine di acquartierare le guarnigioni militari spagnole destinate alla repressione di eventuali rivolte della popolazione

[49] C. De Frede, *I viceré spagnoli..., op.cit.*
[50] D. A. Parrino, *Teatro eroico, e politico…, op.cit.,* p. 152.
[51] A. Fiadino, *L'eredità del viceré, l'architettura,* in «Rinascimento meridionale. Napoli e il viceré don Pedro de Toledo (1532-1553). Diretto da Encarnación Sánchez García», Casa editrice Tullio Pironti, 2016.
[52] Il Celano parla di due Palazzi Reali, il primo, fatto costruire dal viceré don Pedro de Toledo per l'imperatore Carlo V nel 1540, il secondo da don Fernando Ruiz de Castro, Conde de Lemos, per il re Filippo III nel 1602. I due palazzi erano anche denominati *palazzo vecchio* e *palazzo nuovo;* in C. Celano, *Notizie del bello e dell'antico e del curioso della città di Napoli,* Stamperia di Nicola Mencia, Napoli, 1859, pp.595, 596, 600.

napoletana, o come dimora temporanea per i soldati che passavano da Napoli in direzione di altri luoghi di conflitto; e per dare alloggio ai numerosi abitanti locali che dalle campagne circostanti si erano stabiliti nella capitale del regno. Sin dal primo momento la zona fu caratterizzata da una eccessiva densità abitativa e dalla presenza di malfattori dediti soprattutto al gioco d'azzardo e di prostitute (offerta di svago per i soldati ivi acquartierati)[53]. L'edilizia popolare che vi sorse, occupando tutto il suolo disponibile[54], era spesso destinata ad artigiani e servitori assoldati dai nobili che vivevano negli splendidi palazzi sulla via Toledo e nella zona di Chiaja, per la necessità di trovarsi in prossimità del centro di potere. "Ancora oggi i Quartieri Spagnoli conservano tanti ricordi del periodo spagnolo: via Nardones, dal nome del maggiordomo del viceré don Pedro de Toledo Lope de Mardones. (…) via Sergente Maggiore, in ricordo della soldatesca, e via Trinità degli Spagnoli, che conduce alla Chiesa dallo stesso nome, (…) che rimanda all'ordine dei Trinitari, che liberò, tra i tanti, anche Cervantes dalla sua prigionia ad Algeri[55]."

E torniamo alla narrazione delle vicende storiche: una delle più significative riguarda l'anno 1547, quando, come già accaduto nel 1510, si cercò di introdurre l'Inquisizione "al modo de España"[56]. Per contrastare tale avvenimento si coalizzarono il Popolo, la Nobiltà cittadina e la Nobiltà feudale nella persona del Principe di Salerno. Scoppiò una violenta rivolta. Il viceré chiamò a raccolta 3000 soldati spagnoli e diede luogo a una fulminea repressione nella zona di rua Catalana. La riforma urbanistica voluta dal viceré facilitava le operazioni militari, grazie al grande spazio creatosi intorno a Castel Nuovo e alla possibilità di bombardare i quartieri popolari direttamente da Castel Sant'Elmo. Nel frattempo furono inviati degli ambasciatori dall'Imperatore, il quale pose fine al conflitto stabilendo che i ribelli dovessero consegnare tutte le armi e pagare un indennizzo di centomila ducati. In cambio, si conferiva alla capitale il titolo di *Fidelissima* e si stabiliva la non introduzione dell'Inquisizione.

Nonostante l'esito positivo dei tumulti, gli anni che seguirono furono molto difficili per il vicereame: il viceré depurò l'amministrazione, destituì l'Eletto del popolo e avviò molti procedimenti penali contro i ribelli. Nel frattempo si viveva in una sensazione di perenne accerchiamento a causa della minaccia di un grande attacco da parte dei Turchi, culminata nel passaggio al bando francese del principe Ferrante Sanseverino, principale rappresentante dell'opposizione aristocratica[57].

Ultimo atto dell'intensa vita di don Pedro fu l'incarico affidatogli da Carlo V nel 1552: fu destinato a comandare le forze inviate a combattere Siena contro i difensori della libertà repubblicana. Don Pedro, nonostante fosse più che settantenne, non si tirò indietro. Decise di partire con una piccola corte al suo seguito e di portare con sé anche la moglie Vincenza Spinelli, per andare a far visita a suo genero Cosimo de' Medici e a sua figlia Eleonora. Salpò da Napoli con il suo seguito e giunse a Livorno nel gennaio 1553.A causa di un forte attacco d'asma fu costretto, però, a restare un mese a Palazzo Vecchio, mentre le truppe marciavano al fronte. Lì sopraggiunse la morte, il 22 febbraio 1553. Fu subito sepolto nella capitale fiorentina, lasciando vuoto il grande sepolcro realizzato dallo scultore napoletano Giovanni da Nola nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli.

[53] https://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-manlio_(Dizionario-Biografico)/, consultato il 25/04/2025.
[54] Nella toponomastica attuale vi sono ancora strade con nomi di alberi e di arbusti, come *Vico Lungo Gelso* o via *S. Carlo alle Mortelle;* ma con la creazione dei *Quartieri Spagnoli* nel giro di pochi anni in quella zona non restò neanche un piccolo spazio verde disponibile; https://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-manlio_(Dizionario-Biografico)/, consultato il 26/04/2025.
[55] J. V. QUIRANTE, *Nápoles española*, Ed. Grimaldi & C., Napoli, 2018, pp. 31-32.
[56] https://historia-hispanica.rah.es/biografias/2045-pedro-alvarez-de-toledo, consultato il 25/04/2025.
[57] https://historia-hispanica.rah.es/biografias/2045-pedro-alvarez-de-toledo, consultato il 25/04/2025.

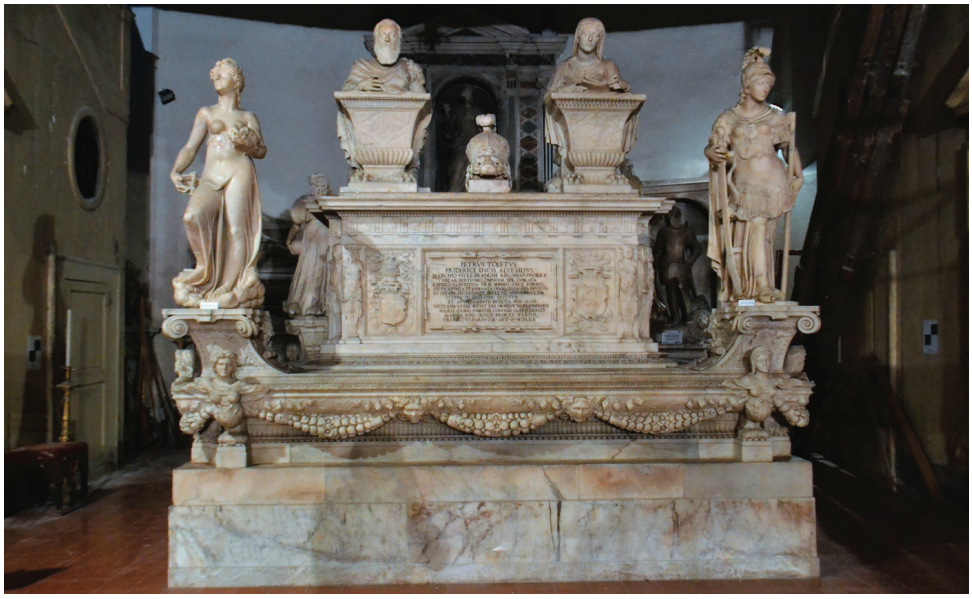


*Figura 11 Sepolcro di don Pedro di Toledo, Giovanni da Nola, Chiesa di San Giacomo degli Spagnoli, 1570 (Wikimedia Commons, caricato da Giuseppe Guida il 5 novembre 2018).*

*Antonio Álvarez de Toledo -V Duca di Alba – Viceré di Napoli dal 1622 al 1629*

di Stefania Paoli

*Figura 1* – Ritratto di Antonio Álvarez de Toledo Beaumont, V duca d'Alba, grande di Spagna e Viceré di Napoli, da D.A. Parrino, *Teatro eroico, e politico de governi di Vicere del Regno di Napoli Dal tempo del Re Ferdinando il Cattolico Fino al presente,* T.2, 1694 – incisione. Il viceré è rappresentato con corazza e scettro di comando. Wikimedia *Commons Antonio Álvarez de Toledo y Beaumont*

Antonio Álvarez de Toledo (1568 –1639)[1] era un uomo di potere.
Suo nonno era stato il III duca d'Alba, Fernando Álvarez de Toledo, grande e coraggioso comandante militare, ma dal carattere rigido fino a divenire spietato. Tra gli altri incarichi, Fernando Álvarez de Toledo ebbe anche quello di viceré di Napoli, carica che rivestì dal 1556 al 1558.
Il padre di Antonio Álvarez de Toledo, Diego de Toledo, aveva sposato Brianda de Baumont, discendente del re di Navarra, della contea di Lerín.
Nel 1585 Antonio Álvarez de Toledo (Castilla – La Mancha) assunse il titolo di Duca di Alba de Tormes, che aggiunse anche a quelli di III duca di Huéscar (Andalucía), di VIII Marchese de Coria (Extremadura), di V Conte di Salvatierrra e di IV Conte di Piedrahíta (Castilla y Leon).
A Siviglia sposò, per procura e su pressione dello zio Fernando, Catalina Enríquez de Cabrera, figlia dei duchi di Alcalá de los Gazules (Andalucía).

[1] Diana Carrió-Invernizzi riporta Lerín (Navarra) come luogo di nascita e il palazzo dei Duchi d'Alba ad Abadía (Cáceres) come luogo in cui morì, a 84 anni, nel 1639. Diana Carrió-Invernizzi, *Il V Duca d'Alba Antonio Àlvarez de Toledo* in Attilio Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo di Napoli 1535-1637*, Napoli, 2019, p. 77 e p. 95 (da ora in poi: Diana Carrió-Invernizzi, *Il V Duca d'Alba Antonio Àlvarez de Toledo*). Altrove, invece, non si dà il luogo di nascita e si dice che morì a Napoli il 29 gennaio 1639. https://historia-hispanica.rah.es/biografias/2048-antonio-alvarez-de-toledo-v-beaumont

Ma nel 1590 a Guadalajara, con azione audace, Antonio si sposò nuovamente, stavolta di persona e consumando immediatamente il matrimonio. La nuova sposa era Mencía de Mendoza, figlia di Íñigo, V duque del Infantado, e di Luisa Enríquez de Cabrera.
Non tutti titoli corrispondono necessariamente a possedimenti ancora della famiglia, ma comunque può essere utile visualizzare i luoghi indicati nei titoli di Don Antonio (Figura 2).

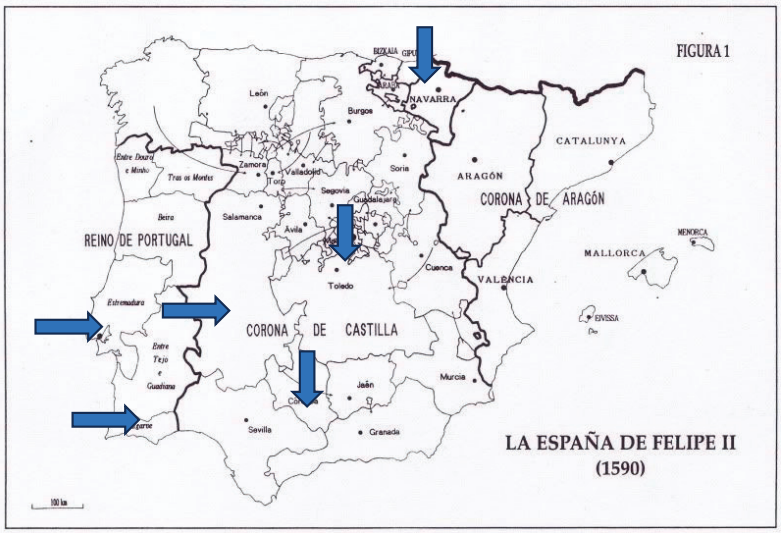



*Figura 2* - Le frecce indicano i luoghi che appaiono nei titoli di nobiltà di Antonio Álvarez de Toledo. Rielaborazione da *https://www.geografiainfinita.com/2017/10/asi-se-ha-formado-el-mapa-de-espana/*

In seguito al secondo matrimonio, o forse anche per colpire la sua potente famiglia, Filippo II lo mise in carcere nel Castello della Mota (Castilla y Leon), insieme con i parenti della seconda moglie.
In questo periodo fu amministratore dei suoi beni Lope de Vega (Madrid, 25 novembre 1562 – Madrid, 27 agosto 1635), scrittore, poeta e drammaturgo, del quale Antonio Álvarez de Toledo fu mecenate e con il quale strinse rapporti di amicizia (ma per il rapporto tra i due cfr. in questo volume il contributo di Donatella Cucuccio).
Nel 1598, alla morte di Filippo II, salì al trono Filippo III che, diversamente dal padre, favorì il V Duca d'Alba. Antonio Álvarez de Toledo fu infatti Gentiluomo di camera, Maggiordomo maggiore e Consigliere di Stato e di guerra di Filippo III. Nel 1599 gli fu conferita la prestigiosa onorificenza del Toson d'oro.
Dal successivo re, Filippo IV, il V Duca d'Alba ebbe l'incarico di viceré di Napoli.
Dopo un lungo e travagliato viaggio per mare fino a Civitavecchia e dopo un breve soggiorno a Roma dal Papa, via terra il nuovo viceré arrivò a Pozzuoli il 14 dicembre 1622 e da lì a Napoli alla vigilia di Natale[2]. Andò a risiedere nel nuovo Palazzo Reale, che sin dal 1600 si stava

[2] Molte notizie in G. De Montemayor (a cura di), *Diurnali di Scipione Guerra*, Napoli, R. Tipografia Francesco Giannini & figli, 1891, pp. 144-172 (da ora in poi *Diurnali*).
https://books.google.it/books?id=9FRIAAAAYAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false
Ricchi di informazioni sui primi anni di governo a Napoli di Antonio Álvarez de Toledo anche D.A. Parrino, *Teatro eroico, e politico de' governi de' vicere del regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fino al presente. Nel quale si narrano i fatti più illustri, e singolari, accaduti nella città, e Regno di Napoli nel corso di due secoli…,* Napoli, nella nuova stampa del Parrino, e del Mutii, 1692 (da ora in poi D.A. PARRINO, *Teatro*

costruendo, su progetto di Domenico Fontana, accanto al vecchio palazzo vicereale, all'inizio di Via Toledo. Come primo atto del suo governo don Antonio andò al Duomo per giurare di mantenere i privilegi e le leggi della città, come era consuetudine. Nel percorso verso il palazzo regio accanto al viceré, come si vede anche nella cavalcata della Pianta Baratta, c'erano il Sindaco della città, Francesco Spinello, insieme con una folta schiera di nobili e con gli ufficiali del Regno. Intanto i botti sparavano dai castelli e dal mare, tanto *che parve che la terra tremasse*, come ricorda Scipione Guerra.

A Napoli don Antonio trovò una situazione difficile. C'era la carestia, e per le strade della città al nuovo viceré andava incontro *la plebe, che chiedendo con abbondanza di lagrime il riparo alla fame, ne riceveva buona speranza, e cortesi promesse*[3]. E c'era anche molta delinquenza. Scipione Guerra nei Diurnali racconta molti episodi efferati puniti dal Duca d'Alba nei primi suoi anni di governo.

In effetti subito il nuovo viceré iniziò a far piazza pulita. Molti furono giustiziati per aver commesso assassinii o furti; molti per aver fabbricato moneta falsa (e a volte a capo dei falsari c'erano abati, frati, sacerdoti…). Ad alcuni fu tagliata la testa, privilegio concesso ai nobili, molti vennero impiccati e lasciati in bella vista, come ammonimento al popolo.

Le decapitazioni o le impiccagioni avvenivano in piazza Mercato o davanti al castel Nuovo o alla Vicaria o sulla strada di Porto oppure dove il delitto era stato commesso (Posillipo, fuori Porta Reale...)

Non mancavano in città le liti tra soldati spagnoli e soldati napoletani, tra nobili spagnoli e nobili napoletani; o anche delitti d'onore, come quello che compì il Marchese del Vasto, che uccise il Marchese di Coria, genovese, che gli aveva mancato di rispetto. Ma mentre stava in carcere, fu ucciso da un colpo di archibugio mentre era affacciato alla finestra.

Un altro omicidio avvenne addirittura dentro il Palazzo della Vicaria, presso la Regia Camera della Sommaria!

Un ricco medico fu aspettato sotto casa da sei uomini armati, che minacciandolo con il coltello, si fecero dare le chiavi di casa: gli rubarono più di 1000 ducati, intimandogli inoltre di non riferire niente a Sua Eccellenza, pena la vita.

E si narrano tanti altri furti in casa e delitti efferati avvenuti in quegli anni di miseria e di paura.

Insomma, il viceré stabilì di far girare una ronda di notte per cercare di rendere più sicura la città. Con continui banni (il che fa pensare che non fossero rispettati, come le gride di manzoniana memoria) si proibì di tenere armi, anche in casa e anche da parte di gente di corte.

Vengono poi narrati da Scipione Guerra anche episodi di diverso tipo, ma che contribuiscono a rendere la temperie di quegli anni. Ad esempio questo.

Durante una visita del Duca d'Alba al monastero di S. Sebastiano, con lui si confidò una d'Avalos, moglie del Principe di Conca, che aveva giurato castità dopo aver abbandonato il marito, che si era preso per amante una tal Ciccuzza. Il viceré, che aveva tentato di far riconciliare la nobildonna con il marito, quando sentì chi era questa Ciccuzza le diede ragione e la lasciò nel Monastero.

Intanto c'era la guerra tra Savoia e Genova e nel Milanese e anche la guerra nelle Fiandre. Filippo IV nei suoi regni bussava a soldati e a denari, ma il Duca d'Alba rispose che il Regno di Napoli era *tanto esausto e necessitoso, che non haverebbe potuto cavare cos'alcuna per soccorso d'altro regno*[4].

---

*eroico*), T. 2 e G.C. Capaccio, *Apparato della Festività del Glorioso S. Giouan Battista: Fatto dal Fedelissimo Popolo Napolitano A 23. Di Giugno 1624, All' Eccellenza del Signor D. Antonio Alvarez di Toledo, Duca d'Alba, Vicere Nel Regno*, Napoli: Per Gio. Domenico Roncagliolo, 1624.

[3] D.A. Parrino, *Teatro eroico, e politico de' governi de'Viceré del Regno di Napoli*, Napoli, Nella nuova stampa del Parrino, e del Mutii,1692, T. 2, p. 162.

[4] *Diurnali*, p. 149.

Ad ogni modo, anche in questo clima non mancavano le feste, motivo di svago, certo, ma anche utile propaganda politica al potere del viceré. Memorabile fu la festa fatta organizzare dal Duca d'Alba il 30 luglio 1623 sul mare davanti a Posillipo: nel luogo del Duca di Traetto, racconta Scipione Guerra, *fe fare dentro mare un tavolato sopra una quantità di barche, che lo mantenevano immobile, come fusse stato in terra, et ivi si recitò una commedia spagnuola, concorrendovi un'infinità di dame e cavalieri, essendovi ancora molti altri spassi di balli e musica, che durarono sino a mezzanotte*[5].

Nel maggio del 1623 si pubblicò una nuova gabella: un ducato per ogni botte di vino, per pagare i danni ai Banchi pubblici.[6] Questi danni erano stati provocati dal problema delle Zanette (o Zannette), monete d'argento del valore di un mezzo carlino (quindi monete di piccolo taglio, usate per le transazioni quotidiane), coniate a Napoli durante i regni di Filippo II e di Filippo III. Accadeva molto spesso che queste monete venissero abbondantemente "tosate": veniva rimosso illegalmente, cioè, un po' di metallo dalla circonferenza della moneta, grattandola o rimuovendone piccoli pezzi. Ma così se ne faceva diminuire il valore intrinseco. Ad un certo punto la moneta non valeva più come tale, ma solo come pezzo di metallo grezzo. Il viceré precedente, il cardinale Zapata, aveva perciò stabilito di abolire le Zannette e di coniare una nuova moneta: ma la moneta nuova coniata al tempo del cardinale Zapata era stata accaparrata e portata fuori dal Regno senza che si sapesse come, né chi se ne fosse impossessato[7].

Tutto ciò aveva determinato un danno per i Banchi pubblici e per i privati cittadini, che erano stati costretti a vendere le Zannette a prezzo di argento grezzo, subendo gravi perdite. Da qui la decisione del nuovo viceré di introdurre la gabella sulle botti di vino in ingresso in città, per rimpinguare le casse e per tentare di risollevare i privati e il commercio.

E intanto la carestia non si fermava.

Nel 1624, inoltre, e specialmente nel 1625, scoppiò in Sicilia un'epidemia di peste, che si temette potesse diffondersi anche a Napoli. Allora, come accade quando si teme la diffusione di epidemie, si fecero banni severissimi per vietare che forestieri entrassero in Napoli e si misero forche e guardie alle porte della città. Inoltre questa fu l'occasione per spostare, nel 1626, il lazzaretto da Posillipo a Nisida.

Ecco i versi che furono composti per ricordare come il Duca d'Alba fosse riuscito a preservare la Città dal pericolo di contagio dell'epidemia di Palermo[8]:

*La pestilentia pur troppo vicina*
*Lungi da noi ritenesti;*
*e dalla mortalità soprastante*
*conservasti la Città libera.*
*Poco giovava altro beneficio*
*Se non n'havessi procurato salute.*
*Ogni tua gratia è grande;*
*pur maggior d'ogn'altra*
*è il poter con salute goder le tue gratie.*

[5] Ivi, p. 154.
[6] Ivi, p. 151; D.A.Parrino, *Teatro eroico*, T. 2, pp. 163-164.
[7] J. Renao, *Cerimoniale*, in A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo di Napoli 1535-1637*, Napoli, Arte'm, 2029, p. 135.
[8] F. Orilia, *Il zodiaco, over, idea di perfettione di prencipi: formata dall'heroiche virtù dell'illustriss. Et eccellentiss. Signore D. Antonio Alvarez di Toledo, duca d'Aba viceré di Napoli: per opera del dottore Francesco Antonio Scacciavento suo eletto: nella pomposissima festa di San Gio. Battista, celebrata à 23 di giugno 1629 per il settimo anno del suo governo*, Napoli, Appresso Ottavio Beltrano, 1630, p. 478. (da ora in poi F. Orilia, *Il zodiaco*). Si dà qui per questi versi, come per i successivi tratti da *Il zodiaco*, la traduzione in italiano pubblicata dallo stesso Orilia. I versi, però, erano stati composti in latino.
https://archive.org/details/ilzodiacooveride00oril/page/475/mode/1up

Nel gennaio 1625 venne in visita a Napoli il Principe Ladislao di Polonia, che aveva intrapreso una sorta di *Grand Tour* in Europa ed era giunto in Italia in occasione dell'Anno santo, indetto dal pontefice Urbano VIII, che nel 1623 era succeduto a Gregorio XV.
Il principe Ladislao viene descritto come un uomo schivo, che non amava i divertimenti. Volle visitare in Cattedrale la reliquia del sangue di San Gennaro (che si liquefece in quella occasione) e poi le antichità di Pozzuoli. Comunque per lui si fecero giochi e feste per due giorni davanti al Palazzo Reale. Interessante questa narrazione del suo soggiorno a Napoli, che suggerisce un atteggiamento cauto del Principe polacco. La Polonia, infatti, stava mantenendo una posizione di neutralità negli eventi in corso tra Spagna e Francia. Questo spiegherebbe il suo contegno rigoroso, anzi un po' rigido, al suo arrivo a Napoli. Anche la sua fama di paladino del cattolicesimo (va a visitare il Duomo e vuole vedere il sangue di S. Gennaro), non implicava necessariamente un appoggio alla Spagna.
In questo stesso anno 1625 Napoli dovette inviare navi a Genova, allora attaccata dal Duca di Savoia, aiutato dal Re di Francia. Le galere, inviate nel 1625, furono poste sotto il comando del Marchese di Trivico e di Scipione Filomarino. Un altro *tercio*[9] di soldati napoletani e soldati spagnoli fu inviato a Milano, sempre per soccorso di Genova. Dell'allontanamento della flotta approfittarono i Turchi, di cui aumentarono le azioni di pirateria lungo le coste del Regno di Napoli.
Così Scipione Guerra[10]: *sono tanti li rumori di guerra in Italia che pare una confusione, perciochè Sua Santità fa gente nel stato della chiesa, il Re di Francia ne ha fatte molte, Venetia sta in ordine con suoi vascelli, Savoia sta sull'arme e minaccia Genova, i genovesi attendono a fortificarsi et assoldare gente e confidano alla corona di Spagna d'aiuto, il nostro Re Cattolico fa batter tamburro per fare gente nelli suoi regni per soccorrere la Repubblica di Genova, come sua divota.*
Inoltre[11] erano *comparsi in alto mare 25 galeoni inglesi alla fossa detta di S. Giovanni, quali vanno vagando per quei mari, e perché sono gente inimica, hano posto molti luoghi maritimi dei cristiani in sospetto.*
E bisognava inviare truppe anche nelle Fiandre.
C'era quindi bisogno di denari e di uomini. E così si imposero altri sacrifici alla popolazione, si fece un donativo di 150.000 ducati e si concesse *il perdono à tutti i delinquenti, contumaci, e banditi, ch'andassero ad arrolarsi sotto l'insegne*.[12] Il 22 agosto dello stesso anno 1625, però, il Collaterale respinse una nuova richiesta di donativo perché il regno non era in grado di pagare di più[13].
Il 10 novembre del 1625 il Viceré fece una mostra di tutte le soldatesche presso il Ponte della Maddalena[14]. Così racconta Scipione Guerra: *per li tanti rumori di guerra, e per trovarsi in ordine quando fusse bisognato, il signor Duca d'Alva volle vedere tutta la cavalleria e fantaria in luogo aperto, e perciò elesse come luogo più capace et atto fuori del Ponte della Maddalena un tiro d'archibugio* […] *et essendo prefisso per il lunedì 10 novembre per la mostra vi furono convitate moltissime dame, alle quali furono apparecchiati sopra il maggior tavolato superbi paramenti e sedie di velluto. In detta mostra entrarono 24 mila cavalli e fanti, e per Maestri di*

[9] *Il tercio è una formazione di fanteria dell'esercito spagnolo composta da circa 300 tra picchieri e moschettieri, largamente impiegata nelle guerre del XVI e XVII secolo*.
https://www.baroque.it/societa-barocco/il-tercio-spagnolo.html
[10] *Diurnali*, p. 165.
[11] *Ibidem*
[12] D.A. Parrino, *Teatro eroico*, T. 2, p. 168.
[13] G. Coniglio, *Il viceregno di Napoli nel secolo XVII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, pp. 131-132
[14] Cfr. P. C. Verde, *L'iconografia asservita al potere. l'opera e i committenti dell'incisore e topografo Alessandro Baratta alla corte vicereale di Napoli nella prima metà del XVII secolo*, in *Librosdelacorte*.es, nº 13, año 8, otoño-invierno, 2016, pp. 118-119.

*Campo furono eletti due soldati, uno italiano e l'altro spagnuolo*[15]. Il V Duca d'Alba in quella occasione comparve tenendo in mano il bastone di comando che Carlo V aveva consegnato al Granduca: voleva presentarsi come un combattente degno di suo nonno, il III Duca d'Alba[16].
In città, quindi, giravano tanti soldati e si moltiplicavano rapine e orribili episodi di violenza e di sangue. Molti delinquenti si rifugiavano nelle chiese e se ne venivano tirati fuori poteva succedere, come successe appunto nel 1625[17], che *il signor Cardinale* (facesse) *affissare cartoni per molte parte della città contro quelli che hanno cavato quelli inquisiti dalla chiesa, e contro chi vi ha dato il consenso*[18].
Anche la censura si attiva. Il primo gennaio 1625 il Collaterale applica una censura sui libri importati[19].
Ma nonostante la guerra prosciugasse gran parte delle finanze, il Duca d'Alba fece varie cose per Napoli e per il Regno. Ecco le più importanti.
Nel 1624 fece rifare, ancora più bella e più luminosa, la lanterna del molo, che era bruciata a causa di fuochi artificiali che si erano fatti nelle vicinanze (anche altre volte in questa zona e nella zona del Mercato e di Loreto erano scoppiati incendi, tanto che in vari banni si trova il divieto di lasciare legna accatastata). La lanterna del molo, crollando, aveva distrutto la cappella nella quale quotidianamente si celebrava la messa per il personale delle galee.[20]
Con questo sonetto, composto per la Festa di S. Giovanni del 1629 , si volle ricordare l' avvenimento, finalizzato a rendere il porto più sicuro e più efficiente:

[…]
*E per far altrui nelle tenebre luce,*
*la Torre del Faro dal incendio rouinata*
*come Fenice dalle ceneri, par che risvegli*,
[…]
*Direi, che fosse nuova stella d'un altra Orsa;*
*ma nome di Fiera*
*I'humana sua benignità non ammette*
*Pur non dubitar di crederla un Sole.*
*poiché mentre si corca*
*per le vigilie, fuochi notturni accende*.[21]

[15] *Diurnali*, p. 170. L'evento è illustrato nella splendida incisione *Mostra generale del Gran Battaglione di Napoli fatto da l'Eccellentissimo Signor Don Antonio Alvarez de Toledo duca D'Alba*, 1625, attribuita al Baratta. cfr. P. C. Verde, *L'iconografia asservita al potere. l'opera e i committenti dell'incisore e topografo Alessandro Baratta alla corte vicereale di Napoli nella prima metà del XVII secolo*, in *Librosdelacorte*.es, nº 13, año 8, otoño-invierno, 2016, fig. 8.
[16] Cfr. G. C. Capaccio, *Il forastiero. Dialogi di Giulio Cesare Capaccio Academico otioso…,* Napoli, Per Gio. Domenico Roncagliolo, 1634, p. 365*: E per far conoscere che andava emolando l'avo, e per farsi tener per guerriero, ordinò quella sontuosa mostra che fe' della militia del Regno, della quale per esser stata molto superba et eminente, e che potrà dar esempio agli altri quando volessero farla, voglio che la sentiate in scritto, da Gomes de Silva al cavaliero Giulio Cesare Fontana.*
*https://www.memofonte.it/home/files/pdf/guide_capaccio.pdf* (da ora in poi G. C. Capaccio, *Il forastiero*).
[17] *Diurnali*, p. 169. I *cartoni* di cui si parla sono i "monitori", manifesti affissi al pubblico per conto della Santa Sede per comunicare avvisi ufficiali, scomuniche e altre decisioni.
[18] Con la bolla *Cum alias* di Gregorio XIV, del 1591, il papa aveva stabilito che l'autorità secolare non potesse portar via il delinquente dal luogo sacro nel quale si fosse rifugiato.
[19] G. Coniglio *Il viceregno di Napoli nel secolo XVII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, p. 245 nota 75.
[20] J. Renao, *Cerimoniale*, in A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo di Napoli 1535-1637*, Napoli, Arte'm, 2029, p. 138. Da ora in poi J. Renao, *Cerimoniale*.
[21] F. Orilia, *Il zodiaco*, pp. 461-462.

E così, invece, lo ricorda Giulio Cesare Capaccio: *Si vede in questo molo la torre, che dimandano Faro, ove si nudrisce la notte il lume, per commodità dei vascelli che navigano;* […] *et essendo viceré don Antonio di Toledo duca d'Alba, volò meza per l'aria, attaccandosi il foco alla polvere che dentro vi fabricavano. Fu subito dall'istesso rifatta con più bella maniera*[22].
Il 24 dicembre 1624 il Duca d'Alba promulgò gli statuti della Congregazione di S. Giacomo degli Spagnoli[23].
E poi il 1625. Alla estremità del Molo Grande, per difesa del porto, Antonio Álvarez de Toledo fa edificare il bastione di San Gennaro *con quattro torrioni dominati dalla statua di San Gennajo*[24]. È chiaro, e ne è anche facilmente comprensibile il motivo, che sul porto veniva posta molta attenzione da parte del viceré.
Nel 1625 fu anche aperta Port'Alba (Figura 3)[25], di cui quest'anno si celebrano quindi i 400 anni.

*Veduta di Port'Alva* da D.A.Parrino, *Napoli città nobilissima, antica, e fedelissima*, Napoli, Nella Nuova Stamperia Parrino, à strada Toledo, all'Insegna del Salvatore, 1700, Vol. I, p. 435.
http://digitale.bnnonline.it/documenti/bnn_testi/parrino1.pdf

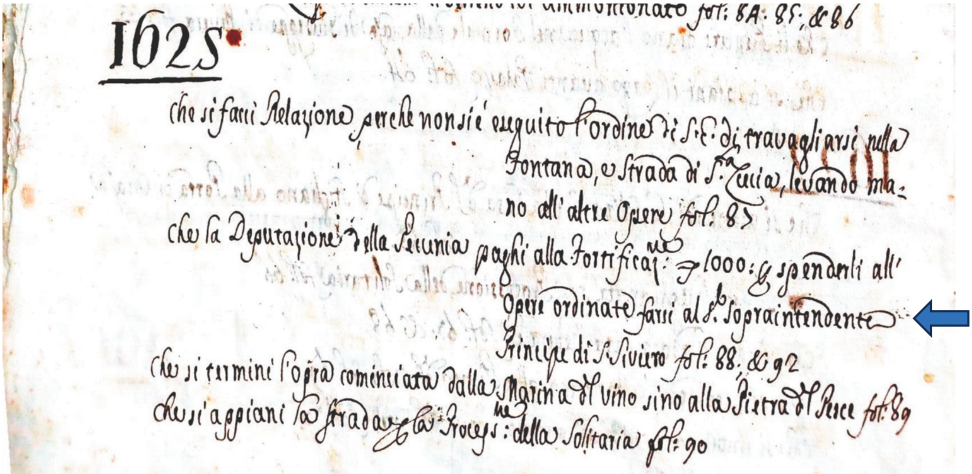
[22] G. C. Capaccio, *Il forastiero*, Napoli, per Gio. Domenico Roncaglio, 1634, p. 557.
https://www.memofonte.it/home/files/pdf/guide_capaccio.pdf (da ora in poi G. C. Capaccio, *Il forastiero*).
[23] *Estatutos de la Congregazion del Santiss. Sacramento de la Eucharestia de la Naçión Española* [...] *staduidos por el ilustrissimo y excellentissimo señor duque de Alva*, Napoles, Lazaro Escorigio, 1625.
[24] D.A. Parrino, *Teatro eroico*, T. 2, p. 171.
[25] Per l'inquadramento urbanistico di Port'Alba e di Porta Sciuscella cfr. in questo volume il contributo di Daniela Campanelli.

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/9/97/Port%27Alba.jpg
*Figura 3*- Port'Alba ieri e oggi

Via Toledo collegava il Largo di Palazzo con il Mercatello (attuale Piazza Dante), il largo fuori le mura, cioè, dove si faceva un mercato di legumi, più piccolo rispetto a quello di Piazza Mercato. Da qui il nome di Mercatello. Dal Largo Mercatello e dai borghi che si erano tanto sviluppati nella zona occidentale limitrofa l'accesso all'interno della città e ai Tribunali (che dai tempi di Don Pedro da Toledo erano stati riuniti al Palazzo della Vicaria, oggi noto come Castel Capuano) era quindi difficoltoso: o si doveva arrivare alla Porta di Costantinopoli e poi tornare indietro o si doveva entrare in città per Porta Reale e poi andare verso i decumani. Ciò determinava difficoltà anche al commercio minuto, per cui il popolo aveva aperto illegalmente nel torrione delle mura angioine un "pertuso, per *commodità di citadini e negotianti, per l'andar più breve ai negotii*[26].
E allora, su sollecitazione di Paolo di Sangro Principe di Sansevero, che era all'epoca capo dei Diputati del Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata, Antonio Álvarez de Toledo fece aprire su Largo Mercatello la porta che da lui prese il nome di Port'Alba[27].

[26] G. C. Capaccio, *Il forastiero*, p. 537.
*don Antonio Duca d'Alba* […] *fe' aprire un'altra porta, che chiamarono Alba, con la diligenza di Paolo di Sangro principe di Sansevero, capo dei deputati della fortificatione, il quale hebbe mira alla commodità di citadini e negotianti, per l'andar più breve ai negotii, e complatearii havessero gran sodisfattione, ancor che, per inventione di un tal Pompeo Lauria, havessero fatta la spesa, e pur l'istesso non la vidde finita.*
[27] F. Nicolini, *Memorie storiche di strade e edifizi di Napoli. Dalla Porta Reale al Palazzo degli Studi*, Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1907, pp. 94-95*: nel maggio 1624, don Antonio Alvarez de Toledo duca d'Alba, cedendo alle preghiere di Paolo di Sangro principe di Sansevero, capo dei deputati del Tribunale suddetto* [fortificazione, acqua e mattonata]*, permise a costoro* [gli abitanti dell'Avvocata, che trovavano scomodo passare dalla Porta di Costantinopoli per andare ai Tribunali] *di aprire -a spese, beninteso, degli abitanti dell'Avvocata e sul disegno di un tal Pompeo Lauria – nel torrione angioino una porta, molto più angusta, per altro, di quella che oggi si vede, e nella quale a stento poteva passare una sola carrozza. Anch'essa, come Porta Reale, venne decorata da tre stemmi – quelli di Filippo IIII e del viceré- sotto i quali si legge ancora la seguente iscrizione: PHILIPPO IV REGE/ANTONIUS ALVAREZ DUC ALBAE PROREX/ VIAM HANC PORTAMQUE ALBAM/ MONTANIS URBIS REGIONIBUS/ AD PRAETORIUM ET AD REGIAM COMPENDIARIOS* (compendiariam)/ PUBLICAE COMMODITATI/ APERUIT MUNIVIT/ ANNO MAGISTRAT. III. SAL. HUM. MDCXXV. "Durante il regno di Filippo IV il viceré Antonio Álvarez duca di Alba aprì e rese accessibile per le zone montane della città questa strada e la Porta Alba come via diretta al palazzo pretorio e alla reggia, per l'utilità pubblica, nell'anno terzo del suo mandato, l'anno dell'umana salvezza 1625".

Dall'Archivio storico municipale di Napoli provengono questi documenti che attestano il pagamento per l'apertura di Port'Alba, opera ordinata appunto dal Soprintendente Paolo di Sangro, Principe di S. Severo (Figura 4 e Figura 5).


... fol. 84. 85. & 86

1625

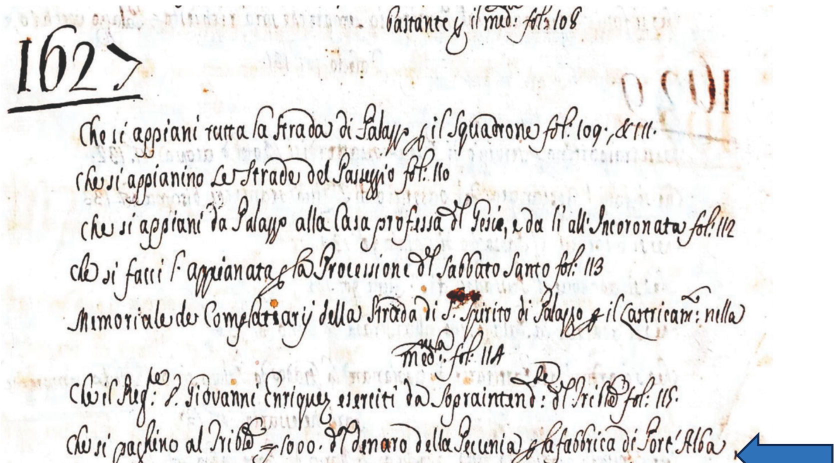
Che si facci Relazione perché non si è eseguito l'ordine di S.E. di travagliarsi nella Fontana, o Strada di S. Lucia, levando mano all'altre Opere fol. 85

Che la Deputazione della Pecunia paghi alla Fortificaz.ne ducati 1000: per spenderli all'Opere ordinate farsi al S.r Sopraintendente Principe di S. Seviero fol. 88 & 92

Che si termini l'opera cominciata dalla Marina del vino sino alla Pietra del Pesce fol. 89

Che si appiani la Strada e le Croci: della Solitaria fol. 90

*Figura 4 – 1625 – Che la Deputazione della Pecunia paghi alla Fortificazione 1000 ducati da spendersi all'opere ordinate farsi al sig. Sopraintendente Principe di S. Seviero fol: 88 & 92* - Archivio storico municipale di Napoli – Tribunale della fortificazione, acqua e mattonata - Indice di Banni e Dispacci. 1552-1759 vol. 1862.


... bastante e il med. fol. 108

1627

Che si appiani tutta la Strada di Palazzo e il Squadrone fol. 109 & 111

Che si appianino le Strade del Passaggio fol. 110

Che si appiani da Palazzo alla Casa professa del Gesù, e da lì all'Incoronata fol. 112

Che si facci l'appianata per la Processione del Sabbato Santo fol. 113

Memoriale de Complateari della Strada di S. Spirito di Palazzo e il Castricame: nella med.a fol. 114

Che il Reg.e D. Giovanni Enriquez eserciti da Sopraintend.e del Trib.le fol. 115

Che si paghino al Trib.le ducati 1000 del denaro della Pecunia per la fabbrica di Port'Alba strada nuova, ed altro fol. 116

*Figura 5 1627 – Che si paghino al Tribunale 1000 ducati dal denaro della Pecunia per la fabbrica di Port'Alba, strada nuova ed altro fol: 116* – Archivio storico municipale di Napoli – Tribunale della fortificazione, acqua e mattonata - Indice di Banni e Dispacci. 1552-1759 vol. 1862.

Sulla Porta, che come si vede nella Fig. 3 era molto diversa da quella di oggi, c'erano, però gli stemmi del Re, dei Toledo e di Napoli.
In effetti in città non è che ci fossero molti altri riferimenti al casato del viceré, se non qualche epigrafe, come questa voluta dal Duca d'Alba a pochi passi dal Largo Mercatello. L'epigrafe,

ancora visibile sulla facciata del palazzo Petagna di Via Toledo[28], ricorda le benemerenze del suo famoso e potente antenato, Don Pedro de Toledo, viceré di Napoli per 22 anni[29].
Il testo è questo:

PETRO TOLETO VILLAE FRANCHAE MARCHIONI
CAROL. V. CAESAR.
PROREGI
INCLYTAE HUIUS URBIS ET MOENIUM AMPLIFICATORI
TRANSLATA HUC A REGIONE NILI PORTA REGALI
PRODUCTA ULTERIUS PORTA D. URSA
MUNITA HINC AD MARIS PROSPECTUM VIA TOLETA
CRYPTA PUTEOLANA AD ILLUSTRIOREM FORMAM REDACTA
EXCITATIS
PROREGIBUS AULA
MAGISTATIBUS PRAETORIO
TUTELAE CIVIUM IN VERTICE COLLIS ARCE
II ET XX ANNIS IN PRAEFECTURA PERACTIS
ANTONIO TOLETO DUCE ALBAE
SUB REGE PHILIPPO IV PROREGE
MAGNI PATRUI VIRTUTUM AEMULO
AEDILES
TANTORUM BENEFICIORUM , MEMORES PP
ANNO MDCXXVIII[30]

Ecco il documento che attesta il pagamento per la realizzazione di questa epigrafe

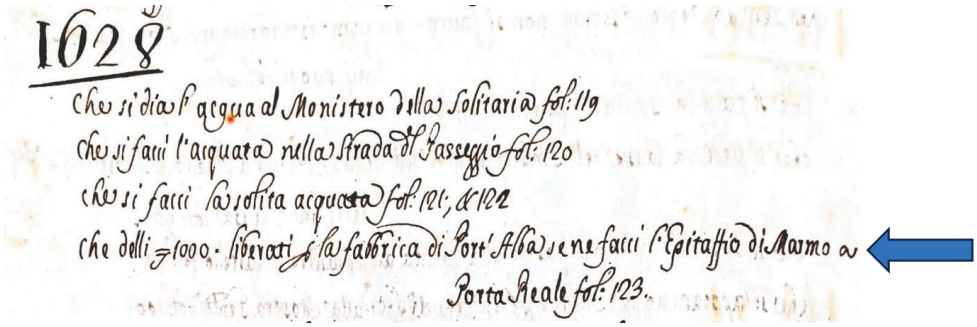

1628
Che si dia l'acqua al Monistero della Solitaria fol: 119
Che si faci l'acquara nella Strada del Passeggio fol: 120
Che si faci la solita acquara fol: 121; & 122
Che delli 1000. liberati per la fabbrica di Port'Alba se ne faci l'Epitaffio di Marmo a Porta Reale fol: 123.

*Figura 6 Che delli 1000 ducati liberati per la fabbrica di Port'Alba se ne facci l'Epitaffio di marmo a Porta Reale fol: 123.* - Archivio storico municipale di Napoli – Tribunale della fortificazione, acqua e mattonata - Indice di Banni e Dispacci. 1552-1759 vol. 1862.

[28] Accanto all'edificio c'era la Porta Reale, che fu abbattuta nel 1775. Cfr. I. FERRARO, *Atlante della città di Napoli. Centro antico*, Napoli, Clean Edizioni, 2002, p. 103; J.V. QUIRANTE RIVES, *Nápoles española. En diez paseos entre calles palacios monumentos e Iglesias*, Napoli, Grimaldi & C. Editori, 2008, p. 43.
[29] G. C. CAPACCIO, *Il forastiero*, P. 537*: don Antonio Duca d'Alba, per rinovar la memoria di quel signore, volse che si affiggese un marmo, nel quale fussero notate tutte l'opre grandi fatte da quello, che per ciò vi parerà lunghetto.*
[30] Traduzione: *A Pedro de Toledo, Marchese di Villa Franca, /viceré dell'imperatore Carlo V,/ che accrebbe questa illustre città e le sue mura,/ trasferendo qui dalla regione del Nilo la Porta Reale, / spostando avanti la Porta Donnorso,/ fortificando la Via Toledo da qui fino alla vista del mare,/ restaurando la Cripta puteolana in forma più bella,/ erigendo per i viceré un palazzo,/ per i magistrati un tribunale,/ per la protezione dei cittadini un forte sulla cima del colle/ e che restò in carica ventidue anni, /durante il governo del Duca d'Alba Antonio di Toledo,/ emulo del grande zio nelle virtù/ viceré del re Filippo IV,/ i magistrati,/ memori di tanti benefici, posero/ nell'anno 1628.*

Insomma, il V Duca d'Alba da un lato di Via Toledo con questa epigrafe presso Porta Reale che ricorda Don Pedro e con lo stemma dei Toledo su Port'Alba, dall'altro con gli affreschi dedicati a suo nonno, il III Duca d'Alba, nel nuovo Palazzo Reale, celebra la propria famiglia. Negli Sala delle Udienze a Palazzo Reale, infatti, Antonio Álvarez de Toledo fece affrescare le imprese del Duca Fernando, il III Duca d'Alba, suo nonno. Oggi questi affreschi, importante celebrazione di un grande antenato di Don Antonio, sono coperti da decorazioni settecentesche, tuttavia conosciamo i soggetti delle scene raffigurate, che richiamavano le grandi imprese del III Duca d'Alba in Italia. Era ripresa la guerra nelle Fiandre e quindi questo era il momento giusto per far ricordare il grande vincitore della precedente guerra in quei territori, il nonno dell'attuale viceré, appunto.[31]
Per far realizzare questi affreschi di suo nonno il viceré Antonio Álvarez de Toledo fece eliminare quelli precedenti, le *pitture che rappresentavano i fatti de' Re di Napoli* [32]: importante cambiamento!

Durante la festa di S. Giovanni del 1629, Giulio Cesare Moccia, eletto di Portanova, elogia il Duca d'Alba per l'apertura di un'altra "nuova porta", cioè Port'Alba, con un gioco di parole tipicamente barocco: lui, Eletto di "Portanova", elogia la "nuova porta" Alba.
La porta può essere simbolo di partenza (già girava voce in città che il Viceré stesse per partire), ma in questi versi ci si augura che invece la porta venga chiusa, in modo che il Duca d'Alba non vada via dalla Città[33].

> *Qual più nobile soggetto da lodare poteva prendere il Seggio di Portanova, che la nuova Porta, che il Viceré D. Antonio have aperta nella Città? e con qual più nobil artificio si dovea compor l'Elogio, che nel ritratto del virtuoso Giulio Cesare Moccia, Eletto di detto Seggio, havea da proferire? Conciosiache la porta essendo simbolo di partenza, (susurrata nella Città la dipartita del Viceré) non come de gli altri cosa disiderata, ma come amarissima nova si rappresenta, con le seguenti parole*

| | |
|---|---|
| *Nouas aperis Portas Neapoli,* | *Apri alla tua Città nuova porta,* |
| *Angusta scilicet erat haec Vrbs,* | *e à nuovi benefici* |
| *nec tua capiebat beneficia,* | *disserri nuove aperture;* |
| *Novos quaesijt aditus Beneficentia,* | *ma quanto le sarebbe più grato,* |
| *Quo magis effunderetur.* | *se tu chiudessi l'uscita;* |
| *Sed utinam fores magis intercluderes,* | *che meno timerebbe di tua partenza.* |
| *quam referares.* | *Stima ella i tuoi favori;* |
| *Discessum minus formidaret tuum,* | *ma il maggior di favori sei tu*[34]*.* |
| *Si aditu careret Civitas,* | |
| *Optat illa beneficia,* | |
| *Sed maximum beneficium esses tu.* | |

[31] D, Carrió Invernizzi, *Il V duca d'Alba Antonio Álvarez de Toledo*, in *Cerimoniale del Viceregno spagnolo di Napoli 1535-1637*, Napoli, Arte'm, 2020, pp. 88-91.
[32] *Ibidem*.
[33] F. Orilia, *Il zodiaco*, pp. 478-479.
[34] La traduzione letterale dei primi 5 versi, però, è questa: "Apri a Napoli nuove porte,/ era stretta, infatti, questa Città/ e non riusciva a contenere i tuoi benefici/ e la Beneficenza chiese quindi nuove aperture/ per potersi espandere di più".

Ancora nel 1625, il 29 settembre, furono aggregati molti altri santi ai patroni di Napoli: il Beato Andrea d'Avellino, Teatino; il Beato Giacomo della Marca, dell'ordine dei Zoccolanti; Santa Patrizia e San Francesco di Paola[35] .

*Figura 7* Belisario Corenzio – *Trata por medio de s. Franc. De Paula la restitución de Rosellón y Saldana devida a la corona de Aragón MCCCCLXXXVIII*, affresco, 1622-1629 Napoli, Palazzo Reale, Galleria - Sala VIII detta degli Ambasciatori (Foto S. Paoli)

Il viceré commissionò a Belisario Corenzio nella *Galleria* nota anche come Sala degli Ambasciatori, a Palazzo Reale, un affresco che raffigurasse S. Francesco di Paola con Ferdinando il Cattolico (Figura 7 - Si noti al centro della scena come S. Francesco non sia raffigurato in atteggiamento di sottomissione, ma piuttosto di parità con la figura di Ferdinando), che gli chiede di trattare con Luigi XI di Francia per la restituzione alla Spagna di due contee pirenaiche, Rossiglione e Cerdogna, considerate territori di cui il Re di Francia si sarebbe in passato indebitamente appropriato. Insomma, S. Francesco di Paola viene raffigurato qui come mediatore tra Francia e Spagna, come difensore degli interessi della

[35] *Diurnali* p. 170.
Per l'attività politica di San Francesco di Paola si veda
https://biblioteche.cultura.gov.it/it/documenti/Profilo_San_Francesco_Paola.pdf in particolare pp. 2-4.
Si veda inoltre la bella discussione in proposito in J. L. Palos, *L'impero di Spagna allo specchio. Storia e propaganda nei dipinti del Palazzo Reale di Napoli*, Napoli, Arte'm, 2016 (in particolare pp. 73-75):
*Si doveva, infatti, defrancesizzare l'ordine dei Minimi e creare un Francesco di Paola filospagnolo, o perlomeno incline agli interessi della Spagna. Napoli poteva apportare un grosso contributo per la buona riuscita dell'operazione perché il santo era nato nel suo territorio. Forse per questo nel 1625 il viceré duca d'Alba offrì un appoggio incondizionato alla proposta del governo municipale di Napoli di nominarlo patrono della città* (p. 73).

Spagna e come colui che rivelò un'appropriazione indebita di territori spagnoli da parte della Francia. Nel clima di guerra che si stava vivendo il messaggio risultava chiarissimo[36].
Il 9 marzo 1626 a Napoli, ma specialmente nel catanzarese, ci fu un terribile terremoto. Scipione Guerra nei suoi *Diurnali* ricorda che ci fu prima *un grosso bombo, come di artiglieria* e che poi ci furono tre scosse tali che *il tremar delle case* durò *un buon pater noster*. Mai, ricorda, ne aveva avvertito uno simile, *di tanti e tanti intesi*[37]. *Nella città di Catanzaro*, poi, il terremoto del 9 marzo *durò per sei hore continue, e fe gran danno, con diroccare molti edificij, e con morte di molte persone*.
In quella occasione e anche nel terremoto in Puglia del luglio del 1627, il Duca d'Alba cercò di trovare qualche rimedio per soccorrere quelle popolazioni disastrate. Ce lo ricorda G.C. Capaccio: *Io vo dicendo, che pur quelle città intiere che ruvinarono con terremoti, furono a lungo andare ristorate. Ma in queste che narro, non veggo ristoro alcuno, ancor che 'l Duca d'Alba, mosso a pietà, procurasse qualche rimedio per soccorrerle* [38].

Nel 1627 Don Gonzalo Fernández de Cordova diventa Castellano di Castelnuovo in seguito alla morte di Don Alvaro de Mendoza[39]. Non è solo lui il personaggio di manzoniana memoria che incrociamo durante il periodo di viceregno di Antonio Álvarez de Toledo. Sono proprio gli stessi anni dei Promessi Sposi, il *valido* (come a dire primo ministro) di Filippo IV è il Conte Duca d'Olivares, nemico politico del V Duca d'Alba. Invece Carlo Tapia marchese di Belmonte, un uomo di legge, si era sposato nel 1595 a Salerno con Marianna de Leyva, nipote e omonima della manzoniana monaca di Monza[40]. A questo esperto magistrato nel 1626 Antonio Álvarez di Toledo aveva affidato il delicato compito di redigere un vasto piano di riordino delle finanze municipali del Regno, i cosiddetti "stati discussi"[41].

---

[36] Cfr. J. L. Palos, *Le invenzioni di Ferdinando il Cattolico*, in J. L. Palos, *L'impero di Spagna allo specchio. Storia e propaganda nei dipinti del Palazzo Reale di Napoli*, Napoli, Arte'm, 2016, in particolare pp. 72-73.
[37] Cfr. *Diurnali,* p. 172.
Cfr. anche https://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?00921IT
*Il periodo sismico durò da marzo a ottobre del 1626, con scosse numerose e frequenti. La scossa più forte avvenne il 4 aprile alle ore 12:45 GMT circa (ore 19 in orario "all'italiana"). Il paese più colpito fu Girifalco che risultò distrutto in gran parte: 203 case crollarono totalmente e le altre 52 furono danneggiate molto gravemente e rese inabitabili. Crollarono le chiese, fu distrutto pressoché totalmente il palazzo dei duchi Caracciolo, fu gravemente lesionata la torre di difesa. Distruzioni estese ci furono anche a Caraffa di Catanzaro (all'epoca Arenoso); danni gravi furono rilevati a Catanzaro e a Chiaravalle Centrale; a Badolato fu gravemente danneggiata la torre di guardia; a Squillace fu danneggiata la chiesa cattedrale. La scossa fu avvertita fortemente ma senza danni a Soriano Calabro.*
[38] G.C. Capaccio, *Il forastiero*, p. 365.
[39] Cfr. in questo volume S. Paoli, *Uno sguardo su Napoli.*
[40] https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-tapia_(Dizionario-Biografico)/
[41] *Nella seconda metà degli anni Venti, in effetti, Tapia fu posto a capo di una giunta costituita ad hoc, indipendente da tutti gli altri tribunali amministrativi del Regno, con la finalità di realizzare un grande intervento di risanamento dei bilanci delle comunità napoletane. Questo intervento, noto come operazione degli 'stati discussi' (cioè dei bilanci municipali rivisti), prevedeva che per ogni comunità del Regno fosse elaborato un dettagliato piano di riordino delle partite in entrata e in uscita, di ammortamento dei pagamenti in arretrato con il regio fisco, di consolidamento dei debiti con i privati, eliminando sprechi e perseguendo malversazioni.*
*La gestione di questa complessa operazione di revisione delle finanze municipali e il ruolo di decano del Consiglio collaterale fecero di Tapia l'esponente più in vista del ceto dei togati napoletani. In questa veste egli capeggiò le fila dell'opposizione alla missione del visitatore generale Francisco Antonio Alarcón, che prese avvio nel 1628 con il fine di ricondurre le magistrature del Regno sotto il completo controllo della Corona, attraverso il consueto meccanismo dell'ispezione degli uffici dello Stato*. […] *Il ceto dei togati vinse nello scontro con Alarcón, che lasciò il Regno senza che i margini di autonomia di cui godevano gli organi amministrativi napoletani fossero sostanzialmente intaccati. Ma una volta ritornato presso il sovrano, il visitatore generale riuscì a colpire Tapia nel suo più importante progetto, la revisione completa delle finanze municipali del Regno, che peraltro aveva generato un diffuso malcontento sia presso le élites locali che traevano profitto proprio dall'indebitamento delle comunità, sia presso i tribunali napoletani per le modalità con cui l'operazione era stata condotta, cioè attraverso*

Don Antonio fece varie opere pubbliche non solo a Napoli, ma nel Regno. Il ponte sul Sele, ad esempio, quello per la città di Otranto, per chiudere l'accesso ai nemici, e il ponte sul Garigliano. A proposito di quest'ultimo José Renao, un attento Maestro di Cerimonie, racconta[42] che *Per viaggiare da Napoli a Roma, si passa per un luogo chiamato Traetto, distante circa dodici miglia da Gaeta, dove scorre un fiume chiamato Garigliano, nella giurisdizione del principe di Stigliano. Questi vi teneva attraccata una barca molto grande atta a trasportare passeggeri, cavalli e lettighe da una sponda all'altra – dato che non c'era un ponte – che gli fruttava più di seimila ducati l'anno. Sua Eccellenza venne a sapere che ai viaggiatori che intendevano attraversare il fiume era richiesto del denaro (era infatti impossibile passare in altro modo). Sua Eccellenza, allora, con la sua solita carità,* […] *diede ordine che, senza alcuna dilazione, si costruisse il ponte, mettendo capitani della fanteria spagnola a controllare con la maggior cura quell'opera così importante al servizio di Dio, di Sua Maestà, nonché del bene comune. Il ponte fu costruito e fu un'opera memorabile, poiché da quel momento in poi tutti poterono circolare liberamente; scomparve così la barca che, a giusto titolo, si può chiamare* spelunca latronum.

Ma uno dei lavori più impegnativi e più dispendiosi fatto intraprendere da don Antonio fu l'acquedotto di Carmignano (1627-1629).

Serviva infatti molta acqua non solo al Palazzo Reale, ma alla città. Cesare Carmignano, nobiluomo del seggio di Montagna, del quale facevano parte i Toledo, e il matematico Alessandro Ciminelli presentarono il progetto per un nuovo acquedotto, sfruttando le acque del fiume Faenza (oggi Isclero), che attraversa l'avellinese e il beneventano. E così, dopo che i medici si accertarono della bontà delle acque del fiume, il 7 gennaio del 1627 giunse l'approvazione del Collaterale e nel maggio del 1627 si stipulò il contratto tra la città, il finanziatore e promotore del progetto (Cesare Carmignano) e il matematico Ciminelli.

L'acquedotto doveva passare e portare acqua ai nuovi mulini della Città ubicati a Porta Capuana, a Porta Nolana e a Porta del Carmine. Panettieri e fabbricanti di paste lavorate erano obbligati a sfarinare solo lì. Poi doveva servire per le fontane della città e per il Palazzo reale. Ma fu fatta concessione anche ai privati di servirsi dell'acqua del nuovo acquedotto.[43].

*La tua benignità mai più felicemente si scorse,*
*che quando derivata à noi di lontani paesi*
*nuova acqua per la Città scorse.*
*Nel gelido di quell'onda*
*Ferve l'amor, che ne doni.*

---

*la costituzione di una giunta autonoma che rispondeva soltanto al reggente del Collaterale e al viceré: nel 1634 il Consejo de Estado dispose da Madrid l'interruzione dei lavori*.

https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-tapia_(Dizionario-Biografico)/

Cfr. anche D.A. PARRINO, *Teatro eroico*, T. 2, pp. 178-179.

[42] J. Renao, *Cerimoniale*, in A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo di Napoli 1535-1637*, Napoli, Arte'm, 2029, p. 139.

[43] C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*; a cura di Giovanni Battista Chiarini; introduzione di Paolo Macry, Napoli, Edizioni dell'Anticaglia, [2000], Vol. II Tomo I pp. 421-435 (da ora in poi Celano).

S. Del Prete – R. Varriale, *Breve rassegna sui principali acquedotti ipogei della Campania*, in *Opera ipogea. Storia cultura civiltà ambiente. Carta degli antichi acquedotti italiani*, *Rivista della Società speleologica italiana*, I, 2007, pp. 75-84 (in particolare pp. 78-79).

https://www.researchgate.net/publication/263017041_Breve_rassegna_sui_principali_acquedotti_ipogei_della_Campania#pf6

G.C.Capaccio, *Il forastiero*, pp. 437-438: *È vero che da un altro lontano loco, furono trasportate l'acque che sgorgano in molini e fontane inanzi al Largo del Palazzo Regale, comandando così il Duca d'Alba, per opra e dispendio di Cesare Carmignano, cavaliero della piazza di Montagna, a chi veramente si deveno statue, per haver arricchita Napoli e fatto servitio notabile alla maestà sua, con tanto utile del publico.*

*Doni così pregiati*
*Ricevi Partenope nella tua Cratera;*
*ne ti fia meraviglia*
*ch'anco l'humide rugiade sono dono dell'Alba*.[44]

Anche l'Eletto del Popolo, Francesco Antonio Scacciavento, elogia il Duca d'Alba per i nuovi mulini e per l'acqua di Carmignano che li faranno funzionare per il *mantenimento della vit*a.[45].

> *La materia del suo Elogio era la fabbrica delle mulina, fatte per comodità della macina; giouamento per tutti i secoli sempre memorando, portandoci le delitie dell'acqua, e la 'vitalità della farina, onde s'hà il mantenimento della vita.*

*Per la macina del frumento*
*Introduci nella Città nuovi fiumi.*
*Si è fatto acquisto d'inaspettato guadagno;*
*che mentre la bionda, & aurea messe*
*frangesi nelle mulina,*
*par che non acqua, ma oro scorrano;*
*Conveniva da te riceversi dono sì grande,*
*che nato nell'Iberia*
*dove tanti fiumi biondeggian d'oro,*
*à noi, anche donassi un fiume,*
*che d'aurei talenti ne ricolmasse.*

L'acquedotto doveva servire anche per le splendide fontane con cui Don Antonio andava abbellendo il Largo davanti al Palazzo Reale, ma anche la strada che conduce a Santa Lucia.
A quella zona Don Antonio prestava molta attenzione. Nel 1627, ad esempio, fece allargare la strada da Mergellina verso Posillipo (si conserva ancora l'epigrafe con stemma Toledo a S. Maria del Parto), *affinché quelli, che non volevano servirsi della strada del mare, potessero andarvi comodamente per terra* [46]
Già si è visto come, in occasione del pericolo di contagio per la peste di Sicilia, il viceré aveva fatto spostare il lazzaretto da Posillipo a Nisida. Non dimentichiamo che a Posillipo avevano le ville personaggi importanti e legati a Don Antonio. Tra questi i Carafa Principi di Colubrano, dei quali si parlerà al termine di questo contributo.

Nell'ultimo anno del suo incarico di Viceré a Napoli un bellissimo elogio fu riservato al Duca d'Alba: un elogio sincero, si sottolinea, perché in genere si elogia non chi esce di carica, ma chi gli succede.

> […] *è d'ammirare tanto magiormente l'affetto napoletano, quanto che fù nell'ultimo anno, che fù governato dal Signor Duca, nel quale (come è uso ordinario de' mortali) s'adora il Sol che sorge, e si spreggia quel che tramonta. In somma tanto più dee stimarsi quell'honore, quanto fù senza adulatione (peste ordinaria de' principi) poiche non serviva allora, quando già si terminava la potestà*[47].

[44] F. Orilia, *Il zodiaco*, p. 476.
[45] Ivi, pp. 481-483.
[46] D.A. Parrino, *Teatro eroico*, T. 2, pp. 174-175.
[47] Ivi, p. 500.

Eppure le cose non dovevano esser proprio così, o almeno non univocamente.
Ecco cosa si dicono il "cittadino" e il "forastiero"[48]:

> Forastiero. *Fra tante consolationi c'ho ricevuto da voi, questa è grandissima per esser informato della più nobile attione che facciano i viceré del Regno, e per conoscer, con questa, la magnanimità del Duca d'Alba. E pur ho inteso che si partì un poco mal sodisfatto con la nobiltà.*
> Cittadino. *Con tutta non, ma con parte di essa, e tutto nacque per certe benedette fontane, con le quali il duca procurò di abbellire il Palazzo Regale, e di dar contento a' napolitani, che frequentavano ogni giorno quel loco; alcuni però di questi nostri signori, per il gran zelo c'hanno dei bisogni del publico, non lodando la spesa grande ch'è stata necessaria farvisi, havriano desiderato che s'impiegasse più presto il dinaro a pagar debiti del Comune.* […]
> Forastiero. *Quelle fontane, pare a me, che non solo apportino abbellimento, essendo certo delle belle ch'io habbia mai veduto, e pure ho caminato il mondo, ma che siano necessarie alla casa del re che in quel loco si vede edificata, ancor che l'aquedotto non sia dal primo accertato.*
> Cittadino. *Sono cose che va maturando il tempo; e pur è vero che tutte le cose difficili hanno intoppi grandi o per il sito, o per gli ingegnieri, che non ponno colpire ad un tratto. Spero che con la venuta del duca d'Alcalá don Ferdinando Afan de Ribera, si agiustarà il tutto, et haverà il debito camino l'acqua, e le fontane havranno ogni splendore, e ne godrà Napoli; e questa bellissima casa del re, aggiungerà alla sua grandezza il godimento dell'acqua, che di paese tanto lontana condotta, have arricchita Napoli nell'uso dei molini, tanto necessarii, et a quel loco et alla cità tutta, reca splendore alla monarchia de Spagna, a chi tanto diletta, per sua grandezza, aggiunger sempre vaghezza alla sua bellissima Napoli.*

Stavolta è nel nuovo viceré, il duca d'Alcalá , che si pongono le speranze che tutto potrà aggiustarsi. Così va il mondo!

Antonio Álvarez de Toledo aveva cercato di rinviare a lungo la partenza da Napoli. Il suo nemico e successore, il Duca di Alcalá , il nuovo viceré, era arrivato in città già da una ventina di giorni, ma don Antonio non partì prima del 16 agosto 1629 sulla Galea Capitana e inoltre si fermò poi subito dal Principe di Colubrano, a Posillipo.
E di lì a un anno proprio nella bellissima villa dei Carafa di Colubrano sarebbe ritornato, come scorta dell'infanta di Spagna, Marianna d'Austria, sorella del re Filippo IV.

[48] G.C. Capaccio, *Il forastiero*, p. 370.

Modellino della Villa Grotta Marina

*In questo Palazzo del Principe di Colubrano sbarcò la Regina et ivi dimorò in tanto che si fece il ponte per Napoli* – L'arrivo di Marianna a Napoli di Alessandro Baratta – 15 gennaio 1632

Via Posillipo, 33 Villa Grotta Marina (ex Palazzo Principe Colubrano?) (le 3 foto sono di S. Paoli – cortesia dott. Nicola Rivelli)

*Figura 8* – Palazzo del Principe di Colubrano e Villa Grotta Marina a Posillipo

Il Duca d'Alba la accompagnava, insieme con il cardinale di Siviglia, a sposare l'arciduca Ferdinando III, già re d'Ungheria. Nel contratto di matrimonio si era concordato che Ferdinando (III) dovesse succedere al padre Ferdinando (II) nei regni di Ungheria, di Boemia, nell'arciducato d'Austria, nei ducati e nei domini annessi.
Serviva che l'imperatore mandasse truppe in sostegno della Spagna per la questione (anch'essa di manzoniana memoria) della successione al Ducato di Mantova e nelle Fiandre e quindi questo matrimonio doveva essere celebrato, e anche presto.

Il Duca d'Alba accompagna dunque in questo lungo viaggio l'infanta Marianna. Non passò, però, per Milano, come sarebbe stato più comodo venendo dalla Spagna, ma per Napoli. I motivi potrebbero essere stati due: uno, la peste, anch'essa di manzoniana memoria, che stava affliggendo il Milanese; due, il fatto che tornare a Napoli con questo importante e onorifico incarico, insieme con Marianna d'Austria, significava avere l'opportunità di oscurare il potere e il prestigio del nuovo viceré, il Duca d'Alcalá , al quale il Duca d'Alba poteva in questa occasione non dar conto di nulla.
Nella splendida pianta Baratta del gennaio 1632 è raffigurata *La fidelissima città de Napoli con la nobilissima Cavalcata che si fece a' 19 Dicembre nel 1630 all'uscita della Serenissima infante Maria d'Austria Regina d'Ungaria c'vi entrò all'8 d'Agosto del medesimo anno*[49], con l'indicazione del Palazzo Colubrano e un bellissimo corteo in cui si riconosce la Regina d'Ungheria, in carrozza, preceduta a cavallo dal Duca d'Alba, dal Duca d'Alcalá e, al centro, dal Cardinale di Siviglia.

Per il suo lungo e dispendioso soggiorno a Napoli si rimanda all'avvincente racconto di Alessandro Fellecchia[50] che narra dei ricevimenti, delle feste, delle mascherate, dei tornei organizzati in suo onore, di tante curiosità, ma anche dei sottili giochi di potere sottesi a questo soggiorno.

Si pubblicano invece qui le trascrizioni di cinque documenti manoscritti inediti conservati nell'Archivio di Stato di Napoli. Il primo, del 13 agosto 1630, è una lettera di rimostranze al re per modifiche del cerimoniale volute dal Duca d'Alba in occasione della venuta di Marianna d'Ungheria a Napoli. I Deputati della città di Napoli si lamentano accoratamente con il Re del fatto che il Duca d'Alba in occasione dell'ingresso di Marianna d'Austria a Napoli abbia cambiato il cerimoniale e non abbia fatto accogliere la sorella del Re dal Sindaco della città, che rappresenta la nobiltà cittadina e del Regno. In questa lettera i Deputati più volte sottolineano come il comportamento usato verso di loro riveli la mancanza di riconoscenza per la fedeltà e l'amore che hanno sempre portato alla Corona.

Gli altri documenti, anch'essi manoscritti e anch'essi inediti, sono invece quattro lettere scritte dall'Imperatore Ferdinando II: una al Re, una al Conte Duca, una al Duca d'Alcalá e una al proprio ambasciatore a Madrid. In queste lettere Ferdinando II scagiona il Duca d'Alcalá, che era stato accusato di non aver accolto con i dovuti onori e di non aver omaggiato quanto avrebbe dovuto Marianna d'Austria durante il soggiorno di lei a Napoli. Per questa accusa il Duca di Alcalá fu sollevato dal suo incarico di viceré e fu richiamato in Spagna, ma poi ricevette l'incarico di viceré di Sicilia.
La questione, come si legge dopo le firme dei Deputati dei vari seggi, è stata riferita per lettera anche al Duca Conte d'Olivares, al Duca di Medina de las Torres Presidente del Consiglio de Italia e ai Reggenti Valenzuela e Brancia.
Tutte le lettere sono copie dagli originali, conservate nell'archivio privato Giudice Cellamare. Pertanto non sono riportati tutti i titoli del mittente e dei destinatari, ma in alcune è scritto semplicemente "etc.".

---

[49] https://www.britishmuseum.org/collection/object/P_Mm-2-56.
[50] A. Fellecchia, *Viaggio della Maestà della Regina di Bohemia, e d'Ungheria da Madrid sino a Napoli. Con la Descrizione di Pausilipo, e di molte Dame Napoletane*, in Napoli, Per Secondino Roncagliolo, 1630.
Ampia è la bibliografia antica e moderna su questo argomento, al quale è stata dedicata una monografia di piacevole lettura da M. Polverati, *Il viaggio dell'Infanta. Maria Anna d'Austria da Madrid a Vienna attraverso Saragozza, Barcellona, Genova, Napoli, Loreto, Ancona, Trieste, dal 26 dicembre 1629 al 26 febbraio 1631, Ancona*, Pequod, 2020.

ASN - Archivio privato Giudice Caracciolo di Cellamare volume 32 ff. 171 (a matita 11) – 172 v. (a matita 12) – Manoscritto.

*13 agosto 1630 Prima lettera delli deputati della Città al Re*
Rimostranze al re per modifiche del cerimoniale volute dal Duca d'Alba in occasione della venuta di Marianna d'Ungheria a Napoli.

*Signore*

*Non s'era mai con tanto giubilo, e festa ne á memoria nostra ne di nostri antepassatij prevenuta, et aspettata in questa fidelissima Città di VM. una giornata simile dopo quella dell'ingresso dell'invittissimo Imperatore Carlo. V. di gloriosa memoria quanto nel desiderato arrivo della Serenissima Regina d'Ungheria sorella di VM. dimenticandosi ciascheduno delle proprie, e communi necessità ancorche grandi, e presenti per l'allegrezza di goder la vista di un si gran personaggio del sangue reale di VM., e sominstrando il desiderio di riceverla modi inusitati, di cacciar forza dalla debolezza di questa Città dagl'eccessivi debiti già resa impotente e fargli le dovute demonstrationi della nostra devotione et affetto come già s'erano aparecchiati con spesa cosi del Peculio come generalmente di ciascheduno de nobili non mai veduta ne intesa ne in questa età nostra ne nelle passate furno questa nostra allegrezza et affetto rappresentati á S. M. pregiatissima nelli confini del Regno dagl'Ambasciatori á ciò destinati, appresso da nostri Eletti, et doppo ne fú anche da noi supplicato il Duca d'Alcalá Viceré presente in questo regno che gli ne facesse testimonianza, con le quali demostrationi di prontezza d'animo, et d'affetto universale speravamo godere molte gratie non che ricevere il dovuto, e solito honore in persona del nostro Sindico, má per nostra sventura non solo questo gli fú conceduto dal Duca d'Alva che volse precederli ma'ne anche fú permesso á noi deputati della Città á superare con ogni dovuto termine questo inaspettato pregiuditio che potessimo rappresentare le nostre raggioni alla Serenissima Regina sorella di VM. dalla quale ci promettevamo ogni gratia, et il compimento della nostra giustizia; Onde esclusi con sentimento e dispiacere universale dalla sua real presentia, et conseguentemente negato il luoco conceduto sempre al sindico in simili occasioni dalli suoi signori e Re naturale, e specialmente dall'immortal memoria dell'Imperatore Carlo V° non havendo a lui preceduta mai altra persona che la reale, o' chi essa rappresenta, sono state impedite le solennità esteriori, et le pompe dell'accompagnamento con le quali si era in ordine cosi in pubblico como in privato di celebrar questo ingresso. Da questo nuovo, e non mai inteso pregiuditio tanto inconoscente al merito della nostra fedeltà, et amore, è nato un dolore universale negl'animi di tutti accresciuto dalla consideratione che non se sia havuto riguardo all'esempio della gloriosa memoria di Carlo quinto, et che pochi mesi prima se sia conceduto al primo Consigliero di Barcellona che non rappresenta altro che quella Città, e non il Contado, l'honore che si è negato al nostro Sindico che rappresenta Città Baronaggio, e regno così affettuosi al servizio di VM. che non hann' altra emulatione fra loro di perder la vita, le robbe per la vostra real Corona, come le nostre antiche, et moderne attioni chiaramente lo dimostrano, et i Viceré passati, et il presente credemo che non lasciano di rapresentarlo á VM. così spesso, come spesse, e grandi sono le demostrationi della nostra volontà nel suo real Servitio. Afflittissimi percio da tanta cagione ricorremo alla real Benignità, et grandezza di VM. supplicandola humilmente che si degni non solo ordinare che si conservi il suo luoco á chi rappresenta questa fidelissima Città, Baronaggio, e Regno, ma' anco per far godere questa universale allegrezza, che le demostrationi impedite nell'ingresso si faccino nella felicissima partenza di questa serenissima Regina acciò che oltre di ottenere la nostra giustitia possiamo dimostrare anche l'apparenze estrinseche dell'intima divotione, et ardenza che vive uguale in tutti così di ricevere le persone del suo Real sangue come di spendere l'havere, et spargere il sangue in loro servitio. Per compire all'officio commesso dalla Città havemo voluto dare a VM. parte di quanto in ciò è*

*seguito acciò che non fusse il fatto diversamente rappresentato, frá tanto che si uniscono le piazze che già sono state chiamate pregando sempre NS. che conservi VM. felicemente molti anni per beneficio della Christianità e' felicità de suoi popoli soggetti di Napoli li 13 di Agosto 1630*

*De V.S.R. et Cattolica Maestà humilissimi servi e fidelissimi vassalli*
*li Deputati della sua fidelissima Città di Napoli*

*Fabritio Santo Severino Conte della Saponara Deputato per Nido*
*Carlo Rocco Deputato per Montagna*
*Francesco Russo Deputato per Montagna*
*Col'Antonio Capece Zurlo per Capuana*
*Carlo de Ligoro per Portanova*
*Francesco Pappacoda per Porto*
*D. Troyano Mormile Duca di Campochiaro per portanova*
*Francesco Guiadazzo per Nido*
*Cesare Gaeta per Porto*
*Il Principe del Colle Deputato per Capuana*
*Baldassarro Golino per il fidelissimo Popolo*
*Pietr'Antonio Castrovillari Deputato*
*Ferrante Ferrante Deputato*

*In virtù della sopradetta lettera si sono fatte in Palazzo quattro altre littere brevi, con licenza di S.E. et consignato la presente all'Eccellenza sua pregando li sottoscritti signori a protegere et favorire questo Consiglio cioè*
*Al signor Duca Conte di Olivares*
*Al signor Duca di Medina de las Torres Presidente del Consiglio de Italia*
*Al signor Reggente Valenzuela*
*Al signor Reggente Brancia*

*Prima lettera delli deputati della Città al Re*

---

ASN - Archivio privato Giudice Caracciolo di Cellamare volume 32 ff. 164 (a matita 17) - 164v. Manoscritto.

*Carta del Emperador al Conde de Olivares*

*Agradeçemos al serenissimo Rey de Las Españas nuestro sobrino carissimo los ilustres meritos con que en el Reyno de Napoles el Duque de Alcala siendo Virrey nos obligo y de que estamos muy reconocidos porque la serenissima Reyna de Ungria y Boemia nuestra hija[51] y sobrina sirvio con grandissimo cuydado y Reverencia conforme á nuestro desseo y del Rey como de muchas cartas del Conde de franquemburgh nuestro embaxador nos es notorio y lo tenemos por cierto y ser la misma verdad no solo dando cumplidissamente el gasto necessario sinque en ello hubiesse replica alguna, mas consultando y celando el caso de tal manera lo alento que principalmente devamos atribuir a su valor y diligentia el haverse loablemente restituido y conservado nuestra auctoridad y la del serenissimo Rey que a la sacon a los ojos de todos y va tan decaida y haver nos librado á mi y al serenissimo Rey de Ungria y Boemia de un cuidado tal que con otros de aquel tiempo nos affligia grandemente el animo, y que despues de tan largas esperanças viessemos y goçassemo en estas partes de la Reyna con summo regocijo y alegria de todos y assi con este nombre y titulo affirmamos y asseguramos que al Duque de*

[51] perché ha sposato suo figlio Ferdinando III.

*Alcala devemos nos y su Rey dar muchas muestras de un animo agradecidissimo y en primero lugar conservarle non solo en el officio de Virrey de Napoles a donde cuidadosamente miró por el remedio y conservaçion de nuestra casa; mas tambien que en otros cargos y officios sea magnificamente remunerado de su Rey y nos en señal de con quantas veras pidamos y desseemos esto no permitimos dejar de escriviros y por tanto con toda afficion os pidimos que los servicios del Duque no solo yo, mas que vos gusteis de adornarlos con vuestra relaçion y desseo por que os lo pido yo con la serenidad del Rey parqué el Duque goçe de las mercedes tan merecidas con largueza Real como grandemente desseamos, y que sepamos las ha recivido, todo los al seguramento de vos nos prometemos por ser grande el desseo que teneis de favorelos á todos aquellos que han mereçido serlo de la Casa de Austria, y en ningun otro casso lo podreis mostrar como en este, y en recompenza desto; assi como nos otros desseamos que Vos esteis seguro de nuestro animo en todas ocassiones assi tambien nos otros nos asseguramos de Vos. En Viena a 25. de Junio 1631*

---

Archivio privato giudice Caracciolo di Cellamare. Volume 32 ff. 164 v. (a matita 18) -165 v. *(Vienna 25 giugno 1631)*. Manoscritto.

*Carta del Emperador al Rey de España nuestro señor*

*Fernando etc. al serenissimo Rey etc.*

*Quando la serenissima Reyna de Ungria y Boemia hermana de Vuestra Serenidad sobrina y hija nuestra carissima llego al Reyno de Napoles y alli se causaron algunas nuebas de tenciones en proseguir la Iornada nos escrivio muchas veçes el Conde de Franquemburgh nuestro intimo Consellero y entonces nuestro Embaxador quanta prontitud y çelo esperimentó en el Ilustre Duque de Alcala Virrey de Napoles en servir a la serenissima Reyna y disponer el progresso de su Iornada segun nuestra intencion y la de Vuestra Serenidad de suerte que no solo dio todos los gastos necessarios sin alguna dilaçion si no tambien en su propia persona se mostro muy dispuesto pará servir Por el Camino a la serenissima Reyna ~~y disponer el progresso de su Iornada segun nuestra intencion~~ en caso de necessidad y hasta áqui no podimos çierto esperar que V. Serenidad fuesse informado de los suyos de otra suerte en estas cosas pero como al presente hayamos entendido que en la Corte de Vuestra Serenidad se han referido y esparcido otras del dicho Duque contra toda nuestra opinion movidos assi por el justo cuydado de amparar la verdad como por el digno affeto de inclinacion que al dicho Duque de Alcala devemos de los otros esclareçidos hechos suyos particularmente ha merecido por las causas referidas no pudimos dexar de informar á Vuestra Serenidad con estas cartas del verdadero suçesso deste negocio. Sepa pues V. Serenidad que el Duque de Alcala siempre desde que entendio nuestra intençion y la de V. Serenidad se mostro cuydadosissimo en servir y Reverenciar a la serenissima Reyna y no solo offreçió prontissimamente qualesquiera gastos necessarios junto con su persona y obras, sino tambien hiço tanto en estos mismos gastos dados acunto sin la menor escusa ó tardanza y con su Conss.o y obra puesto con todo loable çelo que nos otros y el serenissimo Rey de Ungria y Boemia hemos recivido por su merito ser finalmente libres de áquel gravissimo disgusto que por las detenciones de otros padeçimos y de que nos quejamos a V. Serenidad por nuestras cartas despachadas a 20 de xmbre del año passado y que tengamos en estas partes a la carissima Reyna despues de tantos cuydados y solicitudes para comun goço y consuelo de nuestra Casa, la qual si por otros en mayor tardança fuera detenida a penas se puede creer quanto se disminuiera publicamente nuestra auctoridad y estimacion, y la de V. Serenidad y quanto nos otros y todos los nuestros quedaramos affligidos con nueva confusion de cuydados y negocios entre las otras muchas incomodidades y peligros que en estos turbolentos tiempos sustentamos, y quanto tambien peligrava la propagacion de nuestras succesion en daño irreparable de toda la Casa de ambas*

*lineas. Assi que haviendo mirado el mismo Duque de Alcala tan preclaramente por el desseo, autoridad, decoro, y salud de toda la Casa de Austria, con su prontitud y çelo affirmàmos que deve ser adornado de qualesquiera muestras de digno agradeçimento: Y por esso de la suerte que nos otros muy de voluntad le amamos con inclinadissimo affeto, y no pensamos dexar passar ocassion ni lugar alguno en que podamos testificarlo assi requerimos á Vuestra Serenidad con todo affeto de amor que quiera honorar con ygual estimaçion que nos otros sú insiñe virtud y para publica memoria dellas no solo le conserve en el officio de Virrey de Napoles como en parte donde hizo cosa tan agradable para nos otros y para Vuestra Serenidad; si no le premie tambien con otras muestras de su gracia y munificentia Real tan benigna y liberalmente que no menos experimentemos haverse tenido aquella attençion á nuestra recomendaçion y affettuoso testigo que en todo esperamos de la solicita afficion de V. Serenidad para con nosotros sino que tambien conosca el mismo Duque de Alcalá haver llevado dignos fructos de su çelo, y servicios hechos segun la voluntad nuestra y de vuestra Serenidad y que puedan ver los otros fieles y obedientes Vassallos para estimulo insigne de loables açiones qualquiera premio y honrra que V. Serenidad le hiçiere tanto por gratia de sus meritos como por la nuestra lo estimaremos todo por agradable demostraçion de la afficion que V. Serenidad nos tiene dela suerte que todas estas cossas referira a boca mas largamente y testificará el Illustre Conde Rugero nuestro embaxador ordinario a quien con singular cuidado se lo mandamos offreciendo con ellas a V. Serenidad yguales y prontos offiçios de nuestra benevolentia en todas occasiones a quien desseamos toda prosperidad. Viena 25. de Junio 1631*

---

Archivio privato giudice Caracciolo di Cellamare. Volume 32 ff. 165 v.-166 (a matita 19) (Vienna 26 giugno 1631). Manoscritto.

*F. 165 v.*
*Carta del Emperador al Duque de Alcala*
*Ilustre etc. por vuestras cartas su fecha en 19 de Abril proximo passado hemos entendido que algunas personas han divulgado en la Corte del Rey de España de vuestras açiones lo que ni deviades esperar, ni haviades merçido por la diligentia y solicitud que pusistes en servir a la serenissima Reyna de Ungria hija y sobrina nuestra carissima todo el tiempo que se derubo en el Reyno de Napoles como nos consta por las relaciones que nos hiço el Conde de franquemburgh nuestro embaxador a la sacon desde a quel Reyno y despues en esta Corte todo totalmente contrario á lo que deçian de Vos nos otros con juxta raçon en defensa de la Verdad interponemos nuestra autoridad con el serenissimo Rey Cattolico y con todos los de mas y assi conforme al tenor de las Cartas originales que van con esta affirmamos que mostrastes en servir a la serenissima Reyna de Ungria en el Reyno de Napoles con gran fidelidad vuestro cuidado y devida reverencia y principalmente facilitastes el camino no solo dando los gastos necessarios mas poniendo vuestro Conss.o y cuidado, y tal prontitud en todo que con raçon debamos atribuir principalmente a Vuestra fidelidad y meritos el haver mirado por nuestra estimacion y autoridad y la de nuestro Rey que algunos al parecer querian disminuir y por el cuidado y congoja a que á mi y á nuestro carissimo hijo el Rey de Ungria entre las demas destos tiempos nos era gravissima y por otras necessidades de toda nuestra Casa de Austria digno todo de gran consideraçion. Assi que en todo y por todo y con qualesquiera demostraciones os juzgamos por merecedor de que se tenga de vos devida memoria y con este nombre y titulo de voluntad agradecida hacemos recomendacion de vuestra persona para que el Rey os premie y rimunere y queremos que para lo de adelante esteis çierto que no dexaremos passar tiempo ni ocasion alguna en que no mostremos nuestro animo prontissimo haciendo ostentacion del paraque podamos promover y aumentar vuestras honrras y comodidades de*

*que sois benemerito assi por vuestros grandes servicios como por áquellos de que en estas cartas hacemos mencion tan dignos todos en vuestras aciones de premio y alabança como tambien los serenissimo Rey y Reyna de Ungria por si lo affirman en sus cartas para el Rey Cattolico y para nuestro embaxador el ilustre Conde Rugero por particular mandato nuestro y de todos nosotros para que no solo lo affirme y testifique al Rey a boca mas á todos en otros lugares y occasiones con el mismo affeto que vos nos haveis servido con el mismo os hemos de aiudar. En Viena a 26. de Junio 1631.*

---

Archivio privato giudice Caracciolo di Cellamare. Volume 32 ff. 166 (a matita 19) -166 v. (Vienna 25 giugno 1631). Manoscritto.

*Carta del Emperador al Conde Rugero su embaxador en la corte de España*

*De las copias de las cartas escritas a nuestros amados Rey de las Españas, a sus hermanos, el Cardinal Ferdinando y la Archiduquessa Margarita, a los ilustres Duques de Olivares y Alcala Virrey de Napoles entendereis quanto desseemos conservar el honor del Duque de Alcala si bien os consta quanto importe á nuestra inclita Casa por ambas, a dos lineas. Por la presente de la Reyna de Ungria esta obligada a reconocer grandes y fieles servicios por que en su venida á estas partes teniamos puesta toda nuestra consideraçion haçiendo gran caudal della y en apresurarla puso el Duque mucha diligentia y gran cuidado assi con razon devemos tomar á nuestro cargo su amparo y Defensa. Por tanto os mandamos que luego que llegueis a Españas testifiqueis a los otros señores y en otras qualesquiera partes que Juzgaredes ser necessario en fee destas letras y de las copias que van con ellas le defendais de la culpa que le han impuesto en la tardança del camino digais, y testifiqueis como mostro su fidelidad y diligentia en apresurarle y que assi con raçon se deve estimar su cuydado y que por sus muchos y grandes servicios es merecedor que se le recompensen con fabores y Reales mercedes. De todo lo que en esto hizieredes Nos lo avisareis con toda fidelidad, y si á caso aque no me puedo persuadir hubiere alguno que se opponga á vuestra defença queremos que a este tal en nombre nuestro con solicitud y cuidado y con racones le Repugneis y convençais y en esto satisfareis á nuestra voluntad. Viena a 25. de Junio 1632*

*Da Alba de Tormes a Napoli.*
*Don Antonio Álvarez de Toledo, Lope de Vega e Alba de Tormes*.

di Donatella Cucuccio

Del rapporto tra don Antonio Álvarez de Toledo e dello scrittore Lope de Vega ad Alba de Tormes ho già accennato nel capitolo concernente la storia dei primi cinque Duchi d'Alba. Sappiamo che il giovane Lope de Vega fu al servizio del V Duca d'Alba tra il 1591 e il 1595. Ma chi era Lope de Vega? Ecco una breve sintesi della sua biografia.
Lope de Vega, Madrid, 25.XI.1562-24.VIII.1635. Drammaturgo, poeta e romanziere, creatore del teatro nazionale, fu uno degli scrittori più prolifici di tutti i tempi, acclamato e ammirato già nella sua epoca - nella quale veniva chiamato popolarmente *Fénix de los Ingenios* - oppure *Monstruo de la Naturaleza,* appellativo quest'ultimo datogli da Cervantes[1]. Bambino molto precoce, leggeva in latino e spagnolo già all'età di cinque anni. Alla stessa età componeva versi.

> *De cinco años leía en romance y en latín; y era tanta su inclinación a los versos, que mientras no supo escribir repartía su almuerzo con los otros mayores porque le escribiesen lo que él dictaba*[2].

Dai tempi dell'infanzia coniugava una curiosità enciclopedica con una grande voracità per la lettura. A dodici anni, oltre a saper danzare, cantare e tirar di spada come la maggioranza dei suoi coetanei, scriveva già commedie.

> *Y yo las escribí de once y doce años, / de a cuatro actos y de a cuatro pliegos, / porque cada acto un pliego contenía*[3].

Dai tempi dell'adolescenza aveva acquisito, quindi, la capacità di combinare letture di tutti i tipi, traduzioni da testi greci e latini e una scrittura costante e continua, vissuta come una delle attività quotidiane legate ai bisogni primari, compiuta in automatismo. Ciò gli consentì di realizzare un'opera letteraria immensa, che abbraccia diversi generi letterari. Studiò grammatica con i Teatini, matematica nell'Accademia Reale ed ebbe Vicente Espinel come precettore[4].
Precoce anche nei rapporti con l'altro sesso, già nel 1580 viveva con María de Aragón, la *Marfisa* dei suoi versi, dalla quale ebbe l'anno seguente la sua prima figlia, *Manuela,* inaugurando il suo "stato di innamorato permanente"[5] che lo caratterizzerà per tutta la vita. Nel frattempo studiava all'Università di Salamanca, ma il suo comportamento da vero libertino non gli consentì di conseguire alcun titolo universitario. La sua tormentata vita sentimentale fu una catena senza fine di idilli, matrimoni, figli legittimi e illegittimi, avventure ed amori appassionati che rievocò nella sua estesa produzione poetica[6]: a María de Aragón seguì Elena Osorio, la *Filis* dei suoi versi; poi Isabel de Urbina, *Belisa* (che rapisce e poi sposa); quindi Juana de Guardo, che sposa nel 1598, ma a soli due anni dal matrimonio inizia una relazione con l'attrice Micaela de Luján, *Camila Lucinda,* con la quale ebbe cinque figli. Sebbene Lope stesso, nella *Égloga a Claudio,* consideri la tumultuosa relazione con Elena Osorio la più importante della sua vita, ogni nuova storia d'amore è da egli vissuta con

[1] https://historia-hispanica.rah.es/biografias/45168-lope-de-vega-carpio, consultato il 3 maggio 2025.
[2] Citato da A. Castro - H. Rennert, *Vida de Lope de Vega,* Ed. Anaya, Salamanca, 1969, p. 17.
[3] https://historia-hispanica.rah.es/biografias/45168-lope-de-vega-carpio, consultato il 4 maggio 2025.
[4] https://historia-hispanica.rah.es/biografias/45168-lope-de-vega-carpio, consultato il 4 maggio 2025.
[5] G. Boscaini, *Literatura y cultura de España e Hispanoamérica, vol.1,* Ed. Loescher, Torino, 2024, p. 104.
[6] G. Boscaini, *Ibidem.*

grande trasporto e convinzione. In uno dei più famosi sonetti sull'amore troviamo la sua definizione di sentimento amoroso:

| | |
|---|---|
| Desmayarse, atreverse, estar furioso,<br>áspero, tierno, liberal, esquivo,<br>alentado, mortal, difunto, vivo,<br>leal, traidor, cobarde y animoso;<br><br>no hallar fuera del bien centro y reposo,<br>mostrarse alegre, triste, humilde, altivo,<br>enojado, valiente, fugitivo,<br>satisfecho, ofendido, receloso;<br><br>huir el rostro al claro desengaño,<br>beber veneno por licor süave,<br>olvidar el provecho, amar el daño;<br><br>creer que un cielo en un infierno cabe,<br>dar la vida y el alma a un desengaño;<br>esto es amor, quien lo probó lo sabe. | Abbandonarsi, ardire, esser furioso,<br>tenero, aspro, liberale, schivo,<br>animoso, accasciato, morto, vivo,<br>leale, infido, vile e coraggioso;<br><br>non trovar fuor del bene agio e riposo,<br>mostrarsi allegro, triste, umile, altero<br>stizzito, valoroso, fuggitivo,<br>soddisfatto, offeso, sospettoso;<br><br>voltar le spalle al chiaro disinganno,<br>bere veleno per liquore grato,<br>scordarsi del profitto, amare il danno;<br><br>creder che un cielo è in un inferno entrato,<br>dar l'anima e la vita a un disinganno:<br>quest'è amore: lo sa chi l'ha provato. |

*Soneto 126* da *Rimas humanas* (1602)[7]

Negli ultimi anni di vita, dopo essere diventato persino sacerdote, si innamorò di una ragazza di venticinque anni, Marta de Nevares, già sposata, la *Amarilis* delle sue poesie. Marta morì nel 1632, dopo essere diventata pazza e cieca. Dei numerosi figli legittimi e illegittimi (diciassette) che ebbe dalle sue numerose relazioni, dieci morirono in tenera età. Dei restanti, ben pochi gli sopravvissero. L'immensa opera letteraria di Lope de Vega è la più estesa di tutto il Siglo de Oro: il suo primo biografo, nonché discepolo, Juan Pérez de Montalbán gli attribuì 1800 commedie e centinaia di poesie, una mezza dozzina di poemi epici e vari romanzi, oltre ad un copioso epistolario[8]. Nel tempo si susseguirono numerose analisi critiche dei suoi scritti, che ridussero considerevolmente la quantità della sua produzione letteraria, giungendo al lavoro di don Ramón Menéndez y Pelayo, che nel sec. XX gli attribuì 318 commedie certe[9]. Anche se ridotte di numero, la quantità delle sue opere resta comunque sorprendente, considerato che la produzione teatrale di due grandi del sec. XVII, Molière e Shakespeare, ammontasse solo a poco più di trenta *pièce* cadauno[10]. Nel 1609 Lope pubblicò *El Arte nuevo de hacer comedias en este tiempo* con la quale stabilì i nuovi canoni della cosìddetta "comedia española", attraverso i quali il teatro si trasforma in uno "spettacolo totale" nel quale si identificano tutte le classi sociali. I nuovi canoni sono fissati in drammi di perenne attualità quali *El caballero de Olmedo*, *Fuente Ovejuna*, *El perro del hortelano*, *La moza del cántaro*, *La villana de Vallecas*, *Peribáñez* y *el Comendador de Ocaña*, *El mejor alcalde*, *el Rey*, *La dama boba*, *El acero de Madrid*, *Servir a señor discreto*, *La Viuda valenciana*, *El castigo sin venganza*, *Los melindres de Belisa* per citare alcuni dei più rappresentativi. Tra i romanzi ricordiamo: La *Arcadia,* romanzo pastorale, *El peregrino en su patria,* romanzo bizantino, la *Dorotea,* romanzo autobiografico.Fu scrittore, soldato (partecipò alla disastrosa spedizione navale dell'Invincibile Armata contro l'Inghilterra), segretario di nobili - tra i più famosi don Antonio Álvarez de Toledo, il Conte di Lemos

[7] https://www.cervantesvirtual.com/, consultato il 4 maggio 2025.
[8] Introduzione a Lope de Vega, *El perro del hortelano* (a cura di Mauro Armiño), Ed. Cátedra, Madrid, 2022.
[9] https://casamuseolopedevega.org/es/, consultato il 3 maggio 2025.
[10] Introduzione a Lope de Vega*, El perro..., op.cit.*

e il Duca di Sessa, con il quale intrattenne un copioso epistolario - e infine sacerdote. Alla sua morte, il 27 agosto 1635, "ebbe un funerale solenne, seguito da una moltitudine di madrileni che lo riconoscevano come loro poeta. A Madrid circolava un credo che cominciava così "Creo en Lope de Vega, poeta del cielo y de la tierra"[11]. Centinaia di poeti gli scrissero elogi funebri[12].

*Figura 1 Ritratto di Lope de Vega di Francisco Pacheco. Libro de descripción de verdaderos retratos de ilustres y memorables varones, Madrid, Biblioteca de la Fundación Lázaro Galdiano (Wikimedia Commons, 5 ottobre 2017).*

Ma come arriva il giovane Lope de Vega ad Alba de Tormes? Come vive quegli anni nella cittadina albolense? Lope de Vega fu un uomo di straordinario talento e di altrettanta straordinaria energia. Gli anni giovanili, che hanno ispirato il film "Lope"[13], furono particolarmente turbolenti. Anno 1587. In quell'anno il giovane Lope, che da quattro anni aveva una relazione con Elena Osorio, figlia di Jerónimo Velázquez, impresario e direttore di una compagnia teatrale, viene a sapere che Elena gli aveva preferito un nobile, Francisco Perrenot Granvela, e, a causa di ciò, scrive dei versi diffamatori contro Elena e la sua famiglia, che si affretta a rendere pubblici. Il padre della ragazza lo denuncia, e tale atto è la causa di un processo che si conclude un anno dopo, nel 1588, riconoscendo lo scrittore colpevole di tutte le accuse a suo carico[14]. Lope de Vega è condannato a 10 anni di esilio, di cui otto dalla Corte e due dal Regno di Castiglia. Ma non si perde d'animo, difatti il 10 maggio 1588 si sposa con Isabel de Urbina, che nel frattempo aveva rapito (con il suo consenso), rischiando una nuova denuncia. In piena luna di miele Lope abbandona la sua sposa e si dirige a Lisbona dove, il 29 maggio 1588, si imbarca sul galeone San Juan al servizio dell'Invincibile Armata, alla volta dell'Inghilterra. Ritorna a dicembre di quello stesso anno, si trasferisce a Toledo e a poi a Valencia. Anche quelli sono anni abbastanza turbolenti, ma la tranquillità arriva quando nel 1590 o nel 1591, finito l'esilio dal regno a cui lo aveva condannato la giustizia, entra al servizio di don Antonio Álvarez de Toledo, quinto duca d'Alba, come segretario e gentiluomo. Don Antonio entra in contatto con Lope de Vega a Toledo, come ricorda il *Fénix* nella Filomena[15]. Una serie di documenti dell'Archivio di Salamanca e di Alba de Tormes raccontano come le vicende personali di don Antonio e di Lope li portino ad

[11] M. L. Jetti – M. T. Manganaro, *Viaje al texto literario,* Ed. Zanichelli, Bologna, 2004, pp. 176-177.
[12] E. Cadelli – M. Salvaggio, *Palabras vivas*, Ed. Europass, Roma, 2023, pp. 169-170.
[13] Diretto da Andrucha Waddington, Spagna, 2010.
[14] J. C. Murillo, *Lope de Vega, Alba de Tormes y la formación de la comedia*, in «Anuario Lope de Vega», ISSN 1136-5773, Nº 6, Madrid, 2000, pp. 75-92.
[15] J. C. Murillo, *Ibidem*.

incontrarsi ed a intrecciare le loro vite. Come già detto in precedenza, anche il V Duca d'Alba era stato esiliato per motivi di cuore. Si sarebbe dovuto sposare per procura con Doña Catalina Enríquez, figlia del Duca d'Alcalá, ma il matrimonio non ebbe luogo, visto che il 18 luglio 1590 il duca revocava la procura che aveva conferito a Francisco de Carvajal[16]. Pochi giorni dopo, il 23 luglio, il Duca Antonio si sposava a Guadalajara con Doña Mencía López de Mendoza y Enríquez de Cabrera, figlia dei Duchi del Infantado. Negoziando quasi in contemporanea il matrimonio con queste due dame della nobiltà castigliana il Duca d'Alba era incorso in una specie di "bigamia accidentale", e inoltre le nozze con Mencía de Mendoza erano state celebrate senza che il re ne fosse stato informato, cosa che fece andare Filippo II su tutte le furie e gli fece disporre l'arresto del Duca, tramutato poi in esilio dalla corte. Successivamente gli fu consentito di tornare ad Alba, probabilmente grazie alle lettere con la richiesta di perdono che Lope de Vega aveva indirizzato al re[17]. Difatti dai documenti analizzati da María de la Concepción Salazar risulta che il 23 aprile 1592 il Duca si trovava nuovamente ad Alba de Tormes, e che Lope de Vega veniva citato come *gentilhombre*[18] del suo seguito nel corteo ducale[19]. Nel 1592 il Duca dice "estoy ocupado y detenido en mi estado de Alva por orden y mandado de su Megestad"[20] altri documenti narrano ulteriori vicende sulla vita dello scrittore ad Alba de Tormes: era presente al funerale di don Diego de Toledo, fratello del Duca, nel 1593; nel 1594 fittava una casa a Salamanca, "por once ducados y dos gallinas y sino en rragon de las dos gallinas cinco rreales por ellas"; nell'autunno del 1594, moriva Isabel de Urbina, probabilmente per le conseguenze del parto di sua figlia Teodora. Poco dopo moriva anche la piccola Teodora. Senza perdersi d'animo neanche questa volta, nel mese di febbraio del 1595 Lope metteva all'asta tutti i beni di sua moglie, incluso un rosario di corallo con croce d'oro, che valeva più di 5000 maravedí. Dopo di che lo scrittore si faceva versare quanto gli doveva il Duca d'Alba per i suoi servigi, e una volta ricevuto il perdono da Velázquez, il padre offeso di Elena Osorio, anticipando così la fine della condanna all'esilio dalla corte, abbandonava il duca d'Alba[21].

Gli anni di Alba de Tormes - ci racconta Jesús Cañas Murillo - erano stati essenziali per la biografia e la produzione letteraria del *Fénix*. Fu un'epoca di totale serenità, di allontanamento dalle tentazioni e dagli intrighi di corte. Furono anni di relativa felicità per sua moglie, che dopo tutti i sacrifici che aveva fatto, e tutte le disgrazie che aveva vissuto, poteva finalmente godere della vita tranquilla di campagna, che così bene sapeva rendere in versi il nostro Lope. Ad Alba Lope partecipava alle feste letterarie e cortigiane che si tenevano nel palazzo ducale, animate dal fratello del Duca, Don Diego Álvarez de Toledo, frequentando il circolo di intellettuali che don Antonio era riuscito a creare intorno a sé. Viaggiava spesso con il Duca, e tra le varie località visitò Las Batuecas, las Hurdes e i paesini de la Vera. Tutti questi luoghi gli serviranno di ispirazione per le commedie *Las Batuecas del Duque de Alba* e *La serrana de la Vera.* Lope scrive un buon numero di commedie, che furono rappresentate nel palazzo ducale. Tutte le esperienze vissute in quegli anni e le opere composte, lo porteranno a creare la *comedia nueva*[22].

[16] M. C. Salazar, *Nuevos documentos sobre Lope de Vega,* da «Revista de Filología Española», TOMO XXV,Talleres tipográficos de Silverio Aguirre Torre, Madrid, 1941, pp. 483-486.
[17] https://historia-hispanica.rah.es/biografias/2048-antonio-alvarez-de-toledo-y-beaumont, consultato il 20 maggio 2025.
[18] Quale fosse l'incarico di Lope de Vega con il Duca d'Alba è stato oggetto di polemiche: "(…) Sebben la maggior parte degli studiosi afferma che il Fénix fu segretario di don Antonio, (…) Lope non compare mai con questo titolo nei documenti conservati, se non con il più ambiguo *gentilhombre* o *gentilhombre de cámara.* Più che gentiluomo il Fénix era, quindi accompagnatore del Duca in qualità di *poeta o animador literario* come ha indicato Julián Moreno Prieto, sebbene non poeta ufficiale della Casa d'Alba (…) In pratica adempie a funzioni di propaganda degli Álvarez de Toledo (...)" traduzione da A. S. Jiménez, Université de Neuchâtel, «Etiópicas,10», ISSN: 1698-689X, Madrid, 2014.
[19] M. C. Salazar, *Ibidem.*
[20] M. C. Salazar, *Ibidem.*
[21] M. C. Salazar, *Ibidem.*
[22] J. C. Murillo, *Lope de Vega, Alba de Tormes... op.cit*, pp. 75-92.

*Ambiente cortigiano versus ambiente rurale in due opere di Lope De Vega: La Arcadia* e *Las Batuecas del Duque de Alba.*

*L'ambiente cortigiano: La Arcadia.*

Negli anni in cui visse ad Alba de Tormes, Lope de Vega scrisse, come era solito fare, una gran quantità di opere, tante commedie, poesie, e il suo romanzo pastorale *La Arcadia.* I testi drammatici di questi anni dimostrano il grande influsso che esercita su Lope l'ambiente cortigiano. Riflettono alcuni usi e giochi della corte, come il famoso A, B, C e sono rivolti al pubblico cortigiano, rispettandone i gusti[23]. Anche *La Arcadia*, romanzo pastorale scritto tra il 1592 e il 1595, che ebbe un successo strepitoso all'epoca[24], è un romanzo *sulla corte e per la corte.* Si tratta di una *novela de clave,* cioè un romanzo caratterizzato da una narrazione che utilizza personaggi e situazioni ispirati a eventi reali, ma che sono mascherati dietro nomi e luoghi immaginari. In questa opera sono narrati gli amori del V Duca d'Alba - che nella finzione si trasforma nel pastore Anfriso - negli anni tra il 1589 e il 1590, mentre Lope de Vega nella storia diventa Belardo[25]. Lope si ispira all'*Arcadia* di Jacopo Sannazzaro, umanista napoletano che la pubblicò nel 1504, e ad autori spagnoli quali, tra gli altri, Garcilaso de la Vega e Jorge de Montemayor. Se pensiamo che Garcilaso de la Vega visse a Napoli dal 1532 al 1534, durante il vicereame di don Pedro de Toledo, e che a Napoli ebbe come suoi maestri Giovanni Gioviano Pontano e Bernardo Tasso, possiamo comprendere quanto la cultura rinascimentale napoletana abbia influito sugli scrittori spagnoli dell'epoca. Alba de Tormes si trasforma in un paesaggio greco idilliaco, che riflette gli stilemi propri degli autori di romanzi pastorali tanto in voga a quei tempi, rivolgendosi al lettore colto che possa cogliere nell'opera le caratteristiche di alcuni modelli classici (Omero, Virgilio e Ovidio) e moderni[26]. Ma si rivolge anche ai componenti della corte di Alba de Tormes, che riconoscono nella trasposizione dell'idilliaco paesaggio greco tipico della *novela pastoril* tanto amata, sia i paesaggi europei evocati dai romanzi pastorali che i nobili della corte erano soliti leggere, che il paesaggio campestre che faceva da sfondo al palazzo ducale di Alba de Tormes ed al fiume Tormes, che aveva già cantato nei suoi versi il poeta Garcilaso de la Vega, altro ospite illustre del Palazzo ducale:

En la ribera verde y deleitosa
del sacro Tormes, dulce y claro río,
hay una vega grande y espaciosa,
verde en el medio del invierno frío,
en el otoño verde y primavera,
verde en la fuerza del ardiente estío.
Levántase al fin della una ladera
con proporción graciosa en el altura,
que sojuzga la vega y la ribera.
Allí está sobrepuesta la espesura
de las hermosas torres, levantadas
al cielo con estraña hermosura.
No tanto por la fábrica estimadas,
aunque estraña labor allí se vea,
cuando por sus señores ensalzadas.
(Garcilaso de la Vega, Égloga II, vv. 1041-55)

[23] J. C. MURILLO, *Ibidem.*
[24] Conobbe venti edizioni tra il 1598 e il 1675, come riferisce C. ANDRÈS in *El Locus Amoenus en La Arcadia (1598) de Lope de Vega: intertestualidad y sensibilidad artística*, in «AISO Actas IV» Madrid, 1996, pp. 153-161.
[25] C. ANDRÈS, *Ibidem.*
[26] C. ANDRÈS, *Ibidem.*

*Figura 2 Il Castello dei Duchi d'Alba e il fiume Tormes ad Alba de Tormes. (Wikimedia Commons 8 maggio 2014)*

I nobili della corte potevano anche facilmente riconoscere nel protagonista de *La Arcadia,* Anfriso, proprio il V Duca d'Alba, al quale lo scrittore rende omaggio trasformandolo nel nipote di Giove vincitore degli dei dell'Olimpo, con chiara allusione agiografica al III Duca d' Alba, nonno del suo mentore[27]. Ci troviamo di fronte a un *homenaje encubierto* - ma neanche tanto - sia del mecenate di Alba de Tormes che della vita alla sua corte. Sebbene non si tratti di elogi espliciti come nel caso di un panegirico, la centralità e la nobiltà di Anfriso sono presenti in tutto il romanzo, come confermerà lo stesso Lope nella sua "Ecloga a Claudio"[28], sia attraverso l'attenzione alle esperienze di vita e agli amori di questo personaggio pastorale, la cui figura è elevata fino ad equipararla ad un personaggio idealizzato nel contesto pastorale, sia attraverso l'esaltazione della nobiltà del lignaggio del Duca, nipote, come abbiamo detto, del Gran Duca d'Alba, che attraverso la descrizione del giardino de "La Abadía", un possedimento del V Duca d'Alba[29]. La creazione e la cura di un giardino tanto perfetto vengono presentati come un riflesso di buon gusto, ricchezza e saggezza del Duca, quindi indirettamente si configurano come una *alabanza* rivolta al Duca.

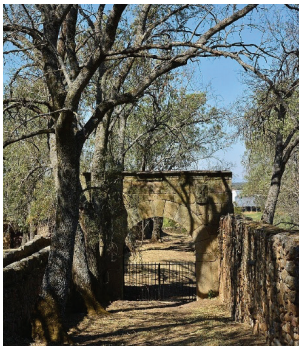


*Figura 3 Giardini de La Abadía. Palazzo di Sotofermoso, Cáceres. (Wikimedia Commons)*

[27] https://historia-hispanica.rah.es/biografias/2048-antonio-alvarez-de-toledo-y-beaumont, consultato il 20 maggio 2025.
[28] Citato in questo testo nel precedente articolo *Da Alba de Tormes a Napoli - La Casa de Alba: il Castello di Alba de Tormes.*
[29] I giardini de la Abadía si trovano nel palacio di Sotofermoso, una proprietà di don Antonio Álvarez de Toledo nella valle di Ambroz; vari studiosi affermano che le descrizioni dei giardini de *La Arcadia* corrispondono ai giardini de *La Abadía;* Antonio Sánchez Jiménez, invece, sostiene che i giardini de *La Abadía* non sono quelli descritti ne *La Arcadia,* ma che si tratti dei giardini del palazzo ducale di Alba de Tormes. In A. S. Jiménez, *Furor, mecenazgo y Enárgeia en la Arcadia (1598): Lope de Vega y los frescos de Cristoforo Passini para el Palacio del Gran duque de Alba,* in «Etiópicas,10», ISSN:1698-689X, Madrid, 2014, pp. 61-62.

Ma la *alabanza* vera e propria si realizzerà nel libro V dell'opera. Il protagonista Anfriso, sul punto di impazzire a causa della gelosia che sente per l'amata Belisarda, viene sottoposto ad una elaborata e simbolica cura da parte della maga Polinesta, che lo conduce in un luogo ameno dove il protagonista incontra la Fama che gli mostra una galleria di ritratti che costituiscono un catalogo di poeti spagnoli del Siglo de Oro; Anfriso, sopraffatto dalla virtù contemplata, sente vergogna per i suoi amori con Belisarda e annuncia il suo vaticinio, cantando un modello di virtù simili a quelle ammirate, un doppio esempio offerto dalle imprese del Gran Duca d'Alba e dalle imprese future di suo nipote, don Antonio Álvarez de Toledo[30]. Lo spazio dell'opera si sposta nel castello-palazzo dei Duchi d'Alba ad Alba de Tormes. -Del castello si è scritto già diffusamente nel precedente capitolo- L'Invidia, che accompagna Anfriso nel suo vagare, fa il suo ingresso al Castello di Alba de Tormes, - nell'opera trasformatosi nel *Palacio de los Altos Hechos* - dove, nella Torre de la Armería, trova i famosi affreschi di Cristoforo Passini, che narrano una delle imprese più importanti del Gran Duca d'Alba, la vittoria della battaglia di Mühlberg sul fiume Elba. L'Invidia continua a descrivere, sotto le mentite spoglie del *Palacio de los Altos Hechos,* sale contenenti dipinti, affreschi e oggetti vari appartenuti ai Duchi d'Alba, ricorrendo ad una mescolanza di oggetti reali e fittizi che hanno il solo scopo di esaltare le virtù dei Duchi d'Alba e di conferire dignità all'esilio di Lope de Vega: elogiando il suo signore don Antonio e il suo lignaggio, Lope si presenta come il nuovo Garcilaso de la Vega - che aveva avuto la stessa funzione del *Fénix* alla corte del Gran Duque - poeta degno del gran signore che elogia nei suoi versi, riuscendo a comunicare il suo messaggio sia al lettore sconosciuto che al membro esclusivo della corte di Alba de Tormes[31].

*L'ambiente rurale: Las Batuecas del Duque de Alba.*

Lope de Vega, in qualità di *gentilhombre* di don Antonio Álvarez de Toledo, visitava spesso con il Duca d'Alba i suoi possedimenti nei dintorni di Salamanca ed Alba de Tormes[32].

> *A mediados del siglo XVI, la casa de Alba se preciaba de ser una de las más relevantes de la grandeza castellana,no sólo por la personalidad de sus titulares, sino también por la riqueza de sus estados. Se componían de éstos la villa de Alba de Tormes con sus tres cuartos de cantalberque, Allendelrío y Río Almar, compuestos por más de sesenta lugares; el marquesado de Coria; el condado de Sallvatierra con la villa de Fuenteguinaldo; la villa de Piedrahíta y sus tres sexmos; la de Castronuevo con sus lugares; Saelices de Gallegos con los suyos; las villas de la Granada y Abadía y el Barco de Ávila, con más de treinta lugares en las provincias de Ávila, Cáceres y Salamanca (...). Más tarde, por sucesivos enlaces el patrimonio de la casa no haría más que crecer (...)*[33]

Nelle loro peregrinazioni visitarono anche *Las Batuecas,* una valle che attualmente fa parte della circoscrizione municipale di *La Alberca,* nella provincia di Salamanca, (Comunità Autonoma di Castilla y León) e nella sua parte bassa della circoscrizione municipale di Ladrillar, nella provincia di Cáceres (Extremadura). *Las Batuecas* riceve il suo nome dal fiume che l'attraversa, il Batuecas. Il 27 aprile 2000 la valle fu dichiarata bene di interesse culturale e da quella data fa parte del parco naturale *Las Batuecas-Sierra de Francia*[34]. Di questo parco naturale attualmente fanno parte anche

[30] Ivi, p. 63.
[31] Ivi, pp. 83-105.
[32] J. C. Murillo, *Lope de Vega, Alba de Tormes... op.cit.*, pp. 75-92.
[33] J. de Salazar y Acha, *Orígenes históricos de un gran linaje,* a cura di María del Pilar García Pinacho, Junta de Castilla y Léon, 1998, p. 44.
[34] https://es.wikipedia.org/wiki/Las_Batuecas, consultato il 24 maggio 2025.

*Las Hurdes,* situate nella provincia di Cáceres, al confine con quella di Salamanca[35]. Questo lo spazio geografico che fa da sfondo alla commedia che Lope de Vega scrisse tra il 1598 e il 1600[36], *Las Batuecas del Duque de Alba.* Definito lo spazio geografico, vediamo quali altri elementi concorrono alla realizzazione dell'opera. In primo luogo, ci troviamo di fronte ad un altro esempio di opera lopesca "al servizio degli interessi della nobiltà"[37].

*Figura 4 Valle de Las Batuecas (di Luis Daniel Carbia Cabeza, Almería, Spagna, 5 giugno 2013 Wikimedia Creative Commons)*

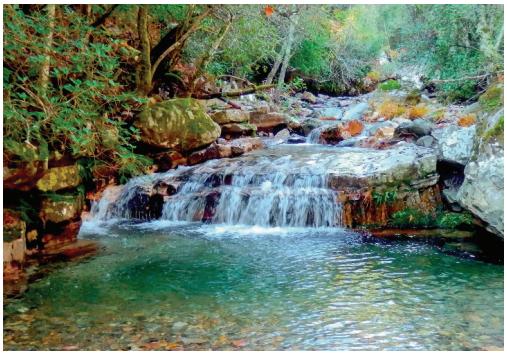


*Figura 5 Fiume Batuecas (Gelomadrid 15-Las Batuecas 4, 17 dicembre 2022,Wikimedia Creative Commons)*

[35] https://es.wikipedia.org/wiki/Las_Hurdes, consultato il 24 maggio 2025.
[36] L'anno di composizione è incerto, visto che alcuni editori contemporanei rifiutano la datazione tra il 1598 e il 1600, come stabilito da Morley e Bruerton, preferendo il periodo tra il 1591 e il 1595 (Rozas), che corrispondono agli anni di permanenza di Lope de Vega ad Alba de Tormes, in L. GENTILI, *Las Batuecas lopescas: cuando lo híbrido se hace espectáculo,* «Anuario Lope de Vega, texto,literatura, cultura,XXVIII», Madrid, 2022, pp. 37-57.
[37] J. M. ROZAS, *Las Batuecas del Duque de Alba,* Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, Alicante, 2002.

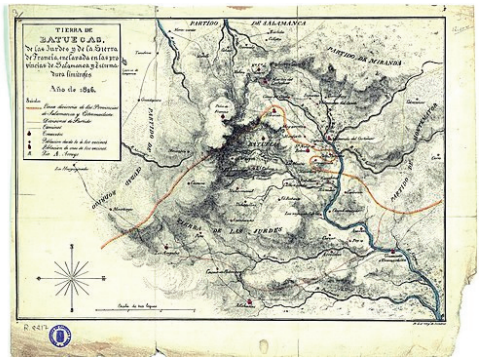



*Figura 6 Cartina de Las Hurdes, las Batuecas e la Sierra de Francia (Salamanca-loc.svg, 22 agosto 2010, Wikipedia Creative Commons)*

Lope colloca storicamente l'opera al tempo del Primo Duca d'Alba, García Álvarez de Toledo (1424-1488), al fine di utilizzare eventi storici e leggende dell'epoca di don García per poter rivendicare e giustificare la presa di possesso da parte del V Duca d'Alba della zona de Las Hurdes e il conseguente vassallaggio dei suoi abitanti. Lo scrittore glorifica il Primo Duca d'Alba con lo scopo di esaltare il suo mecenate così come ne *La Arcadia* aveva glorificato don Fernando Álvarez de Toledo. Oltre a configurarsi quale *alabanza* nei confronti di don Antonio e uno scritto propagandistico riguardo la legittimità delle proprietà del Duca nella zona de Las Hurdes, *Las Batuecas* si rivela essere un'analisi socio-antropologica di un territorio e della sua gente, corredata da una riflessione sul governo che risente dei viaggi nelle Americhe e del nuovo governo che aveva preso forma oltreoceano[38].
L'opera è strutturata in tre atti e drammatizza l'incontro tra i *batuecos,* una popolazione di barbari, discendenti da un gruppo di visigoti -che, fuggendo dagli arabi invasori, si rifugiarono nella Valle de las Batuecas- e tre vassalli del I Duca d'Alba: don Juan de Arce, la sua amata Brianda e il suo amico Mendo de Almendárez. Don Juan e Brianda, in abiti maschili, fuggono dalla corte ducale per poter vivere la loro storia d'amore. Durante la fuga entreranno in contatto con il mondo isolato e barbaro dei *batuecos* che riusciranno a convertire alla fede cristiana e a trasformare in vassalli del Duca d'Alba, ottenendo così il perdono del Duca e la riammissione alla corte ducale[39].
Si ipotizza che la fuga da palazzo di Brianda e don Juan corrisponda ad un episodio autobiografico: l'impetuoso Lope, restato solo dopo la morte di sua moglie Isabel de Urbina, si era nuovamente innamorato, questa volta di una serva della corte ducale, *Celia,* pseudonimo poetico di Antonia Trillo, con la quale era fuggito dal palazzo ducale di Alba de Tormes[40].
Quasi tutto il primo atto è dedicato a presentarci la vita dei *batuecos* nel loro isolamento secolare e il loro vivere seguendo le leggi della natura. Ma questa vita non è un'arcadia, né un'età dell'oro, in quanto i *batuecos* vivono in assenza totale di leggi umane e divine[41]. Entra in scena il personaggio di Triso, l'anziano saggio del villaggio che si pone domande su tutto: sul tempo, sul governo e sulla ricerca di un mondo migliore, che forse si trova aldilà delle alte montagne che per secoli hanno reso prigioniero il suo popolo. La terra, considera Triso, che c'è aldilà delle montagne deve essere rotonda

[38] M. A. Saracino, *Las Batuecas del Duque de Alba: el gobierno de los hombres y la experiencia de la conquista transatlántica en la pluma de Lope de Vega*, in «Prismas de la experiencia moderna: Europa, el mundo ultramarino y sus representaciones entre los siglos XVI-XVII», Ciudad Autónoma de Buenos Aires: Editorial de la Facultad de Filosofía y Letras Universidad de Buenos Aires, 2016, pp.121-132.
[39] M.A.Saracino, *Ibidem.*
[40] J. M. Rosas, *Las Batuecas..., op.cit*., pp. 10-11.
[41] J. M.Rosas, *Las Batuecas..., op.cit.,* pp. 3-8.

e grande, come dimostra il corso dei fiumi; e aldilà dei monti devono esserci altri popoli, come testimonia il ritrovamento di una spada, arma sconosciuta dalla sua cultura, che lo condurrà successivamente a trovare in una grotta uno scudo inciso con delle iscrizioni, delle armi e dei corpi seppelliti. Marfino, in opposizione a questa ricerca dell'*altro*, avversa le elucubrazioni di Triso, affermando che nessuno, neanche i più anziani del villaggio, sono a conoscenza di altri esseri umani oltre loro stessi. Nel secondo atto trionfa la civiltà sulla natura: i *batuecos,* credendo che Brianda sia un uomo, la nominano loro re. Durante la cerimonia Brianda formula una serie di domande ai *batuecos,* fornendo loro anche le risposte, informandoli della situazione geografica, storica, politica e religiosa della quale stanno entrando a far parte proclamandola loro re.

**BRIANDA** Serranos, ¿que no sabéis
cúya es la tierra en que estáis
ni el gran señor que tenéis?
**TRISO** ¿Qué señor?
**BRIANDA** ¿Luego ignoráis
el dueño que obedecéis?
**TRISO** Nosotros no conocemos
otro Dios ni rey que el Sol,
cada que encima le vemos.
**BRIANDA** ¿Ni que es Fernando, español,
vuestro Rey?
**DARINTO** Nada sabemos.
**TRISO** ¿Qué español?
**BRIANDA** El Rey de España.
**TRISO** ¿Qué es España?
**BRIANDA** Aquesta tierra
que el mar por mil partes baña.
**TRISO** ¿Qué es mar?
**BRIANDA** El agua que encierra
el mundo en sí.
**TRISO** ¡Cosa extraña!
España se llama el mundo?
**BRIANDA** No, sino una parte dél.
**TRISO** ¿Parte dél? ¡Caso profundo!
¿Luego hay más que España en él?
**BRIANDA** Y aun otro mundo segundo
que va a descubrir Colón. (Vega, 2000: vv. 1110-1130)

Il lettore colto dell'epoca poteva ritrovare, nella scena dell'incoronazione di Brianda, tutti gli aspetti che avevano caratterizzato la scoperta del Nuovo Mondo da parte di Cristoforo Colombo: gli Indios idolatri, senza governo né religione, barbari isolati dalla civiltà, che non avevano mai visto una spada[42], che attraverso l'accettazione della vera fede scoprono di avere un re lontano dalle loro terre, Fernando d'Aragona. Allo stesso modo i *batuecos*, barbari isolati tra le montagne, devono accettare attraverso la vera fede la loro condizione di vassalli del duca d'Alba. Ma come gli Indios, i *batuecos* non accetteranno prontamente l'abbandono della loro condizione di vita naturale, e quindi sarà necessario l'uso della forza. Il Duca d'Alba riceverà l'aiuto dei suoi vassalli fuggiti, don Juan, Brianda e Mendo, che in cambio del perdono lo aiuteranno a conquistare i *batuecos* nascosti sui loro monti. L'opera si conclude con i *batuecos* trasformati in vassalli del primo duca d'Alba che dichiara:

[42] Come riportato nel Diario di Cristoforo Colombo, in cui il navigatore scrive che gli Indios si tagliavano con la spada perché non conoscevano il suo uso. In: J.M. Rozas…, *op.cit*., p. 6.

**DUQUE DE ALBA** Amigos, mi nombre ensalza
más el ser vuestro señor
que la gran tierra heredada
de los claros ascendientes
que dan principio a mi casa.
Yo os daré bautismo a todos,
que a la gran Peña de Francia
habemos de ir desde aquí.
(…)
**DUQUE DE ALBA** Yo os perdono, y nuevamente
os vuelvo a mi casa y gracia,
y os daré con qué viváis.
Y deste valle en las faldas
fundaré algunos lugares,
que con sus iglesias altas,
jueces y oficiales tengan
esta noble gente en guarda.
¿Quereislo así?
**TODOS** Si queremos,
publicando en voces altas,
viva el duque que nos rige.
(Vega, 2000: vv. 2796-2803; 2823-2833)

Nel riproporre il paradigma catechizzazione- uso della forza Lope inserisce i barbari abitanti de *Las Batuecas* nella struttura piramidale della società dell'epoca, con al vertice il governo del Re voluto da Dio e regolato da leggi umane e divine, che si esplica attraverso la figura del Signore - in questo caso il Duca d'Alba - sui suoi vassalli. Attraverso la sua opera Lope de Vega dirige agli spettatori della commedia un messaggio propagandistico molto chiaro: senza il governo del Duca d'Alba l'unica alternativa possibile è vivere da barbari idolatri come gli Indios del Nuovo Mondo[43].

[43] La commedia di Lope de Vega prende spunto da alcune leggende che circolavano all'epoca sugli abitanti de Las Hurdes, consolidandone i contenuti, tanto che da quel momento in poi la *leyenda negra* de Las Hurdes o Las Batuecas non ha più smesso di circolare, rendendo impossibile il distinguere la verità dai fatti inventati. Nel 1633 il salmantino Alonso Sánchez racconta di "esseri umani che vivevano in quei luoghi, completamente nudi e che si nutrivano di ghiande e castagne"; nei secoli ha continuato a diffondersi come veritiera la leggenda di questo popolo di origine visigota, che viveva in completo isolamento dopo essere fuggito dagli arabi. Si sono poi susseguite svariate ricerche pseudoscientifiche nel corso dei secoli. Nel 1909 Maurice Legendre realizza la prima seria inchiesta scientifica che dimostra che l'isolamento di quelle genti li aveva portati ad avere un problema grave di malnutrizione: mangiavano solo patate e castagne, bevevano il latte delle loro capre e ne mangiavano la carne solo quando queste morivano, vivevano in piccole grotte con i loro animali. A ciò si aggiungevano problemi genetici derivanti dalla consanguineità. Nel 1932 Luis Buñuel filma *in situ* il documentario *Las Hurdes, tierra sin pan*, basandosi sugli scritti di Legendre, deformando la realtà in modo *goyesco* e attirandosi le critiche del governo repubblicano e di Gregorio Marañón. In: https://www.fronterad.com/el-ayer-y-el-hoy-de-las-hurdes/, consultato il 24/05/2025.

*Il teatro spagnolo a Napoli e Napoli nel teatro di Lope de Vega.*
*Il teatro spagnolo a Napoli.*

Lope de Vega smise di essere *gentilhombre* alla corte del V Duca d'Alba nel 1595, dopo la morte di Isabel de Urbina e della loro figlia Teodora[44]. In seguito fu al servizio di vari nobili e nel 1605 conobbe a Madrid Luis Fernández de Córdoba y Aragón, sesto Duca di Sessa, con il quale stabilì non solo un rapporto di lavoro, bensì una amicizia intima che durò tutta la vita. Don Antonio Álvarez de Toledo, V Duca d'Alba, come due dei suoi illustri antenati, nel 1622 fu inviato dal re Filippo IV a Napoli con l'incarico di viceré, che mantenne fino al 1629, e nella nostra città fu mecenate di Giovan Battista Basile, l'autore del Pentamerone. A quell'epoca, grazie alla presenza spagnola a Napoli che si protraeva ormai da più di un secolo, il teatro spagnolo aveva avuto ampia diffusione, tant'è che compagnie spagnole erano presenti nella nostra città con assiduità, e rappresentavano le loro opere in due teatri napoletani : il teatro dei Fiorentini, che era stato fondato nel 1618 , a causa del quale l'omonima via era stata soprannominata *calle de la comedia española* e il Teatro di S. Bartolomeo, edificato nel 1620, attivo inizialmente come *sala de comedia* e successivamente come teatro dell'opera, nel quale alla fine del sec. XVII furono rappresentate molte opere di Alessandro Scarlatti[45].

*Figura 7 Teatro di S. Bartolomeo (https://giovanninocella.it/il-teatro-san-bartolomeo/08-12-2023)*

Le compagnie e i teatri, a differenza delle altre compagnie e teatri del resto d'Italia dipendevano dalla legislazione spagnola redatta per i *corrales de comedia*[46] e le altre forme di spettacolo tipiche della penisola iberica. Già nel 1538 Felipe II concedeva all'ospedale napoletano degli Incurabili

[44]Ipotesi avanzata da: M. DE C. SALAZAR, *Nuevos documentos*…, *op.cit*. pp. 483-486. Invece l'erudito Cayetano Alberto de la Barrera ipotizza che l'anno potrebbe essere il 1596, a causa delle sue relazioni illecite con la serva Antonia Trillo che lo allontanarono da Alba de Tormes oppure forse a causa della sua decisione di cambiare signore, che nello stesso anno lo portò al servizio del Marchese de Malpica; in I. ARELLANO - C. MATA, *Vida y obra de Lope de Vega,* Biblioteca Homolegens, Madrid, 2011, p. 174.
[45] B. CROCE, *I teatri di Napoli,* Ed. Pierro, Napoli, 1891, p. 57.
[46] "Patio centrale di una casa nel quale si rappresentavano commedie e opere teatrali; esistevano anche costruzioni specifiche per le suddette rappresentazioni" Real Academia Española, Diccionario de la lengua española, https://dej-enclave2.rae.es/lema/corral-de-comedias, consultato il 16/06/2025.

> *La mitad del provecho que se saca de las comedias, que se representan en esta ciudad, con que el dicho Ospital ponga persona a posta, que cobre lo que assí se le adjudicara, conforme a lo que con otros ospitales se haze en la villa de Madrid, adonde reside mi real Corte*[47].

La casa degli Incurabili poteva riscuotere la metà di questi utili, o dare in appalto questa riscossione, come fece[48]. Quindi il Re aveva concesso all'Ospedale degli Incurabili di Napoli, come già a quello di Madrid, il *diritto* di esigere una metà dei guadagni dei commedianti. Successivamente la Casa Santa degli Incurabili deliberò di fare un teatro a sue spese. Nella strada di S. Bartolomeo la Casa Santa degli Incurabili possedeva già alcune case ed altre ne acquistò. Sull'insieme di questi edifici fabbricò un edificio comodo per i commedianti con annessi magazzini e una cisterna per riporre l'olio. Benedetto Croce scrive

> *Comparvero a Napoli in quel tempo le prime compagnie comiche spagnole. La letteratura spagnola aveva qui le sue colonie. Vi era molto diffusa. La lingua spagnola era familiare nell'alta società, diffusa anche presso il popolo. Guillen de Castro fu alla corte del Conte di Benavente; Francisco de Quevedo fu ministro del Duca di Ossuna. Il secondo Conte di Lemos, Don Pietro Fernandez de Castro, viceré dal 1610 al 1616, era gran cultore di poesia spagnuola e di letterati. (...) Aveva condotto con sé a Napoli uno sciame di poeti, col titolo di ufficiali della sua segreteria, o semplicemente, di suoi amici (...) Coi suoi poeti egli formò un'allegra Accademia, di cui era presidente*[49]*.riferisce che la navata della chiesa della Graziella, nella sua epoca, corrisponde all'antica platea del teatro*.

Tra il 1570 e il 1575 Miguel de Cervantes era stato a Napoli al servizio del cardinale Acquaviva, lasciando nei teatri napoletani il gusto per i suoi *entremeses*. Ma il vero successo del teatro spagnolo a Napoli si realizza con l'opera teatrale di Lope de Vega.

> *La drammatica spagnuola aveva spiccato con Lope de Vega un altissimo volo. Più fortunata della nostra, in essa i grandi scrittori interpretarono e sollevarono i gusti del popolo. (...) I drammi di Lope de Vega, delirio del pubblico di Madrid, uscirono presto dalla Spagna(...) Le compagnie spagnuole cominciarono a venire coi loro autores alla testa e il loro repertorio di comedias famosas, loas, saynetes e i loro bayles nacionales(...)Per esse la monotonia del nostro dramma letterario, i lazzi della commedia dell'arte, furono interrotte dalle romanzesche, attraentissime comedias de capa y espada di Lope de Vega, come la Hermosa fea o El Perro del Hortelano (...) Giambattista Marino dice che in Italia e in Francia i capi comici, per riempire i teatri, annunziavano il nome di Lope*[50].

Dal 1620 al 1631 recitano al Teatro dei Fiorentini le compagnie spagnole di Sancho de Paz, Francisco de León, Francisco Malhelo e Gregorio Laredo, solo per citarne qualcuna. La rappresentazione cominciava con un'aria popolare, suonata alla *guitarra;* poi se *echaba la loa,* sorta di prologo. Seguiva il dramma, diviso in tre giornate. Tra una giornata e l'altra c'era l'*entremés,* o intermezzo, che si concludeva con un ballo nazionale. I prediletti erano quelli licenziosi, come la *Chacona,* celebre come il cancan[51]. Tratteremo in seguito della rappresentazione de *El Burlador de Sevilla* a Napoli. Benedetto Croce ci riferisce due episodi molto interessanti concernenti le rappresentazioni teatrali all'epoca del V Duca d'Alba. Il primo episodio:

[47] B. Croce, *I teatri…, op.cit,* pp. 87-89.
[48] Ivi, p. 88.
[49] Ivi, p. 91.
[50] Ivi, p. 85.
[51] Ivi, p. 93.

> *Il 30 luglio 1624, il viceré Duca d'Alba «fé un gran festino alla costiera di Posillipo nel luogo del Duca di Traetto, ove lo fé fare dentro mare un tavolato sopra una quantità di barche, che lo mantenevano immobile, come fosse stato in terra, et ivi si recitò una commedia spagnuola, concorrendovi un'infinità di dame et cavalieri, essendovi ancora molti altri spassi di balli e musica, che durarono fino a mezzanotte.»*[52]

Il secondo episodio:

> *Nel 1629, l'ultimo sabato di carnevale varii cavalieri napoletani prepararono una commedia, scritta da Alfonso Torello e intitolata: "I figli ritrovati*[53]*", da recitarsi innanzi al viceré. Il viceré non permise che facessero essi la spesa e apparecchiò «un superbissimo apparato e quanto vi fu di mestieri». Fu recitata l'ultimo Sabato di Carnevale «con gusto inestimabile di quel signore»*[54].

Le rappresentazioni teatrali avevano luogo anche all'aperto, come nel caso della "costiera di Posillipo", e nei palazzi nobiliari. I comici di mestiere venivano chiamati a Palazzo Reale, e il viceré invitava i cavalieri e le dame "in quel salone dove rappresentarsi sogliono e fare commedie e balli, che chiamano Festini"[55]. A Largo di Castello, davanti Castelnuovo, antica sede di giocolieri, ciarlatani e bagattelisti, recitavano principalmente le compagnie comiche italiane[56]. A Largo del Mercatello, attuale piazza Dante, il popolo assisteva a spettacoli interpretati da attori girovaghi che sceglievano di recitare fuori le mura per non pagare il dazio. Nella messa in scena, soprattutto italiana, si erano diffusi dei *tipi:* il *Capitano,* tipicamente spagnolo, e il *Parassita,* che parlava in dialetto. In una commedia un soldato spagnolo entra affamato in una taverna e mentre divora di tutto alterna i bocconi alle vanterie con arditi commenti alla giovane donna

> *«Por vida del Rey mi Señor, que Vs es la mas hermosa Señora, que haya en el mundo» (...) e poi «Señora, yo le quiero contar Quantos torneos he ganado y quantos gigantes he muerto, quantos castillos encantados he derribado entonces, quando yo fuere cavallero andannte, y todas mis hazañas»*[57]

alla maniera di un altro *caballero andante,* Don Quijote de la Mancha. Come vediamo si alternavano napoletano e spagnolo, in una commistione non solo linguistica. La relazione tra le compagnie spagnole e il pubblico ispano-italiano, non era la semplice riproduzione delle tendenze di teatro della madrepatria, ma queste interagivano con l'ambiente di rappresentazione, adattandosi ai gusti e agli interessi del pubblico ispano-italiano presente a Napoli all'epoca[58].

*Napoli nel teatro di Lope de Vega.*

Uno studio del 2019 di Manuel Piqueras Flores, partendo dai database presenti in *ArteLope,* Annuari di Lope de Vega, classifica e schematizza le commedie di ambientazione italiana di Lope de Vega, evidenziando il peso che lo scenario italiano ebbe nelle sue opere- commedie palatine, commedie

[52] Ivi, p. 103
[53] A. TORELLO, *Li figli ritrovati comedia del Signor Don Alfonso Torello all'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor il Signor Don Antonio Alvarez de Toledo Duca d'Alba etc.,* in Napoli presso Egidio Longo 1629 – Esempl. alla Bibl.Naz. (citato da B. Croce p. 102).
[54] B. CROCE, *I teatri…, op.cit,* p. 102.
[55] Ivi, p. 97. Forse l'attuale Sala XXII, ossia il Salone d'Ercole. (in origine denominata Sala dei viceré perché ospitava i ritratti di vari viceré).
[56] Ivi, p. 53.
[57] Ivi, p. 74.
[58] A. GUARINO, *Nápoles y el teatro español del Siglo de Oro. Una primera aproximación,* in «Annali dell'Università degli studi di Napoli "L'Orientale" Sezione Romanza» XLVIII,1, Ed. L'Orientale, Napoli, 2006, pp. 1-10.

picaresche, commedie romanzate, drammi agiografici e tragedie, nonostante lo scrittore non fosse mai stato in Italia[59]. Tra le 316 commedie di sicura attribuzione presenti nei database di *ArteLope,* 68 si ambientano in Italia. E se la presenza italiana risulta essere solo inferiore alla spagnola (175), è di molto superiore di altri paesi europei vicini. All'interno della significativa presenza dell'Italia, lo è ancora di più la città di Napoli, che appare come scenario di ben 26 commedie, la terza città dopo Madrid e Toledo e ben al di sopra di altre città spagnole[60]. L'interesse per Napoli fu comune a vari drammaturghi del secolo d'Oro, sebbene costoro non avessero mai soggiornato in città, motivato non solo dal fatto che Napoli fosse la capitale del vicereame spagnolo, ma per il prestigio strategico e culturale della città nel panorama europeo, l'urbe più grande e più popolosa di tutto l'Impero iberico, e, insieme a Parigi, di tutta l'Europa. Scrive Augusto Guarino:

> *El interés por Nápoles, por otra parte, es común a otros dramaturgos que tampoco estuvieron en el virreino italiano, empezando por Lope de Vega, que dedicó a episodios y personajes relacionados con la historia napolitana comedias como "La reina Juana de Nápoles" o "Las cuentas del gran Capitán". Se trata de una presencia natural en la literatura española si consideramos el prestigio cultural y el peso estratégico de la que es durante los siglos XVI-XVII no sólo la capital del territorio más extenso de la península italiana sino también la ciudad más grande y más poblada de todo el imperio ibérico y, junto con París, de Europa. Los escritores del Siglo de Oro a menudo aprovechan en sus creaciones la "doble naturaleza" de Nápoles, un territorio asimilado a España en el gobierno y en la legislación, al mismo tiempo impregnado de una cultura que no puede dejar de ser italiana. Nápoles, para los escritores españoles, es al mismo tiempo algo propio y ajeno, familiar y enigmático. La historia de Nápoles, con sus luchas por el poder del período medieval y de las siguientes etapas angevina y aragonesa, cargada de densas y complicadas relaciones con la península ibérica, representaba para los dramaturgos una incitación a reconsiderar, con una oportuna distancia y al mismo tiempo con la necesaria familiaridad, acontecimientos y figuras de la misma historia española*[61].

Si tratta della "doppia natura" di una città vincolata alla Corona, spagnola per certi aspetti, ma esotica e lontana per altri, che, attraverso alcuni episodi della sua storia forniva allo spettatore una chiave di lettura di alcuni passaggi fondamentali della storia spagnola. Napoli quindi è presente in varie commedie storiche, come *La reina Juana de Nápoles*, *Las cuentas del Gran Capitán* (1614-1619) e *La nueva victoria de don Gonzalo de Córdoba* (1622), e i fatti ivi narrati sono finalizzati all'esaltazione di alcuni personaggi storici, o di qualche mecenate dello scrittore - come nel caso del sesto Duca di Sessa ne *Las cuentas del Gran Capitán* - o di alcune vicende in particolare. L'esaltazione del V Duca d'Alba, importante mecenate del *Fénix*, si dispiega nella commedia bizantina *Los esclavos libres* (1620). Nella seconda giornata e dopo numerose peripezie, Lucinda, dama rapita sulle coste del Rosellón da pirati *berberiscos*[62], e Leonardo, il suo innamorato che è andato a salvarla, arrivano a Napoli travestiti da mori-entrambi maschi- imprigionati come cavalieri

[59] M. L. Piqueras Flores*, Las comedias de ambientación italiana de Lope de Vega: Artelope como punto de partida*, «Anuario Lope de Vega. Texto, literatura, cultura*»*, XXVI, Madrid, 2020, pp. 470-499.

[60] M. Piqueras Flores – B. S. de la Morena*, "Parténope santa": Nápoles en el teatro de Lope de Vega, un acercamiento por géneros,* «Anuario Lope de Vega*.* Texto, literatura, cultura», XXV, Madrid, 2019, pp.103-121.

[61] A. Guarino, *Nápoles y Tirso: ambientación histórica y verosimilitud en algunas comedias palatinas*, in «Rumbos del hispanismo en el umbral del Cincuecentenario de la AIH», vol.4 (Teatro), coord. P. Botta, ed. D. Vaccari, Baggatto Libri, Roma, 2012, pp. 124-132.

[62] *Berberisco* corrisponde a *bereber*: in italiano "berbero". I pirati *berberiscos* erano pirati e corsari musulmani che nei secoli XVI e XVII partivano dalle coste di *Berbería,* corrispondente all'attuale *Magreb*. Attaccarono migliaia di navi e realizzarono scorrerie e incursioni continue sulle coste dei paesi del Mediterraneo, soprattutto del Meridione d'Italia. Si stima che tra secoli XVI e XVII catturarono tra 800.000 a 1,25 milioni di persone che furono vendute al mercato musulmano degli schiavi. In https://es.wikipedia.org/wiki/Pirater%C3%ADa_berberisca, consultato il 16 giugno 2025.

cristiani, per essere venduti come schiavi. Giunti a Napoli, in una rissa tra spagnoli e italiani, mentre il capitano Luján loda come militare il Duca d'Alba, gli italiani elogiano il Marchese di Pescara:

**CAPITÁN** Capitán,
es gran razón que alabéis
tantas vitorias y presas;
hágase lenguas la fama
con que alabe al gran Marqués,
que el décimo digo que es
de los que famosos llama;
pero, si soy español,
digo, con su buena salva,
que del Duque de Alba es alba
y que el Duque de Alba es sol.
(Los esclavos libres, vv. 2966-2978)[63]

Lope usa la scena per una *alabanza*[64] rivolta al V Duca d'Alba, del quale era stato a servizio durante il suo esilio ad Alba de Tormes, pochi anni prima della scrittura della commedia.
Troviamo anche delle *comedias picarescas*[65] che presentano come sfondo Napoli, tra queste *El caballero de Illescas,* il cui secondo atto si svolge quasi integralmente a Napoli. L'opera ha come protagonista Juan Tomás, giovane contadino che, dopo vari scontri con la giustizia decide di fuggire A Napoli, dove si finge un cavaliere spagnolo, e alla domanda di Camilo:

**CAMILO** ¿Tan bien os ha parecido
Nápoles?
**JUAN TOMÁS** Vengo admirado
de haber visto el más honrado
lugar que Europa ha tenido.
Ya de la mar la fiereza
y las fortunas pasadas
son, huésped, bien empleadas
hoy, que he visto su grandeza.
De paraíso le dan
nombre, y débelo de ser,
pues en él me vengo a ver
tan en cueros como Adán.
Soy, huésped, un caballero
español, tragó mi hacienda
el mar.
(El caballero de Illescas, vv. 969-983)

Il *pícaro*, giunto a Napoli "nudo come Adamo", perché il mare aveva ingoiato tutte le sue finanze, vede moltiplicarsi le sue possibilità di ascesa sociale grazie alla lontananza geografica e culturale dalla Spagna, cosa che avviene quando scopre di essere figlio di un cavaliere napoletano[66].
Passiamo ad una *comedia palatina*, una delle più famose di Lope, *El perro del Hortelano*[67]*,* ambientata a Napoli e pubblicata nel 1618.Il titolo dell'opera procede dall'espressione "Ser como el

[63] M.Piqueras Flores - B.Santos de la Morena*, "Parténope santa" ... op.cit*., pp. 103-121.
[64] "Alabanza" significa lode o elogio.
[65] "Picaresca" genere letterario nato nel secolo XVI che narra delle avventure del *pícaro,* un ragazzo del popolo povero, furbo e che vive di espedienti.
[66] M.Piqueras Flores - B.Santos de la Morena*,"Parténope santa" ... op.cit*., pp. 103-121.
[67] L. DE VEGA, *El perro del Hortelano,* (a cura di Mauro Armiño), Ediciones Cátedra, Madrid, 2022.

perro del hortelano, que no come ni deja comer" ovvero essere come il cane dell'ortolano che - non essendo un animale erbivoro - non mangia le verdure né le lascia mangiare ad altri. La frase si riferisce alla tematica principale dell'opera, cioè il conflitto tra amore ed onore, visto che la protagonista, Diana, contessa di Belflor, non può amare il suo segretario, Teodoro, a causa del divario sociale tra i due, e non vuole che egli sia amato da altre donne. Diana vive senza altri familiari nel suo palazzo napoletano, in completa autonomia, regina indiscussa della "sua corte" formata non solo da serve e damigelle, ma da vari uomini al suo servizio, tra cui Teodoro. In Teodoro possiamo scorgere alcuni aspetti della figura di Lope stesso, abituato a svolgere questo incarico al servizio del nobile di turno. La contessa di Belflor rifiuta sempre le proposte di matrimonio dei suoi nobili pretendenti, preferendo agli obblighi del matrimonio il potere che esercita sulla sua piccola corte. L'aver constatato con i suoi occhi l'amore di Marcela e Teodoro trasforma il pragmatismo un po' cinico ed egoista della contessa de Belflor in *celos* - gelosia nei confronti di Marcela - che la porterà ad allontanare la amata da Teodoro con ogni mezzo e ad abbandonare il suo freddo autocontrollo per entrare in una spirale di emozioni e sentimenti altalenanti nei confronti del suo segretario, che vorrebbe amare, ma non può.

*Figura 8 Scena in El perro del Hortelano (Dir. Pilar Miró) [1:05:18] (Wikimedia Commons)*

La commedia è caratterizzata da un susseguirsi di dialoghi gustosi, scene divertenti e un forte dinamismo, che raggiungono l'apice nelle scene in cui è protagonista il *gracioso*[68] di turno, servo di Teodoro, Tristán. La regista Pilar Mirò, con grande coraggio nel 1996 realizzò il film omonimo seguendo alla lettera il testo di Lope e facendolo recitare totalmente in versi. La regista riproduce con maestria un affresco della società nobile dell'epoca, denso di intrighi e moderno per le tematiche trattate. I nostri alunni sono riusciti, senza nessuna difficoltà, a leggere il testo in versi e contemporaneamente vedere il film, vincitore di numerosi premi Goya[69]. La commedia si svolge a Napoli, che viene citata numerose volte da Lope: ma ben pochi sono i riferimenti al contesto che ci permettono di riconoscere la città. Pilar Mirò, infatti, nella sua pellicola, trasformerà - senza nulla togliere all'originale - il palazzo napoletano di Belflor nel palazzo portoghese di Sintra. Lope, che non è mai stato a Napoli, ha necessità di ambientare molte sue commedie nella nostra città affinché gli spettatori possano riconoscere nell'ambientazione qualcosa di familiare ed esotico al tempo stesso: la capitale del viceregno dove si vive alla spagnola, ma che allo stesso tempo è abbastanza lontana dal potere centrale da sembrare esotica, uguale e diversa al contempo. Come indicano Piqueras-Santos "Non c'è alcuna allusione alla città di Napoli e al suo status storico- politico come corte del vicereame

[68] *Gracioso:* personaggio tipico della commedia spagnola, generalmente un servo, che si distingue per ingegno e comicità, https://www.rae.es/diccionario-estudiante/gracioso, consultato il 18/06/2025.
[69] PILAR MIRO', *El perro del hortelano,* España, 1996.

spagnolo", ma quando si giunge alla Seconda Giornata, come afferma Candelas Colodrón, dopo la famosa scena *de los dos bofetones*[70] l'azione si scatena[71] e troviamo dei riferimenti costumbristi alla città di Napoli. Il marchese Riccardo e il conte Federico, pretendenti rifiutati dalla contessa Diana, gelosi del loro rivale in amore, il segretario Teodoro, si recano in una locanda napoletana alla ricerca di un *matón*, un sicario, per eliminarlo. Lì assumono il servo di Teodoro Tristán, senza saperlo, che si finge un criminale di mestiere. Tristán, come già detto, ha il ruolo di *gracioso*. Ogni scena che lo vede come protagonista è molto divertente. Vi sono allusioni ai vini tipici di Napoli e all'ambiente malfamato della locanda. Tristán, quando vi giunge dichiara "En este tabernáculo sospecho/ que hay lágrima famosa y malvasía. Probemos vino greco,que deseo/hablar en griego y con beberlo basta" (III,71-74). I vini a cui ci si riferisce sono il Lacryma Christi del Vesuvio ed il Greco di Tufo. L'ambientazione della taverna ricorda quella del Cerriglio, frequentata dalla soldatesca spagnola in epoca vicereale e conosciuta con il nome di Hostería del Chorrillo[72]. Quando Tristán riferisce a Teodoro di essere stato assunto dal marchese Riccardo e dal conte Federico per ucciderlo, il segretario decide di fuggire in Spagna, che per una volta si configura quale luogo di arrivo e non di partenza. Ma Tristán ha un colpo di genio: si traveste da mercante armeno e si reca dal conte Ludovico, al quale anni addietro i pirati avevano rapito il figlio, per convincerlo che il suo unico figlio maschio è stato ritrovato ed è il segretario Teodoro. Nella conversazione che segue i due lodano Napoli:

**TRISTÁN** De Constantinopla vine
a Chipre, y della a Venecia,
con una nave cargada
de ricas telas de Persia.
Acordeme de una historia
que algunos pasos me cuesta,
y con deseo de ver
a Nápoles, ciudad bella,
mientras allá mis criados
van despachando las telas,
vine, como veis, aquí,
donde mis ojos confiesan
su grandeza y hermosura.
**LUDOVICO** ¿Tiene hermosura y grandeza
Nápoles?
**TRISTÁN** Así es verdad.
(El perro del hortelano, vv. 2763-2777)

Lodare Napoli voleva dire lodare anche il suo viceré, e ingraziarsi il favore del pubblico napoletano, composto da nobili e popolani che accorrevano alle rappresentazioni di Lope come oggi a un concerto rap. Il conte Ludovico, sebbene non completamente convinto della storia narrata e del mercante armeno, accetta la *mentira como verdadera,* riconosce Teodoro come suo figlio, consentendogli un'improvvisa ascesa sociale che gli darà la possibilità di sposarsi con la contessa Diana, e a Lope la possibilità di seguire il suo schema *orden perturbado/orden reestablecido*[73] e di concludere la

[70] *Los dos bofetones:* i due schiaffi.
[71] M. Á. Candelas Colodrón, *Nápoles en la literatura..., op.cit.,* p. 92.
[72] La taverna, che si trova tra piazzetta di Porto e il vicolo di Santa Maria la Nova, è celebre perché Caravaggio nel 1609 fu vittima di un'aggressione all'uscita della stessa, a causa della quale rimase sfigurato.
[73] *Orden perturbado/orden reestablecido*: ordine perturbato/ordine ristabilito. Le commedie di Lope esplorano la tensione tra il desiderio individuale e l'ordine sociale, utilizzando il conflitto come motore drammatico, e si concludono sempre con il riaffermarsi dell'ordine stabilito.

commedia con un *final feliz* che prevede il matrimonio tra ben tre coppie, come piaceva tanto agli spettatori dell'epoca.

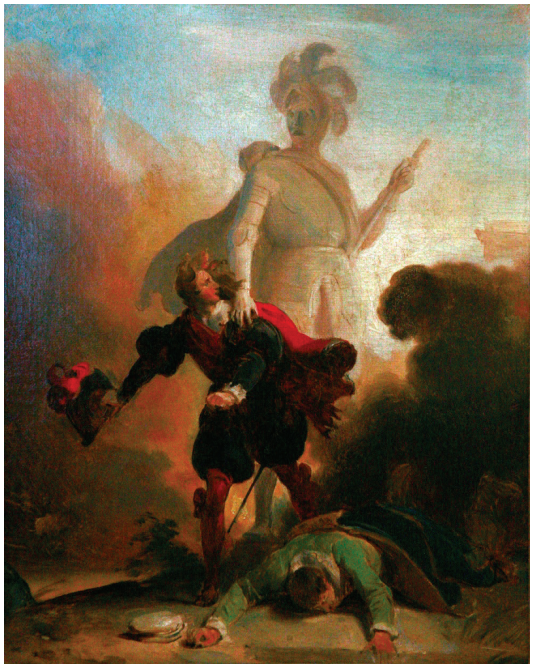


*Figura 9 Don Juan e la statua del Comendador di Alexandre-Evariste Fragonard circa 1830-1835* (Creative Commons 22.12.2023)

*Napoli e "El burlador de Sevilla y el convidado de piedra" di Tirso de Molina.*

Chi non conosce Don Giovanni, don Juan Tenorio? È uno di quei personaggi letterari come Don Chisciotte de la Mancia o Romeo e Giulietta che hanno abbandonato la pagina scritta e si sono trasformati in personaggi archetipici, che sono entrati a far parte dell'immaginario collettivo. Se oggi diciamo a qualcuno che è "un don Giovanni" ci riferiamo generalmente a uno *sciupafemmine*, mentre si è perso, nel corso dei secoli, l'altro elemento fortemente caratterizzante, quello della cena macabra, che Tirso de Molina[74], (o chi per lui), aveva attinto ad un contesto folclorico comune a vari paesi, europei e non. Ho sempre saputo - ma non riesco a ricordare come e perché - che la prima rappresentazione de *El burlador de Sevilla*, *el estreno*[75], sia avvenuta a Napoli, nel 1630, nel celebre teatro dei Fiorentini, il teatro de *la comedia española,* con la compagnia spagnola di Roque de Figueroa. Augusto Guarino, ci dice che "En 1636, como es sabido, la compañía de Roque de Figueroa

[74] Tirso de Molina, pseudonimo del frate Gabriel Téllez, nasce a Madrid nel 1579 ed è uno dei drammaturghi più importanti del barocco, insieme a Lope de Vega e Calderón de La Barca. La sua opera comprende *comedias de enredo e intriga* e opere agiografiche. I suoi personaggi posseggono una profondità psicologica che non caratterizza altre drammaturgie dell'epoca. Per lui l'artificio è essenziale in teatro.
[75] *Estreno:* prima.

representó en Nápoles *El burlador de Sevilla,* es además la primera puesta en escena que se conoce del drama"[76]. Benedetto Croce ci parla di una rappresentazione, sempre con la compagnia di Roque de Figueroa, intorno al 1640 nel teatro di S. Bartolomeo[77]. Era tutto ciò che sapevo fino a qualche mese fa, quando mi sono imbattuta in due saggi di Enrica Cancelliere[78], che hanno gettato una nuova luce su questo *estreno.*

Ma prima di tutto la storia. Tirso la ambienta nel XIV secolo, anche se tutto rimanda al periodo dell'autore. Ad esempio dopo l'oltraggio perpetrato ai danni di Isabela il re ordina a don Pedro Tenorio, ambasciatore di Spagna, di arrestare il colpevole, inserendo la scena in un contesto storico vicereale[79]. La prima scena si svolge nel palazzo reale di Napoli. Don Juan Tenorio, cavaliere sivigliano, approfittando dell'oscurità della notte, inganna la duchessa Isabella fingendosi il duca Octavio, suo promesso sposo. Allorquando la donna si rende conto dell'inganno è ormai tardi. Urla a gran voce e sopraggiunge il re con un candelabro, che incarica don Pedro Tenorio, ambasciatore di Spagna, di imprigionarlo. Ma don Pedro è suo zio, e lo lascia fuggire[80]. Il protagonista si imbarca per la Spagna con il suo servo Catalinón e viene salvato dalla pescatrice Tisbea sulla costa di Tarragona. Nonostante i disperati tentativi di Catalinón di farlo desistere "buen pago a su ospedaje le deseas", don Juan seduce Tisbea, giustificandosi con "Necio, lo mismo hizo Eneas con la reina de Cartago", per poi fuggire a cavallo delle giumente rubate a Tisbea[81]. Don Juan e Catalinón si dirigono a Siviglia, dove il re-che fa di tutto per salvarlo- ha pianificato il suo matrimonio con l'oltraggiata duchessa Isabela-per salvarle l'onore- e ha promesso in sposa doña Ana de Ulloa all'ingannato duca Octavio. Ma a don Juan non interessa sposarsi, non solo, Doña Ana è innamorata del marchese de la Mota, conoscente di don Juan. Quando don Juan lo incontra e questi gli parla della bellezza di doña Ana, Don Juan decide di sedurla e di burlarsi del marchese. Indossando il suo mantello riesce a ingannare Doña Ana, ma è scoperto da suo padre don Gonzalo che interviene per fermare don Juan, che invece lo uccide e fugge. Il Tenorio lungo la strada incontra una festa di matrimonio tra due contadini e seduce la sposa, la povera Aminta, convincendola con una promessa di matrimonio. Ogni qual volta gli viene ricordato che anche se riesce a farsi beffe della giustizia umana esiste una giustizia divina alla quale rendere conto, suggerendogli una qualche forma di pentimento, Don Juan risponde con la frase "!Tan largo me lo fiais!" ("la scadenza è lontana!"). Nel frattempo il nostro torna a Siviglia, si reca al cimitero e invita a cenare la statua di don Gonzalo, *el convidado de piedra*, burlandosi dell'uomo anche da morto; a sua volta la statua di don Gonzalo lo invita a cenare nella sua cappella. Durante la cena macabra el *Comendador* gli chiede di pentirsi e al suo ennesimo rifiuto tende la mano al *burlador* e lo trascina all'inferno.

Torniamo alla famosa prima scena e agli studi di Enrica Cancelliere. La studiosa afferma che

> *Es muy verosímil que" El burlador de Sevilla"se estrenara en 1625 en el nuevo y espléndido Palacio Real de Nápoles, el mismo en el que se desarrollan las primeras escenas de la comedia. El público de la corte, acostumbrado a múltiples variedades de reflejos especulares entre el escenario y el público, se habría dado cuenta de que el poeta y la prestigiosa compañía de*

[76] A. Guarino, *Nápoles y el teatro español del siglo de oro.Una primera aproximación* , in «Annali dell'Università degli studi di Napoli "L'Orientale"», Sezione Romanza XLVIII,1 L'Orientale Editrice, Napoli, 2006, p. 15.
[77] B. CROCE, *I teatri di Napoli…, op.cit.,* p. 126.
[78] E. Cancelliere, *La ciudad de Nápoles en dos comedias de Tirso de Molina y el poder del teatro,* pp. 89-100, https://doi.org/10.4000/bulletinhispanique.4772; E.Cancelliere, *Lo femenino en El Burlador de Tirso de Molina,* pp. 139-153, PUM Open edition, https://books.openedition.org/pumi/2054, consultati il 7 giugno 2025.
[79] E. Cancelliere, *Ibidem.*
[80] Scrive il Celano "(...) L'appartamento dove per lo più abitano i signori Viceré è dalla parte di mezzogiorno sul mare che ha deliziosissime vedute. Da questo quarto ci si cala al mare (…)". C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della Città di Napoli,* Stamperia di Nicola Mencia, 1859, Napoli, p. 598; sono le stanze dalle quali si cala don Juan Tenorio aiutato da suo zio Pedro Tenorio.
[81] T. De Molina, *El Burlador de Sevilla y convidado de piedra,* Ed. Espasa-Calpe, Madrid, 1981.

> *Pedro Osorio –cuyos actores representaban exhibiendo los estilos vestimentarios cortesanos– activaban un mecanismo de cajas chinas en el cual ninguno de los presentes podía eximirse de aparecer al mismo tiempo espectador y actor.*
> *El placer del «teatro en el teatro» era característico de los gustos de la época y el comienzo del Burlador estaba dispuesto precisamente para fascinar y a la vez celebrar aquella corte en la cual todos, sin duda, estaban convencidos por su frecuentación del espectáculo teatral de que la vida era como el teatro, y la comedia como la vida, y más aún, de que el teatro mostraba la verdad de la vida, ilusoria y efímera*[82].

La studiosa ipotizza una prima rappresentazione a Palazzo Reale, con la prestigiosa compagnia di Pedro Osorio, al cospetto della corte vicereale, con un meccanismo di scatole cinesi in cui nessuno dei presenti poteva esimersi di essere allo stesso tempo spettatore ed attore. Il piacere del "teatro nel teatro" era caratteristico dei gusti dell'epoca e rispondeva al concetto del disinganno barocco, al gioco tra finzione e realtà, all'idea del mondo come teatro tanto cara anche a Calderón de la Barca[83].

> *El Don Juan de Tirso representa el tipo del burlador. Goza disfrazándose y sustituyendo a otro. El juego teatral le divierte tanto como la conquista amorosa. Se disfraza de Duque Octavio y ama a Isabela; se disfraza de Marqués de la Mota para amar a Ana; se disfraza de campesino y ama a Aminta*[84].

Ci troviamo di fronte ad una concezione metateatrale, nella quale le prime sette scene del primo atto si svolgono a Palazzo Reale, che è anche – forse - il luogo della prima rappresentazione. Possiamo immaginare don Antonio Álvarez de Toledo, V Duca d'Alba, nella Sala Grande del Palazzo Reale costruito da Domenico Fontana nel 1601, che con la sua corte assiste allo spettacolo. L'inganno e la conseguente seduzione da parte di don Juan ha luogo in una sala grande - secondo la Cancelliere la Sala Grande del Palazzo Reale di Napoli - in penombra, tra porte aperte e semi-aperte

**ISABELA** Quiero sacar
una luz.
**DON JUAN** Pues ¿para qué?
**ISABELA** Para que el alma dé fe
del bien que llego a gozar.
**DON JUAN** Matarete la luz yo
[...]
**ISABELA** ¡Ah, cielo! ¿Quién eres, hombre?
**DON JUAN** ¿Quién soy? Un hombre sin nombre.

Nella Sala Grande si rappresentavano spettacoli di vario genere. Il Celano racconta che dall'altra parte della cappella c'è "il salone, dove rappresentar si sogliono e fare commedie e balli, che chiamano festini (…)[85].

[82] E. Cancelliere, *La ciudad de Nápoles..., op.cit,* p. 89
[83] Nella sua opera "El gran teatro del mundo" Calderón de la Barca ipotizza che Dio sia il regista e gli attori gli esseri umani.
[84] "(...) Rappresenta il tipo dell'ingannatore. Gode mascherandosi e sostituendosi all'altro. (...) Si traveste da duca Octavio e ama Isabela; si traveste da Marchese de la Mota per amare Ana; si traveste da contadino e ama Aminta." da E. Cancelliere, *Lo femenino en…, op.cit*., p. 139.
[85] C.CELANO, *Notizie del bello…, op. cit.,* p. 597.

*Figura 10 Disegno del Salone delle feste di Palazzo Reale. Certosa di S. Martino 2006 (Wikimedia Commons)*

Non risulta che Tirso sia mai stato a Napoli, ma inserire la città nelle prime scene era un modo per ingraziarsi gli spettatori napoletani e spagnoli della corte vicereale. E poi, Napoli *estaba de moda*, e anche gli spettatori di terra di Spagna avrebbero gradito i riferimenti alla nostra città. La Cancelliere identifica nuovamente Palazzo Reale nella scena nella quale don Juan salta da un balcone per sfuggire all'arresto, aiutato da suo zio don Pedro Tenorio che afferma:

Di, vil, ¿no bastó emprender
con ira y con fuerza extraña
tan gran traición en España
con otra noble mujer,
sino en Nápoles también
y en el palacio real,
con mujer tan principal?

A suo avviso esiste un contesto connotativo che all'interno dell'opera rimanda continuamente alla città partenopea [86]. In primo luogo, la duchessa Isabela, manifesta un comportamento lascivo tipico dell'*Isabella*, maschera femminile della Commedia dell'Arte, ben conosciuta dal pubblico napoletano dell'epoca. In secondo luogo la pescatrice Tisbea che a Tarragona salva dal naufragio don Juan e Catalinón, corrisponde ai personaggi delle *ecloghe piscatorie* che venivano rappresentate a Napoli alla corte di Federico d'Aragona; Sannazzaro, membro della celebre Accademia Pontaniana, aveva adattato la *Piscatoria latina* alla lingua volgare napoletana. La sorella di Giambattista Basile, Andreana, fece conoscere, attraverso il suo sublime canto, i luoghi compresi tra il litorale di Posillipo-patria del Sannazaro e Sorrento-patria del Tasso, a tutta Europa. Tirso non sfugge al fascino di questa ambientazione che ripropone nell'episodio di Tisbea. Nell'episodio di Aminta, il nome della contadina sedotta da don Juan - afferma la Cancelliere - è il nome del giovane pastore Aminto di Tasso, così come i luoghi descritti rimandano al mondo rurale e pastorale dell'Arcadia sannazariana. Quindi la studiosa reinterpreta, non solo la prima scena, bensì tutta l'opera in chiave metaforicamente napoletana.

[86] E. Cancelliere, *La ciudad de Nápoles… op.cit.,* p. 92.

La Cancelliere non fornisce fonti in merito all'ipotesi di una prima rappresentazione de *El Burlador* a Palazzo Reale di Napoli, ma le sue "suggestive considerazioni" sono considerate convincenti anche da uno studioso successivo, Manuel Ángeles Candelas Colodrón, dell'Università di Vigo[87]. D'altra parte Miguel Inarra, nel suo studio sul *Burlador de Sevilla,* fa riferimento in primo luogo al periodo di composizione dell'opera, anteriore al 1625, e a due rappresentazioni napoletane del 1625 e del 1626 nelle quali questa veniva riportata con il titolo de *El convidado de piedra.* Viene poi pubblicata a Siviglia con il nome de *El burlador de Sevilla* nel 1629-30[88]. Non sono riuscita a trovare nessuna fonte storica concernente la prima rappresentazione a Palazzo Reale, che dovrebbe essere oggetto di uno studio più approfondito. L'interessante questione resta aperta.

[87] M. Á. Candelas Colodrón, *Nápoles..., op.cit.,* pp. 94-95.
[88] M. Inarra, *Burlador de Sevilla: Estudio*, https://miguelinarra.wordpress.com/wp-content/uploads/2012/03/tema06b-burlador-de-sevilla-apuntes.pdf, consultato il 08/06/2025.

# *Brevi note iconografiche e documentarie sulla Porta*

Daniela Campanelli

Piazza Dante, cuore pulsante e cerniera nord-occidentale fra la città antica e quella vicereale, fino a tre secoli fa era nota come il Largo Mercatello, poiché dal 1588 vi si svolgeva il mercato del mercoledì e per distinguerla dal Mercato per antonomasia, quello posto nella zona sud-orientale della città, presso la Porta del Carmine; inoltre, come illustra un dipinto di Domenico Gargiulo, *Lezione di equitazione* (fig. 1), il largo veniva utilizzato come cavalcatoio per l'esercizio della gioventù aristocratica e dei purosangue,[1] nei mesi estivi per l'allestimento di teatri all'aperto dove le compagnie potessero esibirsi,[2] oltre che per la realizzazione di strutture temporanee per celebrare eventi eccezionali, come nel caso della fontana in stucco che venne collocata nella piazza nel 1738 in occasione delle nozze di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia.[3] Nel 1757 Luigi Vanvitelli dette l'avvio al grande progetto di ristrutturazione urbana che era destinato a fare di questo largo il Foro Carolino, con l'esedra sormontata da 26 statue – quattro delle quali di Giuseppe Sammartino, l'autore del *Cristo* velato – raffiguranti le virtù di Carlo di Borbone (in realtà un vero e proprio manifesto politico), il sovrano che di lì a poco avrebbe lasciato Napoli per assumere la corona di Spagna come Carlo III. Il nicchione centrale era destinato ad accogliere la statua equestre di Carlo, che però non venne mai fusa; il modello in gesso, provvisorio, ivi collocato nel 1765, venne distrutto il 9 febbraio del 1799 durante i moti rivoluzionari, stessa sorte subita dalla statua di Napoleone, voluta da Murat ed abbattuta con la Restaurazione, e dal nuovo modello in gesso affidato a Carlo Vanvitelli[4]. Visto che nessuna statua venne collocata al centro della grande nicchia i Padri Gesuiti, che dal 1826 al 1860 tennero, nell'edificio dell'ex convento di San Sebastiano cui appartiene la scenografica facciata, un Convitto di Nobili, chiesero ed ottennero di aprirvi l'accesso monumentale, con il pronao neoclassico e la scalinata, tutt'oggi visibili.[5] Attualmente al centro della piazza è presente la statua di Dante, commissionata a Tito Angelini e a Solari nel 1861 e realizzata dieci anni dopo; la lapide

[1] Il dipinto, in collezione privata napoletana, risale al quinto decennio del Seicento; per l'uso della piazza come cavalcatoio cfr. fra i più recenti B. Marin, *Gestione del territorio e controllo degli usi sociali dello spazio a Napoli nel Settecento*, in *Dimore signorili a Napoli*, Atti del Convegno, Napoli, 20-22 ottobre 2011, a cura di A.E. Denunzio, L. Di Mauro, G. Muto, S. Schütze, A. Zezza, Napoli 2013, pp. 65-75: 73-75, fig. 6 e tav. a p. 123; tale uso venne meno a seguito del progettato intervento vanvitelliano, tant'è che, come si evince da due documenti dell'Archivio Storico Municipale gentilmente segnalatimi da Stefania Paoli, nel 1759 si valuta il trasferimento dei cavalcatoi e nel 1760 si nega la riapertura ad un ferracavalli già operante sotto Port'Alba.

[2] G. Alisio, *L'ambiente di piazza Dante in antichi rilievi inediti*, in «Napoli Nobilissima», IV, 1964-65, pp. 185-192: 187 e nota 12, p. 192.

[3] Cfr. I. Benoffi, *Il convento di San Sebastiano. La storia*, in *Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II oltre il bicentenario: la memoria dei luoghi*, Napoli 2007, pp. 48-49.

[4] Sulle alterne e sfortunate vicende di questi monumenti cfr. F. Nicolini, *Dalla porta reale al palazzo degli Studi*, in «Napoli nobilissima», voll. XIV-XV, pp. 177-181, 1-4.

[5] Quello di San Sebastiano era originariamente un convento basiliano, ricordato nel VI secolo nelle epistole di Gregorio Magno; questi lo unì a quello di San Teodoro Studita (nella zona di Chiaia) e successivamente a quello dei Santi Sergio e Bacco, dov'è oggi la darsena. Passato alla regola benedettina come tanti altri fra la fine dell'XI e il XII secolo, andò via via spopolandosi: infatti, quando vi giunsero le trenta monache domenicane di San Pietro a Castello (cosiddetto per la vicinanza al Maschio Angioino) dopo il saccheggio del loro convento avvenuto nel 1423, vi era presente un solo monaco; da qui la doppia intitolazione. L'unico ingresso, fino al 1830, si trovava dalla parte opposta, sulla strada omonima. L'edificio di questo convento, attraversato da una storia secolare e da profonde, talora drammatiche, trasformazioni, ospita oggi due scuole: il Convitto Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele II" e il Liceo Vittorio Emanuele II. Si rimanda per le complesse vicende storiche ed istituzionali ai due citati volumi a cura di Vincenzo Racioppi, *Convitto Nazionale*...cit., nonché al volume a cura di Francesco Di Vaio, *Dal monastero di S. Sebastiano al Liceo Vittorio Emanuele II di Napoli secoli VI-XXI*, Napoli 2011.

dedicatoria è invece del 1931.[6] La torretta che sormonta il nicchione venne commissionata a Gaetano Genovese ed ospita il particolarissimo orologio, che risale al 1858 e fu il primo tra l'altro ad essere illuminato a gas per consentirne la visione notturna, ma subì danni durante i moti del 1860.[7] La piazza ha ricevuto la sua sistemazione attuale a seguito dell'apertura della fermata Dante della linea 1 della Metropolitana, su progetto di Gae Aulenti, nel 2002.

Figura 1. Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro, *Lezione di equitazione al largo del Mercatello*, siglato "DG", quinto decennio del XVII secolo. Napoli, collezione privata (© archivio dell'arte | pedicini fotografi)

L'aspetto attuale della zona, con la via Port'Alba che congiunge la piazza alla retrostante via San Sebastiano, è dovuto all'intensa attività edilizia che sfruttò i cosiddetti 'vacui', i giardini, i terreni incolti e gli spazi fra le vecchie cinte murarie, cadute in disuso, e quella vicereale, documentata sin dagli anni Quaranta del Cinquecento, che passa proprio dietro la facciata vanvitelliana e sulla quale finirono per appoggiarsi le monache di San Sebastiano con il loro 'belvedere', l'alta balaustra ornata di statue (in realtà una 'gelosia') che consentì loro, nel Settecento, di assistere indisturbate al passeggio in quella che stava diventando una delle zone più eleganti della città.[8] E questo nonostante le innumerevoli prammatiche vicereali che, proseguendo la politica di contenimento dell'espansione urbana risalente al Quattrocento, avevano vietato ripetutamente la costruzione di edifici a ridosso

[6] R. Marrone, *Le strade di Napoli : una guida alfabetica alla storia, ai segreti, all'arte, al folclore ...*, vol. 2, Roma 1992, p. 398.
[7] Ivi, p. 403. Sotto il quadrante principale ve n'è un altro recante la dicitura "Equazione del tempo", che registra lo scarto fra l'ora solare e quella convenzionale: cfr. D. Salvatore, *L'orologio della torre del Convitto. Riflessioni finalizzate al suo recupero*, in *Convitto Nazionale*...cit., *la memoria dell'Istituzione*, Napoli 2007, pp. 335-339.
[8] L. Santoro, *Le mura di Napoli*, Roma 1984, p. 122 e nota 430, p. 232.

delle mura, sia internamente che esternamente al perimetro.[9] Tutti provvedimenti inefficaci a fronte di un'ansia edificatoria e di un moltiplicarsi di borghi fuori delle mura che, a lungo andare, ridussero la murazione napoletana soltanto ad una opportunità per riscuotere tasse da chi volesse per vari motivi esercitare attività, quali vendita di merci o organizzazione di spettacoli teatrali, all'interno delle mura.[10] Per non parlare del fatto che, in particolare dopo la rivolta di Masaniello e l'avventura della Repubblica napoletana, fra il 1647 e il 1648, la struttura difensiva si concentrò soprattutto sulla difesa delle truppe spagnole da eventuali insurrezioni popolari.[11]

La porta attuale (fig. 2) si trova al termine settentrionale dell'esedra ed è il risultato del 'restyling' vanvitelliano, con un primo ordine caratterizzato da un piatto bugnato (che, insieme alla forma del fornice, con la parte superiore trapezoidale, la differenzia dal prospetto simmetrico all'altro capo dell'esedra), ed inquadrato da due colonne di ordine tuscanico; nella parte superiore vi è un fastigio contenente gli stemmi ed incorniciato da mensoloni che sostengono un doppio timpano di cui il primo, spezzato, inquadra il sottostante. Dopo la peste del 1656 venne come le altre decorata con un affresco di Mattia Preti, perduto nel corso dell'ampliamento settecentesco; [12] essa è attualmente sormontata da una statua bronzea di San Gaetano, che originariamente si trovava sulla Porta Reale, o dello Spirito Santo (dalla chiesa poco distante), demolita nel 1775, la cui collocazione ultima fu al termine di via Toledo verso il Largo Mercatello;[13] l'opera venne posta là dove attualmente si trova nel 1781, come attesta una lapide alla sua base.[14]

L'aspetto originario della porta, quello per intenderci del 1625, era però diverso: fiancheggiata da fusti a rocchi sovrapposti che sorreggevano un timpano spezzato, era opera di Pompeo Lauria e dei mastri pipernieri Geronimo Ferruccio e Berardino Gaudirisio, ed è ben visibile nei dipinti di Micco Spadaro, il pittore Domenico Gargiulo, raffiguranti la *Peste al Largo del* Mercatello (fig. 3) e il *Rendimento di grazie dopo la peste del 1656* (datato 1657) (fig. 4), al Museo Nazionale di San Martino, nonché la già ricordata *Lezione di equitazione*, di poco precedente. Al di sopra vennero collocati i tre stemmi della corona spagnola, del casato d'Alba e della città di Napoli (probabilmente gli stessi presenti sulla porta attuale).[15]

---

[9] Ivi, pp. 144 e 242, nota 546.
[10] *Ibidem* e nota 547.
[11] Ivi, p. 145.
[12] Ivi, p. 60 e note 151, p. 177, e 437, p. 234.
[13] Le porte di Napoli hanno subito tutte molti spostamenti; quella Reale all'epoca di Carlo II si trovava fra il Liceo Genovesi e via Cisterna dell'Olio, all'altezza dell'attuale vico Quercia; demolita nel 1528, all'epoca di don Pedro de Toledo, alcuni ruderi vennero riutilizzati per la realizzazione della nuova Porta Reale; fra i civici 4 e 7 dell'attuale via Toledo alcune lapidi su palazzo Petagna testimoniano la demolizione tardosettecentesca, la porta vicereale (celebrata dal duca d'Alba che nel 1628 volle, a maggior gloria dell'antenato Pedro de Toledo, elencarne i meriti) e quella medioevale: cfr. N.F. Faraglia, *Le antiche cisterne dell'olio ora officina della tipografia* Giannini, in «La strenna Giannini», 1892, pp. 229-240; R. Pane, *Architettura e urbanistica del Rinascimento*, in *Storia di Napoli*, vol. IV.1, Napoli 1974, p. 375; P. Visconti, *Porte da immaginare*, in *Maggio dei Monumenti '98. Vivere la città. Tra mura e porte*, Napoli 1998, p. 44.
[14] R. Marrone, *op.cit.*, p. 410, e R. Ruotolo, in *Napoli Sacra*, 11° Itinerario, Napoli 1994, p. 642.
[15] Esistono pagamenti al marmoraio carrarese Francesco Vannelli per conto di Giulio Cesare Fontana a partire dalla fine del 1625 per opere realizzate "per la Nova Porta Alba"; in particolare uno del 6 settembre 1627, e quindi postumo, per «armi et epitaffio» (Giulio Cesare era morto nel giugno dello stesso anno). Il Fontana, ingegnere ed architetto figlio di Domenico, si occupò, tra l'altro, di trasformare l'edificio dell'attuale Museo Archeologico Nazionale, un tempo cavallerizza, nel Palazzo dei Regi Studi, nonché dell'ampliamento meridionale delle Fosse del Grano, realizzate a partire dal 1575 su progetto di Giovan Battista Cavagna e Giovan Vincenzo Della Monica a nord dell'allora Largo del Mercatello, cadute in disuso dal 1800 per l'abolizione del monopolio dei grani ma demolite solo nella seconda metà dell'Ottocento. Quanto al Vannelli, membro di una famiglia di scalpellini e marmorai, lo ricordiamo molto attivo a Napoli e nel Viceregno sin dal 1600. Il nipote Donato lavorerà dal 1640 anche alla Porta Medina, cfr. *infra*, nota 20: cfr A. Pinto, *RACCOLTA NOTIZIE PER LA STORIA, ARTE, ARCHITETTURA DI NAPOLI E DINTORNI*. Ed. 12 agg. al 31.12.2024, Parte 2.2: *Luoghi fuori centro antico*, http://www.fedoa.unina.it/10064/, p. 654; Parte 1: *Artisti e artigiani*, http://www.fedoa.unina.it/9622/, pp. 4544-4557, e 4572, 4574 e 4585, consultati il 6/1/2025.

Figura 2. *Port'Alba*. Napoli, piazza Dante

Figura 3. Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro, *La peste al Largo del Mercatello*. Napoli, Certosa e Museo di San Martino, inv. 996 (su concessione della Fototeca della Direzione regionale Musei nazionali Campania)

Figura 4. Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro, *Rendimento di grazie dopo la peste del 1656*, datato 1657, particolare. Napoli, Certosa e Museo di San Martino (© archivio dell'arte | pedicini fotografi, su concessione della Fototeca della Direzione regionale Musei nazionali Campania). Sulla sinistra si intravedono le Fosse del Grano

Ma solo a uno sguardo dall'alto (fig. 5) questa porta rivela la sua vera natura: essa è ricavata in una torre circolare appartenente ad una cinta muraria, cosa che a ben vedere si intuisce anche nel dipinto precedentemente citato.

Il torrione è chiaramente visibile nella pianta del Theti (1560, fig. 6) e in quella di Lafréry, del 1566 (fig. 7);[16] e lo è ancora in un rilievo databile agli inizi del Settecento e pubblicato da Giancarlo Alisio (fig. 8).[17] Secondo la maggior parte degli studiosi del passato si tratta di un torrione appartenente alla murazione angioina nell'ampliamento voluto da Carlo II (1285-1309), mura che all'altezza dell'attuale piazza Bellini, dove si apriva l'antica porta Donnorso (in corrispondenza del decumano massimo, sostituita poi da quella di Sant'Antoniello e, nel 1537, da quella di Santa Maria di

[16] Cfr. V. Valerio, schede 6 e 8, in *Piante e vedute di Napoli dal 1486 al 1599*, Napoli 1998, pp. 30-32 e 35-38.
[17] G. Alisio, *op. cit.*, pp. 185-186, fig. 32.

Costantinopoli, più a nord), giravano bruscamente verso il lato settentrionale dell'attuale via Port'Alba fino a piazza Dante, includendo così almeno in parte l'antico monastero di San Sebastiano.[18]

La datazione del torrione è tuttavia controversa, e nel corso dell'ultimo ventennio si sono moltiplicate ipotesi diverse.[19] In ogni caso, il bastione circolare venne prima aperto con un varco, indicato dalle fonti come 'pertuso', e nel 1580 diviso in due parti, per creare un più pratico accesso alla città antica da nord-ovest, in particolare dal borgo dell'Avvocata, i cui abitanti afferivano all'epoca ancora alla parrocchia di Santa Maria Maggiore a via Tribunali e cercavano un accesso più rapido, invece del lungo giro dalla porta di Costantinopoli, che li costringeva a salire fino all'altezza dell'attuale Museo Archeologico per poi scendere nuovamente, o da quella dello Spirito Santo, che invece li introduceva in città dal lato dell'attuale piazza del Gesù, dalla quale dovevano poi risalire; bisogna tra l'altro immaginare una situazione delle strade di gran lunga diversa da quella di oggi, dove i percorsi erano molto impervi e difficoltosi.[20]

Il luogo era noto ai napoletani come Porta Sciuscella (dal termine dialettale che indica i carrubi, piante che crescevano nei terreni dell'adiacente convento di San Sebastiano, dei cui baccelli erano ghiotti i cavalli delle vicine scuderie), e si riferiva ad una stretta apertura dove a stento passava, facendosi

[18] L. Santoro, pp. 57-58 e note 132-133, pp. 175-176.

[19] Cfr. I. Benoffi, *op.cit.*, p. 40; A. Pinto, in *Sant'Antoniello a Port'Alba- Storia Arte Restauro, Napoli* 2009 e, sulla scorta di quest'ultimo, F. Di Vaio, *op.cit.*, p. 292. Secondo Iole Benoffi, infatti, la cinta angioina avrebbe sostituito alla antica Porta Donnorso un torrione circolare, nel quale sarebbe stata poi aperta la cosiddetta 'Porta Sciuscella", per scendere poi – dopo aver costeggiato l'area sulla quale sarebbero sorti chiesa e convento di San Pietro a Majella - verso la Porta Reale, all'epoca su piazza del Gesù (cfr. *infra*), lasciando comunque fuori le mura il monastero di San Sebastiano, incluso all'interno della murazione solo in epoca aragonese (come già affermato del resto da G. Alisio, se ne veda ad esempio *Sviluppo urbano e struttura della città*, in *Storia di Napoli cit.*, VIII, 1971, pp. 342-343); questo in contrasto con quanto affermato ad esempio da Mario Napoli, *La città*, ivi, II.2, 1969, p. 748, secondo il quale le mura altomedievali includevano già l'intero convento. Il Santoro poi se, sulla scorta di N. Carletti, *Topografia universale della città di Napoli in Campagna Felice*, Napoli 1776, p. 254, attribuisce il bastione circolare di San Sebastiano all'ampliamento delle mura di Carlo II, successivamente, citando il testo di Colombo (*Il palazzo dei Principi di Conca alla strada di S. Maria di Costantinopoli. II*, in «Napoli Nobilissima», IX, 1900, pp. 172-175), sembra invece possibilista rispetto alla datazione in epoca vicereale: cfr. L. Santoro, *op.cit.*, p. 60 e nota 147, p. 176. Va detto che Antonio Colombo, basandosi su documenti dell'Archivio di Stato di Napoli (*Monasteri soppressi*, vol. 1460, fol. 166, cit. in note 6-7 a p. 173), colloca il "torrione tundo" di età vicereale, detto torrione di "Santo Sebastiano", in quello che un tempo era un giardino fittato dalle monache di San Sebastiano a un Francesco Tizzano, terreno che si trovava «all'incontro la ecclesia de la Redemptione de captivi et de lo monasterio de Santo Pietro a MaJella». In questo stesso terreno il Tizzano aveva costruito una casa poi demolita per l'edificazione delle nuove mura. Nel 2009 Pinto, sulla base di documenti inediti e su di una più accurata lettura di quelli già in parte noti, in particolare nel già citato vol. 1460 del fondo *Monasteri soppressi* nell'Archivio di Stato di Napoli, ipotizza l'esistenza di due torri di cui la prima e più antica, detta di Santo Menna, situata originariamente in corrispondenza all'angolo nordoccidentale dell'attuale chiostro cinquecentesco di San Sebastiano, e l'altra, quella di San Sebastiano, di origine vicereale (cfr. A. Pinto, in *Sant'Antoniello…* cit., p. 72 e nota 56, p. 123). Curiosamente, Menna, a seguito di una corruzione del nome, diviene a Napoli Mennato e poi Mandato, e il toponimo San Mandato si ritrova nella zona un tempo nota come 'l'Infrascata', fra via Matteo Renato Imbriani e via Salvator Rosa, dove sorgevano una chiesa e un monastero *extra moenia*, di pertinenza proprio del convento di San Sebastiano: cfr. G. Doria, *Le Strade di Napoli*. *Saggio di toponomastica storica*, Napoli 2018, p. 393; F. Di Vaio, *op.cit.*, pp. 309-311; come pure M. Napoli, *op.cit,*, p. 767. Il palazzo Volpicelli al n. 30 di via Port'Alba, situato a nord-ovest del chiostro cinquecentesco di San Sebastiano, presenta un cortile dalla caratteristica forma poligonale, quasi insistesse su di una preesistente struttura a pianta circolare. Potrebbe non essere un caso se Pinto, nella sua *Restituzione grafica della situazione edilizia […] con il probabile tracciato delle mura […] angioine*, colloca in corrispondenza di questo edificio il torrione angioino di S. Menna: cfr. *Sant'Antoniello…* cit, pp. 70 e 74.

[20] L. Santoro, *op.cit.*, p. 144 e nota 550, p. 242. Va detto che il termine 'pertuso' venne utilizzato, non a caso, anche per un'altra porta, quella Medina, che si trovava nella zona di Montesanto laddove una lapide posta sull'edificio di fronte all'attuale stazione della Ferrovia Cumana ne testimonia l'antica presenza; anche in questo caso si trattava di un varco abusivo aperto alla fine del XVI secolo nella murazione vicereale e regolarizzato negli anni Quaranta del Seicento: cfr. G. Alisio, *L'ambiente cit.*, p. 185.

strada fra le fronde di questi alberi, una carrozza: quella che dà su via San Sebastiano.[21] Finalmente, su richiesta di Paolo di Sangro principe di San Severo che voleva ovviare alla presenza dei tanti varchi 'abusivi',[22] fra il maggio del 1624 e il 1625 quel che rimaneva del torrione venne ridotto a porta su progetto, come si è detto, di Pompeo Lauria e per incarico di Antonio Álvarez de Toledo, V duca d'Alba (1568-1639, viceré di Napoli dal 1622 al 1629).[23]

Le monache di San Sebastiano, proprietarie dei terreni all'interno della porta e che già nella prima metà del Cinquecento avevano concesso parte del suolo del proprio monastero per la costruzione delle mura vicereali (ivi compreso, stando ad alcuni documenti d'archivio, il torrione di San Sebastiano), furono originariamente contrarie alla realizzazione di questo nuovo passaggio[24] ma nel corso del Seicento, godendo come tutti i religiosi di vantaggi economici nelle compravendite, trassero

[21] R. Marrone, *op.cit.*, p. 409; come afferma Aldo Pinto, sulla scorta tra l'altro dell'abbondante documentazione raccolta, in *Sant'Antoniello…* cit, p. 66 e nota 46, p. 122, 'Sciuscella' o 'Scioscella' era il toponimo relativo al solo varco fra le attuali vie Costantinopoli e Port'Alba. D'altra parte in V. Florio, *Memorie storiche ossiano annali napolitani dal 1759 in avanti*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXI, 1906, p. 246, si legge: «Nelle feste di Pasqua si aprì la nuova porta detta della Sciosciella nella strada che dalla Redenzione dei Cattivi conduce fuori al largo del Mercatello per Port'Alba. Era l'antica porta un piccolo e stretto luogo con Arco, pel quale appena poteva passare una sola carrozza, talmente che incontrandosene due insieme una di esse retrocedere, e dar luogo all'altra con sommo incomodo, e danno talora dei cittadini. Intanto essendosi data la contingenza dell'incendio poco tempo prima seguito della vicina casa del marchese di Sterlich, fu dalla Città comprata porzione di quel suolo, e fattasi una volta più alta e spaziosa, fu quella strada ridotta a miglior forma e comodità con la spesa di ducati 9000, come dalla memoria che vi fu affissa». Due lapidi sotto l'arco che da via San Sebastiano conduce a via Port'Alba documentano tale ampliamento del 1797. In effetti il termine 'Sciuscella', per estensione, fu a lungo, fino alla prima metà dell'Ottocento, utilizzato per l'intera area, se ancora Vincenzo Ruffo, nel *Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli* del 1789, scrive «Dalla porta di Costantinopoli fino a S. Chiara non c'è un'altra comunicazione a tutt'il quartiere dello S.S. [Spirito Santo], e del Cavone, che la stretta e meschina porta Sciuscella», cfr. G. Alisio, *Sviluppo cit.*, p. 354.

[22] R. Marrone, *op.cit.*, p. 409. Paolo di Sangro, II principe di Sansevero, era all'epoca capo delle Deputazione di Mattonato, Fortificazioni e Acque.

[23] L. Santoro, *op.cit.*, p. 122 e nota 437, pp. 233-234. Il viceré Antonio Álvarez de Toledo, V duca d'Alba, si distinse per una serie di interventi sul tessuto urbano: oltre all'apertura della porta, nel 1624 spostò il lazzaretto dalla spiaggia di Posillipo allo scoglio tra la collina e Nisida (B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, a cura di G. Galasso, Milano 1990, p. 288); nel 1626 fece ampliare la strada di Mergellina e realizzò un ampio baluardo fra Castel dell'Ovo e la chiesa della Vittoria (Ivi, p. 222 e L. Santoro, *op.cit.*, pp. 214, nota 366, e 228-229, nota 413); lo stesso viceré avrebbe tra l'altro ampliato la Santa Casa dell'Annunziata, incorporando e in parte demolendo nel 1628 l'antica chiesetta di Santa Maria della 'Pacella' (per distinguerla da quella dei Frati Ospedalieri a via Tribunali), risalente al 1442 (trasformata prima in Teatro Anatomico dell'ospedale pediatrico, poi in sala mortuaria) (G.A. Galante, *Guida Sacra della città di Napoli*, a cura di N. Spinosa, Napoli 1985, pp. 164 e 168; I. Maietta, ivi, p. 179, nota 182). "Amantissimo della pittura", come lo definisce De Dominici, fu committente in egual misura di Ribera e di Corenzio; quest'ultimo realizzò per lui gli affreschi celebrativi dell'avo, meglio noto come il Gran Duca, III d'Alba, e del suo scontro con il filofrancese Paolo IV Carafa, nella Sala delle Udienze del Palazzo Reale, oggi meglio nota come Sala del Corpo Diplomatico, affreschi che andarono a sostituire i preesistenti in quella che era allora conosciuta come Sala dei Re e poi perduti perché a loro volta sostituiti da quelli di De Mura e Re realizzati in occasione dell'unione fra Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia, nel 1738. Come si evince da una lettera del 30 aprile 1624, l'importante committenza vide come intermediari Giulio Cesare Fontana e Giovan Battista Manso: quest'ultimo in particolare fu responsabile del programma iconografico insieme a Giulio Cesare Capaccio e Marcantonio Cavalieri. L'impresa, di un'inedita valenza autocelebrativa anche perché realizzata in un ambiente prestigioso, fu celebrata da Alessandro Baratta che, ricordiamo, aveva dedicato al viceré la grande pianta, una delle pietre miliari dell'immagine e della cartografia napoletana. Su queste vicende si vedano, tra gli altri, l'affascinante volume di Joan-Lluís Palos, *L'impero di Spagna allo specchio*, Napoli 2016, pp. 30, 100 e 141, nonché *Cerimoniale del viceregno spagnolo di Napoli 1535-1637*, a cura di Attilio Antonelli, Napoli 2019, *passim* e, in particolare, il contributo di Diana Carrió-Invernizzi su *Il V duca d'Alba Antonio Álvarez de Toledo, viceré di Napoli (1622-1629)* alle pp. 81-88. In questi volumi si ricorda inoltre che fu proprio il V duca d'Alba a riprendere con maggior lena i lavori per il Palazzo Nuovo, avviati su progetto di Domenico Fontana all'inizio del Seicento.

[24] Cfr. A. Pinto, *RACCOLTA NOTIZIE PER LA STORIA, ARTE, ARCHITETTURA DI NAPOLI E DINTORNI*. Ed. 12 agg. al 31.12.2024, Parte 2.1: *Luoghi centro antico*, http://www.fedoa.unina.it/10063/, consultato il 6/1/2025, p. 2098. Dall'abbondante documentazione raccolta e resa agevolmente consultabile da Aldo Pinto è possibile dedurre che tutto il terreno corrispondente all'attuale via Port'Alba, ivi compreso quello sul quale sorgono i palazzi su entrambi i lati della via, era di proprietà del monastero dei Santi Pietro e Sebastiano (ma i possedimenti anticamente arrivavano fino a piazza Bellini).

non pochi guadagni dalle rendite degli edifici che via via vennero realizzati sui loro terreni tutt'intorno al monastero, alcuni dei quali prospettavano anche sul chiostro grande, realizzato a partire dal 1526.[25]

Figura 5. *Port'Alba*, veduta dall'alto (Google Maps)

[25] I. Benoffi, *op.cit.*, pp. 46-47; in uno degli edifici sul lato nord-occidentale esistevano già all'epoca dell'edificazione della porta le carceri ristrutturate intorno al 1664 per volontà del cardinale Ascanio Filomarino, arcivescovo di Napoli dal 1641 al 1666, non è chiaro se le stesse che la Città successivamente ristrutturò realizzando un edificio nobiliare venduto nel 1749 al marchese Alessandro Rinuccini, cfr. ivi, pp. 28-37 e F. Di Vaio, *op.cit.*, pp. 303-304. Sin dagli anni Ottanta del Cinquecento le monache di San Sebastiano cominciarono ad affittare parte del terreno a nord, riservandosi «tutto quel territorio vacuo da dentro al detto sopportico, ove si aprì la Porta della Scioscella fino al detto Torrione [quello della murazione vicereale], fra le mura della Città, alzandovi in quel luogo il suo muro della Clausura il quale poi si ritirò più dentro, restandovi altra vinella nel tempo, che non sono molti anni, vi edificò sue case»; il perimetro orientale del monastero cominciò a delinearsi invece con l'apertura, intorno al 1580 (benché il progetto risalisse al 1530), di via San Sebastiano, cfr. A. Pinto, *RACCOLTA…* cit., Parte 2.1, p. 57 e F. Di Vaio, *op.cit.*, pp. 293-300. La Porta Scioscella dovrebbe quindi corrispondere, come si è detto, a quella «Porta dalla parte della strada [di San Sebastiano], dalla quale si entrava in quel territorio vacuo tenendola chiusa con chiave, ed aprendola, e chiudendola a suo piacere» che le monache riuscirono ad ottenere non senza fatica dopo il compimento, nel 1554, dei lavori di murazione vicereale – torrione di San Sebastiano incluso –, lavori che, ricordiamolo, espropriarono parte dei possedimenti del monastero, cfr. ivi, pp. 3010-3011. Tuttavia, apertasi Port'Alba, le monache dovettero concedere anche quel vacuo per la nuova strada di Port'Alba, e dunque lasciare libero il passaggio di Porta Sciuscella, cfr. anche F. Di Vaio, *op.cit.*, pp. 301-302. Inoltre, nel 1572, il monastero dovette rassegnarsi a concedere altri vacui per la realizzazione, all'angolo opposto, in una zona confinante con l'insula gesuitica, delle Cisterne dell'Olio, cfr. A. Pinto, *RACCOLTA…*cit., Parte 2.1, pp. 2782-2783.

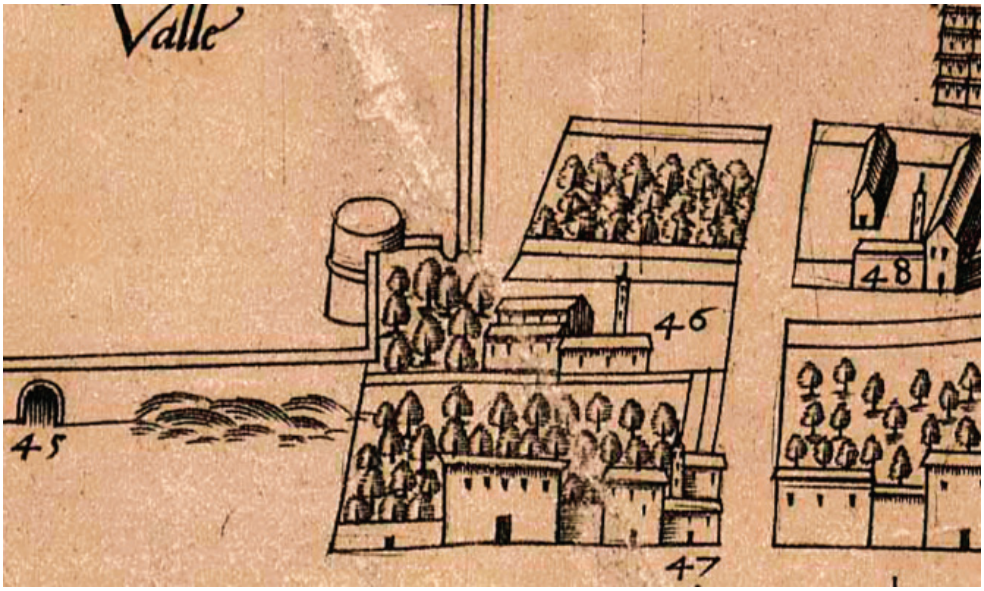



Figura 6. Carlo Theti, *"Neapolis urbs ad verissimam effigiem […] nuper expressa"*, 1560, particolare. Madrid, Biblioteca Nacional de España, collocazione MV/21. Il numero 45 identifica la Porta Reale, il 46 la chiesa e il convento di San Sebastiano, il 47 la chiesa di Santa Marta e il 48 la chiesa e il convento di San Pietro a Majella

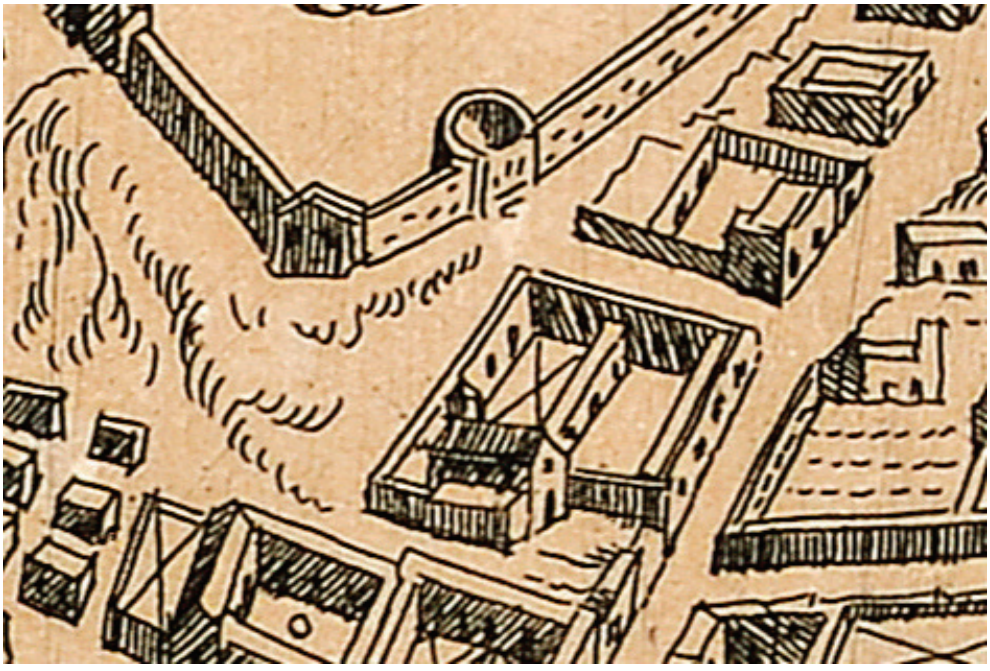


Figura 7. Étienne Du Perac, Antoine Lafréry, *"Nobile Cita di Napole […] suo vero Ritratto"*, 1566, particolare. Napoli, Certosa e Museo di San Martino (su concessione della Fototeca della Direzione regionale Musei nazionali Campania)

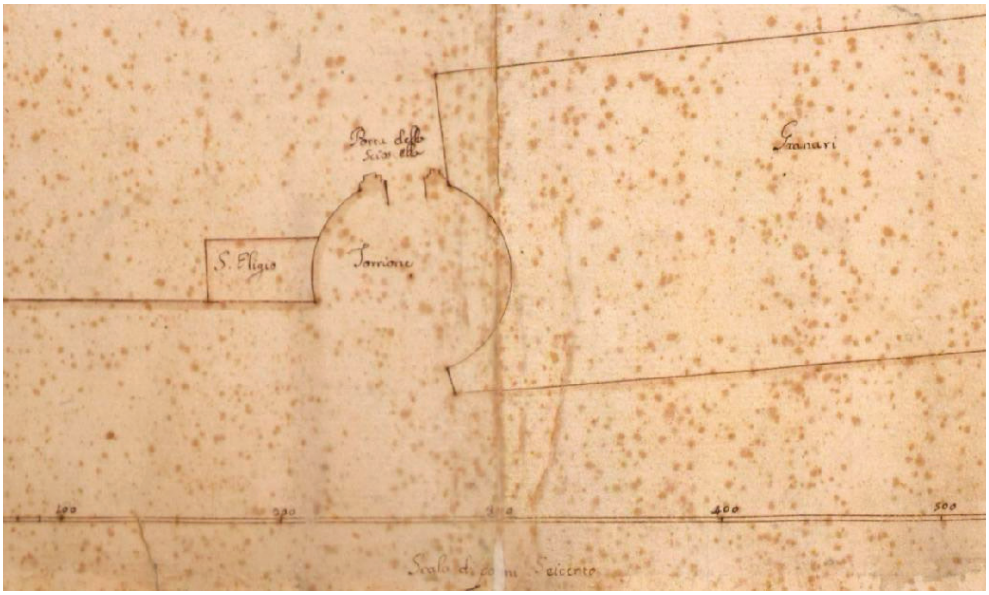



Figura 8. Giuseppe de Gennaro, Giovan Battista Nauclerio, Pianta del Largo fuori la Porta dello Spirito Santo, 1716 ca., particolare. © Ministero della Cultura, Archivio di Stato di Napoli, Ufficio Iconografico, cart. XV, n. 14

Ancora nella pianta di Luigi Marchese del 1804 la strada fra Port'Alba e via San Sebastiano è ricordata come 'Strada Sciuscella' (fig. 9);[26] nella stessa pianta la legenda precisa che al centro dell'emiciclo vanvitelliano prospettante su quello che all'epoca era ancora il Largo dello Spirito Santo, era prevista la statua di Carlo di Borbone;[27] la pianta Schiavoni, del 1872-80, riporta per lo stesso spazio il toponimo attuale, con al centro la statua di Dante; è stato aperto l'ingresso sulla piazza ed è scomparso il verde dal chiostro grande del retrostante edificio, un tempo convento di San Sebastiano ed oggi Convitto Nazionale (fig. 10).[28]

*Grazie a Donatella e Stefania, che mi hanno voluto al loro fianco in questa avventura; a Leonardo Di Mauro per i suoi utili spunti di riflessione; a Maria Sapio e a Luciano e Marco Pedicini per la loro sempre pronta e affettuosa disponibilità.*

[26] *Ottocento napoletano. Itinerari*, 4. *Palazzo Reale, Basilica di San Francesco di Paola, Quartiere San Giuseppe*, Napoli 1998, pp. 28-29. Come già detto, il toponimo 'Sciuscella' si sarebbe mantenuto fino alla metà dell'Ottocento: cfr. *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in 30 giornate*, a cura e spese di Gaetano Nobile, vol. I, 1855, p. 230.
[27] U. Bile, *Quartiere San Giuseppe* Maggiore, in Civiltà *dell'Ottocento. Itinerari napoletani*, a cura di M. Lucà Dazio e U. Bile, Napoli 1997, p. 65.
[28] Ivi, p. 66.

Figura 9. Luigi Marchese, *"Piante dei quartieri della città di Napoli: quartiere di S. Giuseppe Maggiore"*, 1813, particolare. © Ministero della Cultura, Archivio di Stato di Napoli, Ufficio Iconografico, cartella I, pianta 9

Figura 10. Federico Schiavoni, "*Pianta di Napoli*", tavola 13, particolare, 1877. Napoli, Certosa e Museo di San Martino, Archivio, inv. 28819 (© archivio dell'arte | pedicini fotografi, su concessione della Fototeca della Direzione regionale Musei nazionali Campania)

“Plaudite, cives,/ Parthenopes veniet dux bonus Alba suus.

da S. Guerra, *Diurnali*, 1643 ca.”

ISBN: 978-8869064722